

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA



FASCICOLO CV - ANNO 1986

LODI, 1988

MAURO DONNINI

UNA PROLUZIONE INEDITA DI BARTOLINO
DA LODI *

Il codice *B 116 sup.*, cartaceo, del XV secolo, conservato nella Biblioteca Ambrosiana¹, ci trasmette ai ff. 91r-94v una prolusione ancora inedita di Bartolino da Lodi², dal titolo *Sermo editus per magistrum Bartholinum de Va<l>vassoribus de Laude grammaticae atque rhetorice doctorem 14^o kalendas aprilis 1419 in gymnasio Caravatensi*. Di essa forniamo qui il testo al quale premettiamo alcune considerazioni volte ad aggiungere qualche notizia sull'autore e sulla sua attività di *magister*, nota purtroppo in termini piuttosto vaghi solo attraverso gli altri suoi due scritti meglio conosciuti, l'*Oratio composita una cum metris pro principio facto super*

* Ringrazio il Prof. Giuseppe Cremaschi per i consigli che mi ha dato nella stesura di questo lavoro.

(1) Senza soffermarci sul contenuto del codice, per il quale rimandiamo all'ampia descrizione di P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum I*, London-Leiden 1967, p. 327 sg., aggiungiamo qualche notizia relativa al testo di cui ci occupiamo. Esso è generalmente corretto. Segnaliamo tuttavia alcune lezioni errate facilmente emendabili sulla base di precisi riscontri sui testi cui si fa riferimento: 105 *tenta* per *temptata*, 188 *que* per *quod*, 204 *Valerii* per *Menenii*, 245 *Titirus* per *Orpheus*. Avvertiamo ancora che il testo presenta in margine alcune annotazioni dalle quali risulta che esso fu oggetto di studio. Particolarmente interessante ci sembra al riguardo la spiegazione del termine *theoremata* (f.91v,1), in quanto coincide verbalmente con quella data dal Balbi a proposito dello stesso lemma: *Theoremata tis elegans et diligens verborum aperta (et aperta verborum Cathol.) descriptio vel regula unde regule geometricae dicuntur theoremata id est (quasi Cathol.) aperitiones que aperiuunt et illuminant mentem lectoris (lectoris mentem Cathol.)*.

(2) Notizie sull'autore si leggono in G. CREMASCHI, *Bartolino da Lodi professore di grammatica e di retorica nello Studio di Bologna agli inizi del Quattrocento*, in *Aevum*, fasc. 4 (1952) p. 309 sgg.; M. DONNINI, *Bartolino da Lodi e il suo «Rhetoricale compendium»*, in *Archivio Storico Lodigiano* 1982, p. 17 sgg. Su un'orazione pronunciata da Bartolino in occasione del conferimento del cavaliere al Conte di Lodi Giovanni Vignati durante le feste di Natale del 1413, cfr. A. PEVIANI, *Giovanni Vignati Conte di Lodi e Signore di Piacenza*, Lodi 1986, p. 89, n. 86 e pp. 154-5 (Quaderni di Studi lodigiani, 4).

Ovidio Metamorphoseos in Cremona in festo apostolorum Petri et Pauli 1405 e il Rhetoricale compendium.

Le prime considerazioni in tal senso ci vengono subito suggerite dalla data e dalla località in cui Bartolino lesse il suo discorso. La data, infatti, vista in rapporto alle altre di cui disponiamo, a quella cioè in cui fu tenuta l'*Oratio* (1405) ed a quella attestante l'insegnamento di Bartolino nello Studio di Bologna (1405-06), ci consente di rilevare che ancora a distanza di tredici anni da quest'ultima, egli continuava ad esercitare la professione di insegnante di grammatica e retorica. Quanto poi alla località, Milano³, essa ci permette di additare un'altra sede in cui Bartolino insegnò, che viene così ad aggiungersi alle altre due a noi note: Cremona e Bologna⁴.

Passando al contenuto, l'autore, dopo aver enunciato i tre argomenti in cui intende articolare il discorso, *grammaticae commendatio, actus disputativus, gratiarum actio*, propone come *theoremata* al primo la frase della lettera di S. Paolo agli Efesini, *Eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino*, suggeritagli dall'epistola della messa del giorno stesso in cui pronuncia la prolusione (*Verba sunt...solemniter decantata* 15-17), cioè il 19 marzo, terza domenica di Quaresima nel 1419⁵.

Sta subito per darne la spiegazione, quando immagina che Boezio⁶ lo ammonisca ricordandogli che ogni *exordium* deve trarre fondamento da Dio. Fatto tesoro del suggerimento, Bartolino rivolge immediatamente nove esametri a Dio creatore dell'universo, al quale chiede di poter esporre in forma elegante e precisa i temi

(3) Un chiaro riferimento a Milano si scorge nell'espressione *sanctissimum patronum nostrum Ambrosium* (365-6).

(4) Che Bartolino insegnò a Cremona si ricava dal titolo dell'*Oratio* sopra menzionata, mentre il suo insegnamento a Bologna è attestato dall'elenco dei professori e dei lettori di medicina e di arti che esercitarono la loro attività didattica nello Studio bolognese. Cfr. A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, Bologna 1940, p. 256.

(5) Nella terza domenica di Quaresima il testo dell'Epistola era desunto da *Ephes.* 5,1-19 e quello del Vangelo da *Luc.* 11,14-28, dove inizialmente è narrato il miracolo relativo al muto guarito. A questa narrazione evangelica fanno cenno la preghiera iniziale (26-27), e la nota conclusiva del *Sermo* (*quo die locutus est mutus* 421).

(6) Degno di nota ci sembra l'epiteto *catholicus* (18) dato a Boezio. Usato in analogo contesto anche nell'*Oratio* letta a Cremona (*Catholici Severini*, ed. CREMASCHI, p. 336), esso, come osserva il CREMASCHI, *art. cit.* p. 320, n. 5, « fa pensare al *Boethius sanctissimus atque eruditissimus vir* del Boccaccio (*Genealog.* XIV,20) », autore tenuto presente da Bartolino anche nel *Sermo* di cui ci occupiamo (v. introduzione p. 10).

che intende trattare⁷. Al termine riprende il discorso ripetendo l'enunciato del teorema che immagina proposto dalla Grammatica, vista come colei che allontanando l'uomo dalle tenebre lo rende partecipe della luce divina⁸. Dalle parole del teorema l'oratore trae quindi lo spunto per tessere le lodi delle varie arti e discipline dell'ormai tradizionale trivio e quadrivio⁹, a cui aggiunge la Filosofia, la Medicina, la Giurisprudenza e la Teologia¹⁰, a cominciare da quella che egli dovrà insegnare durante il corso, cioè la Grammatica¹¹, definendola subito *autoritas indicans veritatem...origo et fundamentum aliarum scientiarum* (57-59). Illustrati i molteplici benefici di essa, Bartolino chiarisce ulteriormente l'espressione *Eratis aliquando tenebre* ribadendo che fu proprio la Grammatica ad illuminare con la sua luce la « carne » dell'uomo, destinata altrimenti a rimanere avvolta nelle tenebre¹². Quanto alle altre parole

(7) Il numero esiguo dei versi non ci consente di aggiungere considerazioni sull'arte versificatoria di Bartolino a quelle espresse dal CREMASCHI, *art. cit.*, p. 321, a proposito delle poesie contenute nell'*Oratio*: « In questi esametri, costruiti quanto a tecnica con certa abilità e sicurezza... non si avverte senso di poesia; tolto qualche spunto di efficacia pittorica... appare l'artificio di esercitazione, il convenzionalismo retorico ». Riconoscendo valido tale giudizio anche per i versi contenuti nella prolusione, ci limitiamo pertanto a segnalare una certa corrispondenza fra i primi due versi di essa e l'espressione *qui... de nichilo formans formata transfert in melium; ad cuius auxilium* dell'*Oratio* (ed. CREMASCHI, p. 337). Ci sembra infine di poter avvertire negli stessi versi inneggianti al Creatore un vago riecheggiamento di quelli della nona poesia del terzo libro del *De consolatione philosophiae*, comprovato oltre che dall'identità tematica, anche da due precisi richiami verbali: *cuncta*, ripetuto tre volte da Boezio e *formans* usato da entrambi nella stessa sede esametrica.

(8) È opportuno notare che questa parte iniziale presenta una perfetta corrispondenza strutturale con l'*Oratio* cremonese, nella quale sono appunto evidenziabili i medesimi punti: 1) Enunciazione di un teorema fondato su una frase biblica desunta dalla messa del giorno in cui viene pronunciato il discorso, 2) Intervento di Boezio che ricorda la necessità dell'invocazione a Dio prima di dare inizio al discorso, 3) Versi di invocazione a Dio Creatore, perché assista ed aiuti l'oratore nel suo discorso, 4) Ripetizione dell'enunciato del teorema e relativa spiegazione volta a fissare il passaggio dalle tenebre alla luce.

(9) Nella classificazione delle sette arti liberali Bartolino si attiene a quella consueta algegorizzata da Marziano Capella (*De nuptiis*, ed. Willis, III-X), codificata in seguito da Cassiodoro (*Institutiones*, ed. Mynors, II *praef.* 1-2) e dopo da Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum libri*, ed. Lindsay, I,2).

(10) Le *laudes* delle arti liberali, alle quali venivano aggiunte altre come la Filosofia, la Medicina, il Diritto civile e canonico, la Poetica, la Storia, la Teologia ed altre ancora di natura tecnico-manuale suggerite dalle recenti invenzioni e scoperte, costituivano la prima parte dello schema delle prolusioni con le quali gli umanisti inauguravano i loro corsi d'insegnamento. Cfr. R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1922, p. 35 sg.

(11) Vedi 7-8: *...pro grammaticae commendatione, scientiarum principisse, quam etiam in hoc civili loco docturus sum.*

(12) L'insegnamento di Bartolino continua qui sulla stessa linea tracciata in

del teorema *nunc autem lux in Domino*, spiega che tale luce è apportata dal *decuplex cetus luminosus a grammaticali candelabro*¹³ *derivatus* (123). Segue l'ampia trattazione relativa alle dieci discipline derivate dalla grammatica, le quali, appunto stanno alla base, secondo l'oratore, dell'*eruditio*.

In maniera alquanto succinta sono invece esposte le altre due parti della prolusione¹⁴: l'*actus disputativus* e la *gratiarum actio*. La trattazione riguardante l'*actus disputativus* si risolve, infatti, in una vera e propria *oratiuncula*¹⁵ intesa ad esaltare l'importanza dell'*exercitatio* e, come *maxima exercitatio* (391), quella disputativa, in quanto presenta un triplice vantaggio: *segnitiem discutit, fortitudinem imprimit, per tenebrarum remotionem scientie lumen inducit* (392-3).

A proposito della *gratiarum actio*, Bartolino ne sostiene la necessità, ma confessa il proprio disagio nell'esprimerla in maniera adeguata¹⁶. Per questo, ritenendo con Seneca che la stessa confessione del beneficio ricevuto è già un pagamento¹⁷, egli termina il discorso riconoscendosi prima di tutto debitore verso Dio.

Come si vede, la prolusione costituisce nel complesso una esaltazione degli studi liberali intesi come fondamento della *eruditio* attraverso la quale l'uomo, di origine divina (43; 148), dotato di capacità intellettive (43-44) e per natura desideroso di conoscere (397), attua il passaggio dallo stato ferino d'ignoranza alla pienezza della sua umanità (182-3), fino a raggiungere, per mezzo

termini ancor più espliciti nell'*Oratio*, là ove dichiarando il fine che si propone, scrive: *Ut, per hoc preparatorium ad virtutis viam, tandem de tenebris transferamur ad lucem et de morte ad vitam regni celorum* (ed. CREMASCHI, p. 341).

(13) Non ci sembra da escludere la possibilità di scorgere nel vocabolo una vaga suggestione derivata dal famoso *Candelabrum* di Bene da Firenze, il quale, come è noto, insegnò grammatica e retorica nello Studio bolognese e diede alla sua *Summa dictaminis* il titolo di *Candelabrum*.

(14) L'intestazione stessa *Oratiuncula pro prosatore ad disputatorem ex suis partibus brevissime contexta*, premessa all'esposizione riguardante l'*actus disputativus*, ci avverte della brevità e della schematicità.

(15) Il glossatore del testo ne ha fatta l'analisi strutturale e ne ha distinte le parti: 1) *exordium* (*Conspicui... postponamus*), 2) *narratio* (*Sed... inducit*), 3) *confirmatio*, suddivisa in *prima* (*Quid... aque*), *secunda* (*Quid... impendit*) e *tertia* (*Quid... desiderant*), 4) *confutatio* (*Nec... ingenio*), 5) *conclusio*.

(16) Un simile atteggiamento, tipico della « modestia affettata », si riscontra anche alla fine dell'*Oratio*, in cui si legge *oro veniam, si in aliqua parte peccerit humana fragilitas* (ed. CREMASCHI, p. 341) e nel *Rhetoricale compendium*, f.10v,19 del cod. Q 26 sup. della Biblioteca Ambrosiana: *secundum mee parvitatit ingenium*.

(17) Cfr. Sen. Ep. 73,9: *Hoc docet philosophia precipue, bene debere beneficia, bene solvere: interdum autem solutio est ipsa confessio*.

della Teologia, *gradum deitatis* (372). Se gettiamo uno sguardo anche rapido agli argomenti con i quali l'oratore esprime le *laudes* delle singole arti e discipline, balza subito evidente la maggior estensione riservata a quelle del trivio rispetto a quelle del quadrivio, per cui non è difficile scorgere una certa propensione e predilezione di Bartolino per le prime, ovviamente spiegabile con la loro naturale congenialità alla sua professione di insegnante di grammatica e retorica. Delle discipline del quadrivio solo la Musica diventa oggetto di una più ampia esposizione, via via contraddistinta da particolari che vanno dalla menzione delle singole Muse al canto degli angeli celesti, dalla sensibilità mostrata dagli animali di fronte alla musica, comprovata dal riferimento alle vicende di Arione e di Orfeo, al riferimento ai Pitagorici, a Democrito e Ippocrate, a David, per giungere infine all'esaltazione della potenza eternatrice della musica espressamente dichiarata (*principes...sonentur eterna memoria* 256-7) ed avvalorata subito dopo dalla citazione dei versi di Lucano.

In maniera piuttosto singolare sono poi illustrate le altre scienze costitutive dell'*eruditio*, aggiunte a quelle or ora ricordate. Al riguardo osserviamo che la Filosofia viene presentata esclusivamente attraverso la lunga poesia boeziana contenente appunto l'esaltazione di questa disciplina; la Medicina sembra ricordata soprattutto per esaltare la benevolenza di Dio che rivelò all'uomo le capacità benefiche di alcuni elementi della natura; la Giurisprudenza viene lodata succintamente attraverso una serie di citazioni ciceroniane, cui si aggiunge quella tratta da Aristotele; la Teologia, infine, denominata *sacrosancta Beatrix* (333-4), è vista alla luce dell'interpretazione allegorica della processione descritta da Dante nel XXIX canto del Purgatorio.

Ma ciò che maggiormente colpisce nelle parti contenenti gli encomi delle singole arti sta senza dubbio nella presenza di numerosi passi, più o meno estesi, tratti direttamente o indirettamente da autori antichi e recenti, riportati anche alla lettera. Per avere un'idea più precisa di tale presenza e per aggiungere qualche elemento atto a far luce sulla cultura del maestro lodigiano, ci sembra utile soffermarci, sia pur succintamente, almeno sugli *auctores* da lui espressamente citati e su quelli la cui presenza è facilmente avvertibile anche in mancanza di indicazioni. Cominciando dai primi, menzionati per lo più anche con l'indicazione delle loro opere, essi sono: Catone, Cicerone, Orazio, Virgilio, Ovidio, Seneca, Lu-

cano, Valerio Massimo, Boezio, Boccaccio, Aristotele ed Esopo¹⁸. Mentre nel caso di Catone, Virgilio, Seneca, Valerio Massimo, Aristotele¹⁹ ed Esopo, tutti menzionati una sola volta, l'oratore si limita a riferirne una semplice frase che suona generalmente come una sentenza usata per avvalorare una osservazione pronunciata in lode delle arti, nel caso degli altri assistiamo a veri e propri trapianti di una certa ampiezza. È il caso, ad esempio, della lunga poesia mutuata da Boezio (276-99), dei versi oraziani tratti dall'*Ars poetica* (77-79; 81-85; 87-89; 91-96; 103-7), dei versi di Lucano (259-65) e del lunghissimo passo (142-82) desunto quasi completamente *ad litteram* dal Boccaccio (*De casib.* VI). In altri momenti leggiamo una serie di piccole frasi anch'esse riprodotte *ad litteram* dalla fonte, come quelle tratte dal *De officiis* di Cicerone (324-6; 327-8; 329; 408-10), al quale viene attribuita, secondo l'abitudine dell'epoca, anche la *Rhetorica ad Herennium*, ricordata col titolo *Rhetorica nova*, comunemente in uso²⁰ (205-7; 322-3; 389-90). A proposito di Ovidio, sebbene risulti citato soltanto una volta (207), in realtà è presente in maniera consistente anche a 36-40, là ove Bartolino inserisce nel discorso i versi 72-78 e 84-86 del primo libro delle *Metamorfosi*, relative alla creazione del mondo²¹.

Venendo agli autori i cui testi sono riportati senza alcuna

(18) Sono quasi tutti autori comunemente letti e commentati dai professori dello Studio di Bologna alla fine del XIV secolo e all'inizio del XV. Cfr. C. CALCATERRA, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna 1948, p. 137 sgg. Per l'«Esopo» dei letterati medievali cfr. K. GRUBMÜLLER, *Meister Esopus. Untersuchungen zur Geschichte und Funktion der Fabel im Mittelalter*, Zürich-München 1977, p. 92 sgg.; J. MANN, *La favolistica latina, in Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII* (Atti del primo Convegno internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini, Perugia 3-5 ottobre 1983 a cura di C. LEONARDI e G. ORLANDI) Perugia-Firenze 1986, p. 193 sgg.

(19) L'autore viene citato, secondo un uso divenuto ormai abituale, con il termine *Philosophus*, accompagnato dall'indicazione dell'opera e del relativo libro (330).

(20) La paternità ciceroniana della *Rhetorica ad Herennium* ed il titolo *Rhetorica nova* ad essa dato probabilmente dai letterati del XIII secolo per distinguerla dal *De inventione*, denominato *Rhetorica vetus*, perché scritto prima, perdurarono fino a quando l'umanista RAFFAELE REGIO (*Utrum ars rhetorica ad Herennium Ciceroni falso incribatur*, Venetiis 1491) dimostrò la falsità dell'attribuzione all'Arpinate. Ci sembra utile ricordare che la *Rhetorica ad Herennium* viene espressamente citata da Bartolino come *fons* principale del suo *Rhetoricale compendium*. Cfr. *Rhet. compend.* f.3r,18: *a fonte Rhetorice nove Marci Tulli Ciceronis*.

(21) Per la consonanza che Bartolino aveva di Ovidio e per l'interpretazione allegorica «cristianizzata» cui il poeta latino venne sottoposto anche dal *magister* lodigiano, cfr. CREMASCHI, *art. cit.*, p. 313 sgg.

indicazione che ne specifichi la paternità, gli esempi più vistosi sono offerti dalle parti contenenti le personificazioni delle sette arti tradizionali, chiaramente formulate sulle orme delle corrispettive allegorizzate da Marziano Capella e dalla trattazione riguardante la spiegazione allegorica della processione dantesca, mutuata in più parti anche alla lettera da Benvenuto Rambaldi da Imola²². A riprova della stretta dipendenza di Bartolino dal *De nuptiis Philologiae et Mercurii* mettiamo qui a confronto, a titolo di esempio, i passi relativi alla personificazione della Dialettica, evidenziandone le numerose concordanze:

Mart. Cap. IV, 328

Quae (sc. *Dialectica*)... *pallidior paululum femina*, sed acri *admodum* visu et vibrantibus *continua mobilitate luminibus*, cui *crines tortuosi decentique inflexione crispati*... cui quidem *pallium Athenarumque vestitus*, sed *gestamen in manibus fuerat inopinum ac prorsus gymnasiis omnibus inexper-tum*. In *laeva quippe serpens gyris immanibus involutus*, in *dextra formulae quaedam florentibus discolora venustate ceris sollerter effigiatae latentis hami nexu interius tenebantur*; sed quoniam eius *laeva sub pallio occultebat insidias viperinas*, cunctis *dextera praebebatur*; denique *ex illis formulis si quis aliquam percepisset, mox apprehensus hamo ad latentis anguis virosos circulos traheretur, qui tamen mox emergens primo*

Barthol. *Serm.* 125-37.

Que (sc. *Dialectica*)... *pallio-lore suffusa cum oculorum mobilitate continua admodum perspicacium*. *Cuius crines erant decenti tortuositate crispati; pallium vero grecum loco pre-texte artus suos henestissime contegebat*. *Manus eius novum sed mirabile contulere gestamen: leva quippe serpentem gerebat spiris grandibus involutum, dextra vero formulas quasdam cereas sagaciter effigatas que latentes intus hamos abscondebant*. *Quarum formularum hic erat effectus*. *Nam si quis formularum aliquam admirans tetigisset mox deprehensus ab hamo ad absconsi serpentis virulentas spiras subito traheretur, qui mox emergens frequentibus hominem morsibus affligebat*. *Sin vero formularum admirator aliorum*

(22) Ci sembra opportuno, più che segnalare le corrispondenze fra i due testi, di per sé fin troppo evidenti, far presente invece che anche le spiegazioni date da Bartolino a proposito dalle singole Muse (231-4) trovano i relativi riscontri testuali nel commento di Benvenuto al primo canto del Purgatorio. Cfr. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super D. Aldigherii Comoediam*, III, a cura di G.F. LACAITA, Firenze 1887, p. 6 sg.

spinosorum dentium acumine
venenato *assiduis hominem*
morsibus affligebat, dehinc
ambitu multiplici circumactum
ad condiciones propositas co-
artabat. *Si autem* quamlibet
formulam nullus vellet assume-
re, quibusdam obvios interroga-
tiunculis occupabat, aut laten-
ter in eos anguem serpere sti-
mulabat...

periculo doctus ipsarum *nullam*
tentasset attingere hec ninpha
sagax ipsum *quibusdam obvius*
interrogatiunculis capiebat aut
in ipsum anguem serpere sti-
mulabat...

Come si può facilmente constatare, i due passi rivelano una strettissima affinità riscontrabile anche nell'impiego di espressioni del tutto simili che danno luogo ad una parafrasi che, anche quando presenta aggiunte o abbreviazioni rispetto alla fonte, lascia tuttavia inalterato il senso fondamentale del discorso.

Per quanto concerne, infine, il lungo brano in cui è facile scorgere corrispondenze con le spiegazioni allegoriche di Benvenuto da Imola a proposito della processione dantesca, esso ci sembra degno di particolare considerazione in quanto oltre a testimoniare in un certo senso la rapida fortuna di quest'ultimo autore, denota altresì, assieme a quello tratto dal *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, la tendenza di Bartolino ad « aggiornare » il discorso, ricorrendo all'*autoritas* di letterati cronologicamente molto vicini a lui²³. Pertanto la sua prolusione milanese, al di là del suo valore storico-documentario²⁴, si presenta anche come un'interessante voce che si accorda con quella di coloro che contribuirono a tenere viva la tradizione degli studi letterari²⁵.

(23) Ricordiamo al riguardo che entrambi gli autori furono legati in varia maniera allo Studio bolognese, in cui lo stesso Bartolino insegnò: il Boccaccio fu amico ed ammiratore del famoso Pietro da Moglio, uno dei più apprezzati maestri dello Studio felsineo, Benvenuto da Imola lesse per dieci anni nello stesso Studio il poema dantesco a partire dal 1375.

(24) La sua pubblicazione ci consente di aggiungere un « documento » utile alla conoscenza delle prolusioni umanistiche, conoscenza in verità assai scarsa in rapporto al vastissimo materiale ancora inesplorato.

(25) Nell'edizione ho preferito adottare la grafia classica mantenendo però l'uso della *e* al posto dei dittonghi *ae*, *oe* e di alcune forme come *autoritas* e *grifo*, costantemente attestate nel codice che tramanda il testo. Per evitare un apparato sovraccarico di varianti grafiche non le ho segnalate se non nei casi in cui esse presentavano diversità di senso come *mollem* per *molem*, *pene* per *penne* e *allata* per *alata*. Avverto infine che ho ritenuto di poter conservare la lezione *Orion* al posto della forma corretta *Arion*, in quanto attestata nel codice Mediceo di Virgilio (XXXIV, 1).

SERMO EDITUS PER MAGISTRUM BARTHOLINUM
DE VA<L>VASSORIBUS DE LAUDE GRAMMATICAE ATQUE
RHETORICAE DOCTOREM 14° KALENDAS APRILIS 1419 IN
GYMNASIO CARAVATENSI

- 5 Venerabiles sacri flamines, doctor eximie, sapiens magister, nobiles viri conspicui fratresque carissimi, hoc in actu tria principaliter sum factururus: primo enim quedam pro grammaticae commendatione, scientiarum principisse, quam etiam in hoc civili loco docturus sum, non tamen pretermittendo ceteras artes ab ea derivatas, breviter explicabo;
- 10 secundo disputative discutiam questionem grammaticalem ratione forme ante oculos ponende; tertio reverentiis vestris iuxta posse gratiarum actiones impendam.

Ad primum igitur veniens incipio in nomine Sancte et Individue Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti.

- 15 *Eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino.* Verba sunt beati Pauli apostoli ad Ephesios et in lectione epistulari celebritatis hodiernae secundum Romanam Ecclesiam solemniter decantata. Quae quidem verba cum preceps in suam seriem texere vellem, catholicus Boethius de celesti culmine me respiciens inquit: « Quidnam facis? »
- 20 Nonne novisti ex codice meo quod absque summo omnium patre nullum rite fundatur exordium? » Retractus itaque tanti celestis auctoris monitu divinum presidium hac musica modulatione precabor:

- 25 De nihilo qui cuncta creas informia formans
Parvaeque magna facis, sine quo nil perficit usquam,
Sedibus astrigeris titubantem respice, Summe,
Ut respexisti mutum, quem rite loquentem
Fecisti, turbas sic quod stupor altus habebat.
Da memorare mihi, limam quoque porrige lingue
Labraque dissolvas, queso, concepta reducas

15 *Ephes.* 5,8: Eratis... Domino 20 sq. cf. *Boeth. Cons.* III,9,33: absque...
exordium 26 sq. cf. *Luc.* 11,14: mutum... habebat

- 30 In melius quod grata tibi dominisque benignis
Presentis cetus possim sine labe referre.

Divino presidio breviter invocato, resumo verba thematis que fue-
re: *Eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino*. Celeberrimi
patres et domini, quamquam verba proposita sint per Apostolum, vas
35 electionis, prolata veruntamen ad presens possunt propositum aliquali-
ter detorquere. In mundi namque fabrica neu regio foret ulla suis
animalibus orba, astra tenent celeste solum formeque deorum, cesse-
runt nitidis habitande piscibus unde, terra feras cepit, volucres agitabi-
lis aer. Sanctius his animal mentisque capacius alte deerat adhuc et
40 quod dominari in cetera posset. Natus homo est et cetera et infra.
Pronaque cum spectent animalia cetera terram os homini sublime dedit
celumque videre iussit et erectos ad sidera tollere vultus. Cum igitur
animal homo divinum merito rationis plasmatum sit, capax omnium
scientiarum, tamen in tenebris ambulabat donec invente sunt scientie et
45 ad eloquentiam et ad sapientiam deducentes. Quarum principissa
Grammatica apostrophans ad mortales inquit: « Eratis aliquando te-
nebre, scilicet ante cognitionem mei alumnarumque mearum; nunc au-
tem, scilicet post cognitionem nostram, estis lux in Domino ». Igitur
eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino meum exordium
50 est, thema vestris conspicuis paternitatibus promulgatum.

In quibus quidem verbis triplicem facio sectionem. Tangitur enim
primo veritatem indicans autoritas peramanda, cum subauditur: prima
loquens; ad secundam, cecitatem execrans humanitas illustranda, cum
effertur in themate: *Eratis aliquando tenebre*; tertio claritatem portan-
55 tis maiestas veneranda, cum subiungitur: *nunc autem lux in Domino*.
12v Dixi, conspicui patres et domini, quod in mei theorematis prima
serie continetur veritatem indicans autoritas peramanda. Hec autoritas
indicans veritatem est Grammatica, scientia recte loquendi recteque
scribendi, origo et fundamentum aliarum scientiarum. A qua velut a
60 candelabro luminoso manant decem lumina universum orbem illustran-
tia. Hanc precolendam luminosam matrem antiqui pingere consueve-
runt dominam sedentem in cathedra scalprum mirifici gestantem acu-
minis, per quod infantilibus linguis vitia circumcidit necnon limam
quandam artificialiter expolitam qua scabros dentes vitiliginesque lin-
65 guarum ac sordes barbaras et soloecistas sensim purgat leniter atterendo.
Hec est omnium scientiarum nutrix antiquissima, lingue balbutien-
tis purgatrix prudentissima, magistra logice, ministra rhetorice, medici-

33 *Ephes.* 5,8: Eratis... Domino 34 sq. *Act.* 9,15: vas electionis 36-40 *Ov.*
Met. 1,72-78: neu... est 41 sq. *Ov. Met.* 1,84-86: Pronaque... vultus 46 sq.
Ephes. 5,8: Eratis... tenebre 47 sq. cf. *Ephes.* 5,8: nunc... Domino 49 *Ephes.*
5,8: Eratis... Domino 54 *Ephes.* 5,8: Eratis... tenebre 55 *Ephes.* 5,8:
nunc... Domino 58 sq. cf. *Isid. Etym.* 1,51: Grammatica... scientiarum 62
sq. cf. *Mart. Cap.* III,224: scalprum... circumcidit 63 sqq. cf. *Mart. Cap.*
III,226: limam... atterendo

- ne refugium necnon totius quadrivii firmamentum, que sane ceterarum
 artium obtinet principatum; hec est velut arbor spinosa cuius fructum
 70 mellifluum quisquis gustare desierit, aliarum frustra scientiarum liba-
 mina tentat. Qui Bacchum diligit vitem non horreat, qui liberos, non
 odiat coniugem, qui rosas, spinas non timeat et qui ceteras artes,
 grammaticam non contemnat. Huius autoritas dicitur merito peraman-
 da, quia quatuor hominum etatibus conformia fomenta ministrat. De
 75 quibus quidem etatibus concinuit Flaccus Venusinus Horatius in sua
Poetria sic inuens de prima:

« Reddere qui voces iam scit puer et pede certo
 Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
 Colligit ac ponit temere et mutatur in horas ».

- 80 De secunda:

« Imberbis iuvenis, tandem custode remoto,
 Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi,
 Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
 85 Utilium tardus provisor, prodigus eris,
 Sublimis cupidusque et amata relinquere pernix ».

- De tertia:

« Conversis studiis etas animusque virilis
 Querit opes et amicitias, inservit honori,
 Commisisse cavet quod mox mutare laboret ».

- 90 De quarta:

- « Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
 Querit et inventis miser abstinet ac timet uti,
 Vel quod res omnis timide gelideque ministrat,
 Dilator, spe longus, iners timidusque futuri,
 95 Difficilis, puerilis, laudator temporis acti
 Se puero, castigator censorque minorum ».

- Hec namque clementissima nutrix Orthographiam velut lac etati
 tribuit infantili, Etymologiam velut panem tribuit iuvenili, Diasyntacti-
 cam firmioribus morsibus virilis etatis tribuit masticandum, senes vero
 100 tardiloquos alit nutrimento Prosodie materno ac tandem ipsos laureis
 sertis ornatos poetas curat nuncupari. Ex quibus quanta percipiatur
 utilitas idem Venusinus Flaccus Horatius insinuat in *Poetria*, sic inuens:

- « Dicte per carmina sortes,
 Et vite monstrata via est, et gratia regum
 Pieriis temptata modis, ludusque repertus
 Et longorum operum finis, ne forte pudori
 Sit tibi Musa lyre sollers et cantor Apollo ».

- Ex quibus pateat veritatem indicans autoritas peramanda, quod primum fuit membrum propositae sectionis.
- 110 Dixi, celeberrimi patres et domini, quod in mei theorematis secunda serie continetur cecitatem execrans humanitas illustranda, cum efferebatur in themate: *Eratis aliquando tenebre*. Si mentis acie contuemur humane carnis molem, quid abiectius, quid tenebrosius ipsa reperitur nisi caro predicta velut lanterna scientie lumine collustretur? Quod
- 115 lumen nullum fuit priusquam scientia grammaticae fuit inventa.
- 92r De qua tenebrositate loquitur ethicus Cato: « Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago ». Et Esopus: « Fuscatur et extinguitur cordis caligo nitore corporis; est animi solus in orbe nitor ». Et hec brevissime de secundo, quia me dilatari oportet in tertio.
- 120 Dixi, viri conspicui, quod in mei theorematis tertia serie continetur claritatem portitans maiestas veneranda, cum subiungitur in themate: *nunc autem lux in Domino*. Hec maiestas portitans claritatem est decuplex cetus luminosus a grammaticali candelabro derivatus.
- Primum igitur lumen a grammaticali candelabro derivatum est Dia-
- 125 lectica, quae per antiquos venerandos pingebatur domina naturali pallore suffusa cum oculorum mobilitate continua admodum perspicacium. Cuius crines erant decenti tortuositate crispati; pallium vero grecum loco pretexte artus suos honestissime contegebat. Manus eius novum sed mirabile contulere gestamen: leva quippe serpentem gerebat spiris
- 130 grandibus involutum, dextra vero formulas quasdam cereas sagaciter effigiatas, quae latentes intus hamos abscondebant. Quarum formularum hic erat effectus. Nam si quis formularum aliquam admirans tetigisset mox deprehensus ab hamo ad absconsi serpentis virulentas spiras subito trahebatur, qui mox emergens frequentibus hominem morsibus affligebat. Sin vero formularum admirator aliorum periculo doctus ipsarum
- 135 nullam tentasset attingere hec ninpha sagax ipsum quibusdam obviis interrogatiunculis capiebat aut in ipsum anguem serpente stimulabat. Hanc sorores potissimum venerant, quia est veri falsique indagatrix peritissima; hec genitricem Grammaticam ac sorores feliciter protegit
- 140 ab incursu.

103-7 Hor. *Ars* 403-7 112 *Ephes.* 5,8: Eratis... tenebre 116 sq. Ps. Cato *dist.* III,1: Nam... imago 117 sq. Ps. Aesop. in *Ysopet-Avionnet: The Latin and French Texts*, ed. K. MCKENZIE - W.A. OLDFATHER, Urbana 1919, p. 182: Fuscatur... nitor 122 *Ephes.* 5,8: Nunc... Domino 125-37 cf. Mart. Cap. IV, 328: pallore... stimulabat

105 tenta *cod.* 113 mollem *cod.*

Secundum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Rhetorica per quam verbis intentum exprimere soli homini concessum est, cum nutu, sibilo vel mugitu animalia cetera suas affectiones ostendant. Quid prudentius potuit fecisse Natura quam actu tali hominem celesti anima
 145 peditum a beluis, quibus sola sensualitas dux est, separasse? Illas enim cum terrestria sapiant et tantum terrestribus delectentur et sensui serviant soli expeditas atque loquaces linguas habuisse potest videri fuisse supervacaneum. Homini vero cui celestis erat origo et ad celestia
 150 consideranda productio non solum decora fuit, sed opportuna locutio. Hac etenim supernorum corporum considerationes, elementorum alterationes ac variarum rerum productiones ac corruptiones preceptas communicamus soli homini. Intellectas amicitias iungimus, virtutes laudamus, vitia deprimimus, doctrinas accepimus et exhibemus et breviter quicquid rationalis anima sentiat propalamus. Hac superos supplici
 155 confessione veneramur. Huius cum due sint species ea scilicet quam a nutrice suscepimus et natura rudem et peregrinam, exoticam cunctisque communem et reliqua quam ab arte compositam, exornatam, floridam et certis sub regulis coartatam studio pauci provectiore volentes assumimus, quis erit tam dementis nature quin assentiat lepidam comptamque minus lepide preferendam? Et si preferenda sit, cum tam ingentis
 160 rei instrumentum appareat, quis vecors et iners homo damnabit si studium apponatur omne ut ruditate qualibet purgetur eloquium et decore pro viribus venustetur? Non enim semper cibum servis/posituri sumus nec de ruralibus cum vilico locuturi, deos siquidem et opportunitates exposcere et de susceptis gratias agere frequenter necesse est nec decens est homines creatori vel mentis archanum incomposite reserare vel in eius laudes verbis absque modulatione cantare. Preterea
 170 multa supersunt que, nisi moderata oratione tractentur, in mortalium perniciem maximam ex minimis quemque consurgunt. Si nobis non sint ab arte composita nunc aspera ac mordentia verba, nunc placida ac clementia, nunc summo lepore sapida, nunc colorata pulchritudine splendida et cum pronuntiatione secundum necessitudinem instantem apta, qualiter sciemus regere plebeum hominem ira incensum? Qualiter merore devictum in consolationem et letitiam retrahemus? Qualiter ignavum torpentemque ad gloriam animabimus? Qualiter otio et voluptatibus deditum ad frugalitatem commode devolvemus? Videmus enim quosdam ruditate et imperitia fandi iam tepentes iras dum se putarent
 175 extinguere, in mortiferum incendium revocasse et iam abstersas lacrimas iterum ad oculos reduxisse et seipsos dum circa suas excusationes insisterent, turpissime accusasse. Ergo ne id agamus quod fugimus et ut eo prevenire possimus quo cupimus, toto ingenio et pervigili studio exornandus est sermo quo assidue utimur, quo a brutis distinguimur et quo apud eruditos homines venustamur, ut inquit Iohannes Baccacius de Certaldo in *De casibus virorum illustrium* libro sexto.

- 185 Hanc augustam Rhetoricam antiquitas veneranda pingebat viraginem caput gestantem galeatum ac tela in manibus quibus sese defendere aut hostes adversos galeatibus ictibus didicit vulnerare. Illius peplo quodam per humeros circumfuso vestis more Latio velabatur, quod Iridis Thaumantidos more erat omnium figurarum lumine variatum.
- 190 Pectus erat exquisitissimarum gemmarum coloribus balteatum. Hec cum in aciem progreditur tanti fragores collisi resonant quod tonitrus crederes audire et certe creditur quod Iuppiter sibi persepe tribuat officium fulmina iaculandi. Hec ad lacrimas risus et ad hilaritates luctus impellit; audaces trasmittit in timidos et pavidos alacritate replet, ut de
- 195 Tullio Hostilio Romanorum rege recitat Valerius Maximus, libro septimo *De stratagematibus* capitulo quarto; civitates, tribunalia, magistratus, atria, scenas, theatra, studia protinus ad suum deflectit arbitrium. Verum enimvero huius concionantis faciem intueri, vocis sonum haurire, non modo mortalibus verum etiam superis fuit opere
- 200 pretium. Tante inventionis ingenium, tam disertum dispositionis ordinem, tam mellifluum elocutionis famen, tam facundum pronuntiationis modum, tantum memorie thesaurum hilariter presentabat. Hec Romanam plebem a patribus dissidentem et in Sacro colle cum armis residentem ore facundi Menenii ad urbem reduxit tam salubriter quam letanter. De hac Tullius *Rhetoricorum* primo: Non enim in se parum fructus
- 205 habet copia dicendi et commoditas orationis, si recta intelligentia et diffinita animi moderatione gubernetur, et Ovidius decimo tertio *Methamorphoseos*:

- 210 « Mota manus procerum et, quicquid facundia posset,
Tum patuit; fortisque viri tulit arma disertus »

et Lucanus:

« Addidit invalide robur facundia cause ».

- 93r Et hec ne humilibus/verbis augustam commendando Rhetoricam, vestras reverentias obtundam, nimia et inconcinna prolixitate sermonis
- 215 de ipsa dicta sufficiant.

Tertium lumen a grammaticali candelabro derivatum est Arithmetica que antiquitus pingebatur virgo cuncta certo diiudicans numero. Hec est siderum computista, vigil tutela mercatorum, assecla geometrie, musice coadiutrix. Sine hac in cassum laborat astronomus, litus arat

185-93 cf. Mart. Cap. V,426-7: viraginem... iaculandi 194 cf. Val. Max. VII,4,1: audaces... replet 203-5 cf. Liv. II,32,8: Sacro... letanter 205-7 *Rhet. Her. I,1*: Non... gubernetur 209 sq. Ov. *Met.* XIII,382-3 212 Lucan. VII,67 219 cf. Ov. *Pont.* IV,2,16; *Her.* V,116; *Trist.* V,4,48: litus arat

220 musicus languentes voces exprimens ac fides plectro pretentans; sine
hac prosodiam ignoraret grammaticus, syllogismos dyalecticus cursivos-
que lepores rhetoricus; sine hac iustitium ferale viderent artifices,
suum natura relinqueret modulum et universa mundi machina deperi-
ret.

225 Quartum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Geome-
tria. Que antiquitus pingebatur domina longos celi tractus, aeris, maris
totiusque terrarum orbis spatia mensura certa cognoscens.

230 Quintum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Musica.
Que pingebatur antiquitus domina semper gaudens et leta ac floridam
vitam ducens. Quis enim non letetur et gaudeat audiendo dulce melos
huius novemque Musarum filiarum suarum, que sunt gloriosa Clio,
delectabilis Euterpe, meditabunda Melpomene, capax Thalia, inventrix
Erato, memorans Polymnia, diiudicans Terpsichore, celestis Urania et
235 eloquens Calliope? Musica siquidem dicitur esse in novem ordinibus
angelorum qui cantare non cessant, in novem speris celorum que motu
proprio mirabilem faciunt armoniam; Musica quidem omnia delectat
animalia. Videmus enim equos magis accendi ac exultantes animosiores
feri dum clangores audiunt classicorum. Musica maxime regnat in
240 avibus nobilibus ut de se patet. Dulcedo Musice etiam tangit pisces ut
in delphine scribitur Orionis, qui tam melliflue cantavit in mari quod
delphin veniens ad dulcem eius cantum ipsum Orionem proiectum in
mare per molestos nautas in eius tergo suscepit ac incolumem portavit
ad litus, unde Virgilius Bucolicorum *Egloga* octava:

245 « Certent et cynnis ulule, sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter delphinas Orion ».

Musica quadam participatione letitie humanas mentes trahit ad
consortium angelorum cuius tanta est suavitas quod expellit curas ab
animo, langores a corpore temperando labores. Unde Pythagorici ute-
bantur cantilena in studio scientes quod compositio corporis et anime
250 est coniuncta per musicam. Que etiam per Democritum Hippocratem
medicum pulsus cordis edocuit. Hec insuper fugat demones. David
enim citharam dum pulsabat Saul socer suus a spiritu maligno protinus
vexabatur. Musica igitur est vite condimentum, sanitas animi, iocundi-
tas divine laudis, iubiliatio devotionis, gratiarum actio, fuga demonum
255 et exercitium angelorum; per musicam vates a terribilis mortis iugo per
immunitatem eximuntur; principes atque principum gesta sonentur e-
terna memoria, id pulchre canente Lucano in sue *Pharsalie* libri noni
capitulo duodecimo:

244 sq. Verg. *Ecl.* VIII,55-6 251-3 *I Reg.* 18,10: David... vexabatur

245 Orpheus] Titirus *cod.*

- 260 « O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis et populis donas mortalibus evum.
Invidia, Cesar, sacre ne tangere fame;
Nam, si quid Latiis fas est promittere Musis,
Quantum Smirnei durabunt vatis honores
265 Venturi me teque legent; Pharsalia nostra
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur evo ».

Sextum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Astrologia,
93v que pingebatur antiquitus/domina gemmata undique atque super omnes alias speciosa ceterisque altius sidereum portans verticem. Hec sustentaculum est deorum. Per hanc trium sororum que Parce nuncupantur exitus terminantur, inferiora gubernantur, generata corrumpuntur, corrupta generantur et ipsum animal homo per omnes alterationes motus quadam supernorum orbium similitudine gubernatur.

270 Septimum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Philosophia, que, a Severino Boethio in domine admodum reverende forma
275 depicta, in sui *De consolatione* libro quarto sic inquit:

- « Sunt etenim penne volucres mihi
Que celsa consendant poli.
Quas cum sibi mens velox induit,
Terras perosa despicit,
280 Aeris immensi superat globum
Nubesque post tergum videt,
Quique agili motu calet etheris,
Transcendit ignis verticem,
Donec in astriferas surgat domos
285 Pheboque coniungat vias
Aut comitetur iter gelidi senis
Miles corusci sideris.
Atque ubi iam exhausti fuerit satis,
Polum relinquat extimum
290 Dorsaque velocis premat etheris
Compos verendi luminis.
Hic regum sceptrum dominus tenet
Orbisque habenas temperat
Et volucrem currum stabilis regit
295 Rerum coruscus arbiter.
Huc te si reducem referat via,
Quam nunc requiris immemor:

259-65 Lucan. IX,980-6 267 sq. cf. Mart. Cap. VIII,803: super... verticem
276-99 Boeth. *Cons.* IV,M,I, 1-12; 15-26. 278 Quas sibi cum velox mens induit
in *Boethii textu legitur* (Ibid., v. 3)

'Hec', dices, 'memini, patria est mihi,
Hinc ortus, hic sistam gradum' ».

300 Octavum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Medicina,
que humani corporis conservatrix et reparatrix perhibetur et que varie-
tate rerum et indagazione subtili non modo magna, sed prorsus divina
res est. Nam primus cunctipotens motor humane fragilitati patrocinari
305 et domini, cuius mortalium cerebrum capax fuisset tante multitudinis ac
multiplicitatis rerum que usui medicine necessarie sunt, nisi divina
providentia lubricos gradus nostros dirigens stabilisset in plano? Cuius
mortalis mens concipere potuisset varias radices et herbas ante prorsus
incognitas humanis applicare corporibus et earum latentem formam
310 salubriter experiri nisi vel deus ad experientiam inspirasset, vel abdi-
tam naturam rerum hominibus revelasset? Natura quidem multa que
humano usui necessaria erant humanum tamen celarat ingenium, que
ipsius nature conditor patefecit esseque voluit quosdam nature conscios
ad ceterorum salutem hominum procreatos qui hec archana cognoscer-
315 rent. Divina igitur potius quam humana a cunctis mortalibus veneranda
censetur.

Nonum lumen a grammaticali candelabro derivatum est Iustitia sive
Lex per quam sacrosanctam sceptris inconcussa dominationesque ser-
vantur, a superioribus minores proteguntur, virtutes virent, vitia refrenantur,
320 furta, rapine, incendia, violentie, fraudes, luxus, cedes, adulteria,
calumnie, incestus et omnium facinorum extrema scelera coercentur.
« Est enim hec equitas, ius uni cuique tribuens per dignitatem unius
cuiusque », ut inquit Tullius *Rhetoricorum novorum* tertio et *Officio-
rum* primo: « Illa autem sapientia quam principem dixi, rerum est
325 divinarum et humanarum scientia, in qua continetur deorum et homi-
num communitas et societas inter ipsos ». Et idem in eodem libro
secundo: « Fundamentum est autem perpetue commendationis et fame
iustitia sine qua nil potest esse laudabile ». Idem in eodem libro
94r tertio: « Hec enim una virtus omnium est domina et regina virtutum »
330 et Philosophus *Ethicorum* quinto: « preclarissima multotiens virtutum
esse iudicatur iustitia et neque hesperus neque lucifer ita admirabilis ».

Decimum et ultimum lumen a grammaticali candelabro derivatum
summum ac divinum apicem tenens et possidens est sacrosancta Bea-
trix, quam speculationis immense poeta vulgaris Dantes *Purgatorii* vi-

322 sq. *Rhet. Her.* III,3: Est... cuiusque 324-6 Cic. *Off.* I,153: Illa... ipsos
327 sq. Cic. *Off.* II,71: Fundamentum... laudabile 329 Cic. *Off.* III,28:
Hec... virtutum 330 sq. cf. Aristot. *Eth. Nicom.* 1129^b 27-9: Preclarissima...
admirabilis

- 335 gesimo nono capitulo pingit dominam mirabili ductam biga, quam septem candelabra precedebant adeo fulgida quod eorum solis radios abscondebat. Hanc etiam precedebant viginti quattuor cani senes et quattuor animalia levissimis alis sustentata et frondibus sertata virentibus bigam undique sociabant, quam ducebat grifo biformis. Rotam dextram comitabantur tres virgines quarum una flammeum, secunda viridem et tertia niveum gestabat amictum; sinistram vero quattuor virgines, quarum unam tribus oculis decoratam tamquam ducem tres alie sequebantur, fronte contraria sociabant. Duo sequebantur viri quorum alter Hippocratis, alter victimarii tegebatur amictu. Aderant quattuor alii humili veste cooperti. Quidam etiam canus venerandus ceteris est adiunctus. Cuius mirabilis fictionis talis breviter percipitur intellectus: per Beatricem enim primo sacrosancta rationabiliter Theologia demonstratur; per bigam corpus Ecclesie, duabus rotis tractum, Veteri scilicet atque Novo Testamentis, vel duplex vita, activa verum et contemplativa, vel duplex populus, Judaicus scilicet et gentilis; per septem candelabra septiformis Sancti Spiritus dona, que sunt timor, intellectus, sapientia, pietas, scientia, fortitudo et consilium; per viginti quattuor senes canos viginti quattuor libri legis antique; per grifonem leoninum corpus habentem caput autem et alas aquile Dominus noster Iesus
- 355 Christus Deus et homo iustissime designatur; per tres virgines a rota dextra percipiuntur tres virtutes theologice quarum ardet caritas, viret spes et fides puro candore nitescit; per quattuor virgines a rota sinistra percipiuntur quattuor virtutes cardinales, quarum prudentiam tribus oculis decoratam, quia presentia preterita atque futura perspicaciter
- 360 intuetur, tres alie verum iustitia, fortitudo et modestia velut ducem fideliter comitantur; per quattuor alata animalia percipiuntur quattuor per mundum universonum volantes evangeliste; per vestitum veste medicinali Petrum animarum medicum intelligimus; per vestitum veste iudiciali Paulum iudicamus; per quattuor humili veste contextos concipimus
- 365 quattuor perspicacissimos doctores Ecclesie, verum sanctissimum patronum nostrum Ambrosium antonomasicum predicatorem, Augustinum hereticorum malleum intuendum, Hieronymum nil prorsus eorum ignorantem quod humana unquam quiverit novisse natura morallemque Gregorium; per canum senem vite contemplative Bernardum accipimus. Hec domina sacrosancta instruit, solatur, corrigit, firmat, superbos frenat, humiles in altum tollit ac tandem curat humanitatem gradum sumere deitatis, teste catholico Boethio libro tertio: « Sed uti adoptione iustitie iusti, sapientie sapientes fiunt, ita divinitatem adeptos deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus deus est.
- 375 Sed natura quidem unus; participatione vero nichil prohibet esse quam

335-70 cf. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super D. Aldigherii Comoediam*, a c. di G.F. LACAITA, Firenze 1887, IV, pp. 188-202 dominam... accipimus 372-6 Boeth. *Cons.* III,10,24-5: Sed... plurimos

plurimos». Ex quibus pateat claritatem portitans maiestas veneranda, que mee fuit sectionis pars tertia principalis.

94v Ex quibus liceat totum thema in summam/redigere. Inquit enim scientiarum principissa Grammatica a cuius luminoso candelabro decem
380 — ut patuit — lumina derivantur cunctum orbem illustrantia mortali-
libus universis: *Eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino*,
cui sit honor et gloria per infinita seculorum secula.

Expeditis de primo, venio ad secundum, verum ad actum disputati-
vum.

385 Oratiuncula pro prosatore ad disputatorem ex suis partibus brevis-
sime contexta.

Conspicui patres et domini, pro exercitio disputativo animadverto
id quod sepe numero precipit Tullius Romani princeps eloquii suis in
390 *Rhetoricis novis*, ubi precipit in plerisque locis quod exercitationes
nullatenus postponamus. Sed cum inter exercitationes devolvo lumina
exercitationem disputativam maximam invenio. Nam tam nobis commoda
confert: primo namque segnitiam discutit, secundo fortitudinem imprimit
et terio per tenebrarum remotionem scientie lumen inducit. Quid salu-
395 Nam vir fortis magna appetit, vilia contemnit et laborem cum respectu
commoditatis assumit hostilesque insultus parvipendit. Quid tertio
naturalius? Omnes enim homines natura scire desiderant, nec hec di-
sputationis collisio ullam reputetur in se superbiam continere cum
400 amore scientie complectatur, quia sicut ferrum ferro sic ingenium acui-
tur ingenio. Cum itaque patuerit triplex commodum in exercitio dispu-
tativo ex discussione segnitiei et ex impressione magnanimitatis et
remotione tenebrarum per inductionem scientifici luminis nec ullus
405 Surgat igitur proponitor questionis per disputativum exercitium colli-
dende. Nunc tandem expeditione fretus in secundo ad tertium accedo.

Gratiarum actiones vestrarum grandis exposcit munificentia maie-
statum. Quod officium nullatenus pretermittendum est ex Tulliana sen-
tentia *Officiorum* primo: « Nullum officium referenda gratia magis
410 necessarium est », innuens autor ipse quod in referenda gratia agros
debeamus fertiles imitari, qui multo plus afferunt quam acceperint. Ex
quo mihi magna difficultas incutitur cum tantum beneficium a mu-

381 *Ephes.* 5,8: Eratis... Domino 389 sq. cf. *Rhet. Her.* I,1; 3; II,7; 12;
III,39; 40 408 *Cic. Off.* I,47: Nullum... est 409 sq. *Cic. Off.* I,48: agros...
acceperint

403 assumamamus *cod.*

nificentis vestris acceperim, quod agrorum fertilium sequela mihi si non
 impossibilis est certe difficillima est. Sed amplector patrociniū Senece
 languidorum refugium qui *Epistula* septuagesima tertia sic disserit: « Hoc
 415 docet philosophia precipue, bene debere beneficia, bene solvere: inter-
 dum autem solutio est ipsa confessio ». Et sic difficillimum iter factum
 est mihi facillimum: fateor igitur me debitorem perpetuum ad referend-
 um gratiarum actiones primo cunctipotenti Deo.

Actus et pronuntiatus per Magistrum Bartholinum de Va<l>vas-
 420 soribus de Laude grammaticæ rhetoriceque doctorem Caravatensi
 gymnasio 14° kalendas aprilis 1419, quo die locutus est mutus. Deo
 gratias.

ALESSANDRO CARETTA

IL TRADIMENTO DEI VISTARINI

Nel 1923 Carlo Guido Mor pubblicò nell'« Archivio Storico Lombardo » una breve nota ad illustrazione di un testo poetico trecentesco da lui letto e trascritto dal cod. N 95 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano.¹ Non mi risulta che dopo di allora quel poemetto sia stato oggetto di ulteriori indagini.

La lettura della nota del Mor mi ha indotto a riprendere l'argomento per due motivi. In primo luogo, perché, avute le fotografie delle due pagine (166 rv) del manoscritto ambrosiano contenenti il testo in questione, mi sono accorto che una seconda edizione avrebbe potuto migliorare alquanto quella del 1923, il che comporta una migliore comprensione di quel che l'anonimo poeta intendeva dire. In secondo luogo, perché il Mor dichiarava che la sostanza del componimento, vale a dire l'accusa che il poeta (milanese e ghibellino) lancia contro i Vistarini, Giacomo e Sozzo signori di Lodi (1321-28), è « questione... pel momento insoluta » (pag. 500). Due interessi dunque mi hanno sollecitato: uno filologico ed un altro storico. L'uno, volto a dare una lezione migliore, più aderente al manoscritto e, dunque, più attendibile oltre che più comprensibile, l'altro, inteso a metter in chiaro la posizione politica dei due Vistarini (e, comunque, quella della città di Lodi e della fazione allora dominante — la ghibellina — da loro capeggiata), raggruppando attorno a loro tutto il materiale documentario a mia disposizione. L'uno e l'altro interesse, poi, coincidono nello scopo finale, che è quello di dare maggior luce possibile ad un periodo di storia lodigiana e lombarda assieme, che, sinora, è rimasto affidato

(1) C.G. MOR, *Una poesia politica inedita del XIV secolo*, in « A.S.L. » 1923 (II), pp. 497-502.

a studi lontani nel tempo,² oppure recenti sì,³ ma sfioranti il problema solo di passaggio.

Il poemetto in questione si apre con la visione, che si offre al poeta, di un'aquila imperiale (Lodovico il Bavaro), affiancata da un pennone insignito pure del simbolo dell'aquila (Cangrande della Scala), che tenta di offendere Galeazzo Visconti, cosa però che Dio non consentirà (vv. 1-18).

Ma anche altri attentano al Visconti: sono i Vistarini di Lodi, che hanno osato masticare a lungo il veleno del tradimento a danno del loro benefattore, per senza giungere a realizzarlo (vv. 19-27).

Contro i Lodigiani il poeta lancia una dura invettiva: per la loro fellonia potrebbero esser puniti in un sol batter d'occhio (vv. 28-36).

Segue, a forti tinte, la descrizione del dolore dei puniti, se il tradimento verrà consumato consentendolo Dio: poveri, ricchi, ragazze non monacate sarebbero dispersi ed annientati (vv. 37-48).

Conclusione: parenési ai traditori, perché la considerazione del male che provocherebbero, realizzando il tradimento, li fermi (vv. 49-50).

Isolato in fondo alla pagina, si trova un esametro, tolto dal *Regimen sanitatis Salerni* (1.6).

Il Mor ha giustamente insistito sul valore di questo componimento, perché non è pensabile che la poesia di contenuto politico sia rimasta silenziosa ed estranea alle intricate vicende del primo trecento lombardo; e questo poemetto ne è l'unico esempio superstita (pagg. 497-8). Aggiungerò poi che al Mor va pure il merito dell'identificazione dell'aquila della visione con Lodovico il Bavaro e nel pennone che l'affianca con Cangrande della Scala (pag. 499), oltre, poi, alla datazione del componimento dal medesimo Mor assegnato all'inizio dell'estate del 1328 (pag. 501).

Ma a noi interessa penetrare più a fondo nella vicenda politica

(2) D. LODI († 1656), *De' commentarii Vistarini libri dieci*, ms. xxiv A 55 della Bibl. Com. Laudense di Lodi (sec. XVII), editi in «A.S. Lod.» 1892, pp. 101 sgg./1898, pp. 105 sgg. a puntate (ma con l'esclusione di tutto il l. II°, ff' 26-46 del ms.) col titolo di *Commentari della famiglia Vistarini*; quanto riguarda Giacomo e Sozzo è in 1892, pp. 163-73 e 1893, pp. 10-17 (l. III°); C. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, in B.H.I., 3, Mediolani 1879-83, vol. 2/2, pp. XCVIII sgg.

(3) F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *St. di Mil.* 5 (1955), pp. 86, 154, 169, 173, 225; A. CARETTA - L. SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958, pp. 152 sgg.

dei due Vistarini, per tentar di portare alla luce il mutamento di rapporti (se ci fu) tra loro ed il Visconti e per scandagliare le fonti, al fine di mettere in chiaro se veramente i signori di Lodi mutarono corso al proprio atteggiamento tanto da meritare la taccia di traditori, o se la polemica milanese non abbia esagerato i fatti coscientemente.

I de Vistarino erano una famiglia sconosciuta alla città di Lodi antica, per lo meno la documentazione sopravvissuta non ve ne ha lasciato traccia. Essi dovevano esser originari della località pavese di Vistarino, che sorge ad ovest del Lambro. Si fecero invece luce nella città nuova, dove, nella seconda metà del sec. XII, Sozzo I e Giacomo I rivestirono il consolato.⁴ Proprietari terrieri e membri attivi della fazione Overgnaga, abitavano nella piazza maggiore, sul lato di sud-ovest, dove il loro palazzo — sia pure in parte — sopravvive tuttora.⁵ Con Sozzo II i Vistarini assunsero la funzione di guida della fazione Overgnaga (divenuta dei « ghibellini »), sino ad ottenere⁶ la signoria cittadina (1251-1270). Ma morto Sozzo II in catene a Milano, durante un intricatissimo succedersi di lotte tanto interne quanto esterne, quando la fazione guelfa (passata dalle mani dei de Sommariva a quelle dei de Fissiraga) riottenne il predominio in Lodi col favore dei Torriani,⁷ i Vistarini, o quelli di loro che erano più in vista, dovettero esulare. Nel 1308 Bassiano Vistarino, futuro signore di Lodi, si trovava in Alessandria.⁸ Ma nel quadro della riappacificazione tra le parti, tentata da Enrico VII, Bassiano, che era *iuris peritus*, compare a Milano il 15 gennaio 1311, in veste di procuratore dei fuorusciti lodigiani, a comporre per volere del re, i propri dissidi con i guelfi, capeggiati da Antonio Fissiraga.⁹ Ma la fortuna di Bassiano cominciò solo più tardi, nel 1314, quando quella di Antonio Fissiraga e dei guelfi era ormai tramontata. Lodi si trovava in mano ai vicari imperiali, quali Gia-

(4) V. il mio art. « *Consules* », « *potestates* » e « *potestas* ». Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII, in « A.S. Lod. » 1978, specc. pp. 66 (n. 55) e 69 (n. 83 bis).

(5) V. il mio *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, Lodi 1983 (« Quaderni di studi lodigiani », n. 2), p. 42.

(6) *La lotta* (come nota 5), pp. 113 sgg.

(7) M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, Lodi 1985 (« Quaderni di studi lodigiani », n. 3), pp. 15 sgg.

(8) LODI, *Commentarii* (come nota 2), 1892, p. 165.

(9) C.D. Laud. 2/2. n. 454. p. 476, M.G.H., *Const.* l.n. 555/6. pp. 512-4, F. BONAINI, *Acta Henrici VII* [...], Florentiae 1877, n. 195. pp. 374-6, D. BOSSII, *Chron.*, Mediolani 1492 s.a. 1310; cfr. GROSSI (come nota 7), pp. 57-8.

como de Borsezello (1311, febr. 20),¹⁰ Giovanni de Lucino (1312, genn. 24),¹¹ Moraccio Quinzano (1312, maggio 12),¹² mentre il Fissiraga ed i de Tresseno (l'altra grande famiglia guelfa di Lodi) organizzavano nelle campagne l'ultima resistenza contro il conte Werner von Homberg ed i ghibellini, cui i Vistarini davano man forte.¹³ Il 13 maggio 1313 Enrico VII credette fosse il meglio per Lodi assegnare in feudo la turbolenta città al conte Enrico di Fiandra, suo maresciallo, ed ai successori.¹⁴ Bassiano Vistarino si avvicinò allora al conte sino ad entrar nelle sue grazie, e se il 25 maggio 1313 egli era ancora semplicemente un *nobilis miles* di Lodi e null'altro,¹⁵ il 6 gennaio 1314 lo si coglie come *uicarius pro illustrissimo domino Henrico de Flandria laudensi comite*.¹⁶

Il vicariato di Bassiano Vistarino a Lodi è documentato sino al 5 gennaio 1321, mentre la figura del conte Enrico si sbiadisce a motivo, forse, dei suoi diversi interessi, che lo trattenevano lontano dalla città. In quell'anno Giovanni XXII, deciso ad eliminare Matteo Visconti, chiese formalmente al conte di consegnargli Lodi. Enrico scese in Lombardia, ma i Lodigiani, fermi nel non cedergli, cacciarono dal castello le poche truppe del conte e si accordarono con Matteo Visconti. Costui li sollecitò caldamente a resistere e mandò soccorsi, mentre, nel contempo, consigliava Enrico di Fiandra, suo ospite a Milano, a lasciar perdere l'impresa di Lodi. Gioco chiarissimo, quello di Matteo: tener tranquillo il conte ed accaparrarsi nel contempo le simpatie ghibelline di Lodi. Questo gioco sortì l'effetto sperato: Bassiano Vistarino venne gridato signore di Lodi sotto l'ala viscontea, ma « fra puochi giorni » morì, narra il Corio nostra unica fonte,¹⁷ e gli succedettero nel medesimo 1321 (il Corio però non specifica esattamente il momento) i due figli Giaco-

(10) C.D. Laud. 2/2. n. 454. p. 478.

(11) C.D. Laud. 2/2. n. 455. p. 478, BONAINI (come nota 9), n. 206. p. 385, cfr. GROSSI (come nota 7), p. 75.

(12) C.D. Laud. 2/2. n. 455. p. 479 (Giacomo Vistarino è teste).

(13) Su tutto ciò, v. GROSSI (come nota 7), p. 77.

(14) M.G.H., *Const.* 4. n. 939. pp. 976-80; cfr. GROSSI (come nota 7), p. 79.

(15) LODI (come nota 2), 1892. p. 167.

(16) LODI (come nota 2), 1892. p. 171; questa formula, riferita a Bassiano, ritorna il 2 luglio 1318 (LODI 1893. p. 11), il 23 maggio (LODI 1893. pp. 11-2) ed il 2 luglio 1319 (C.D. Laud. 2/2. n. 456. p. 479) ed il 5 gennaio 1321 (C.D. Laud. 2/1. n. 61. p. 73); cfr. *Cronichetta di Lodi del secolo XV* (ed. C. Casati), Milano 1884, pp. 14-5, altra cronaca locale in « A.S. Lod. » 1892. pp. 125-6 e 168-9; 1945. p. 32; I. MAIANI, *Cronaca*, in « A.S. Lod. » 1894. p. 85 (sec. XVI).

(17) B. CORIO, *Storia di Milano* (ed. A. Morisi Guerra), Torino 1978, I. p. 669; cfr. GROSSI (come nota 7), pp. 86-7.

mo II e Sozzo III. Unico elemento da rilevare nella narrazione del Corio è che il comportamento del Vistarino è bollato esplicitamente come « tradimento ».

Aveva così inizio il settennato della terza signoria lodigiana dei Vistarini (1321-28), che, a quanto pare, si fondava, oltre che sull'appoggio interessatissimo di Matteo Visconti, su di un certo consenso lodigiano interno. Difatti, Enrico di Fiandra, che non aveva voluto accettare pacificamente la sua estromissione dal feudo donatogli da Enrico VII, si rivolse a Cangrande della Scala per recuperare la città, perduta per le mene (ormai gli era chiaro) di Matteo Visconti. Cangrande l'esaudì, mandandogli a Lodi il marchese Spinetta Malaspina,¹⁸ ma il risultato della spedizione fu negativo. Il Malaspina, « non potendo operare in beneficio de Henrico, ritornò al Scaligero ».¹⁹

Nell'ambito della vertenza tra Matteo Visconti e la S. Sede,²⁰ si tenne nel 1322 a Milano una riunione del partito ghibellino: per Lodi (e per i Vistarini) fu presente il conte Gerardo de Cassino, che ebbe contro il papa parole tanto dure, da suscitare un rimbrotto dello stesso Matteo Visconti.²¹ Il 26 giugno successivo morì Matteo, e gli successe il figlio Galeazzo I. Non avendo il nerbo del padre, Galeazzo non riuscì a calmare la città, colpita dalle sanzioni papali, in più perdette Piacenza (9 ottobre 1322). L'8 novembre Galeazzo venne deposto da una congiura e null'altro seppe fare di meglio se non rifugiarsi a Lodi presso Giacomo e Sozzo Vistarini, « amici e principi della città », ²² da dove rientrò a Milano, scortato da truppe lodigiane messe a sua disposizione dai due signori, il 10 dicembre.²³

Il 1323 vide i Vistarini ancor più implicati nella politica viscontea, quando il contrasto con il pontefice si acuitizzò ulteriormente. Nove lodigiani (sono i Vistarini ed il podestà Giovanni

(18) Su di lui, v. U. DORINI, *Un grande feudatario del trecento: Spinetta Malaspina*, Firenze 1940, pp. 107-8; cfr. GROSSI (come nota 7), pp. 87-8.

(19) CORIO (come nota 17), p. 669.

(20) Su ciò, v. COGNASSO (come nota 3), pp. 149 sgg.

(21) CORIO (come nota 17), p. 677; sui de Cassino, di vecchia militanza ghibellina (nonostante qualche membro della casata fosse di parte avversa), v. *La lotta* (come nota 5), pp. 45-6 e il mio art. *La leggenda di S. Daniele martire di Lodi*, in « A.S. Lod. » 1983, pp. 11-2.

(22) CORIO (come nota 17), p. 682; cfr. G. VILLANI, *Istorie fiorentine*, 5, Milano 1802, IX.179.182, pp. 174-5 178-9, B. MORIGIAE, *Chronicon modoetiense*, in RIS 12. col. 1125, G. VENTURAE, *Fragmenta de gestis ciuium Hastensium*, in H.P.M., 3, Aug. Taurin. 1848, coll. 811-2.

(23) CORIO (come nota 17), pp. 686-7.

Pancero) vennero citati dal papa il 12 gennaio, l'1 febbraio successivo altri cinque lodigiani, ed ancora altri cinque il 12; il 15 marzo si concesse loro una proroga sino al 4 aprile per la comparsa. Ma nessuno presentandosi per il giorno stabilito, vennero scomunicati,²⁴ mentre il 10 aprile truppe lodigiane erano a Milano in soccorso al Visconti²⁵; cinque giorni più tardi venne pronunciata una sentenza di fautoria e di confisca ai danni dei ghibellini di Lodi. È possibile che in questo momento sia stato irrogato dal pontefice l'interdetto contro la diocesi di Lodi (dalla quale esulava il legittimo vescovo Leone de Palatino), del quale abbiamo sentore solo attraverso una lettera papale del 5 gennaio 1329.²⁶

Enrico di Fiandra però non aveva ancor perduto nel frattempo ogni speranza di rioccupare Lodi, battendosi contro i Visconti. Quando si trovò a governare Monza, ancora mantenendo il titolo di « conte di Lode »,²⁷ Galeazzo ottenne contro di lui dai Vistarini truppe lodigiane per assediare. Ma la sua mira era ancora Lodi, che il pontefice gli aveva confermata.²⁸ E Raimondo di Cardona, accordandosi con alcuni fuorusciti lodigiani, tentò per lui un'altra volta l'impresa di strappar Lodi ai ghibellini. La notte sull'8 dicembre 1324 alcuni pescatori riuscirono a penetrare nelle mura settentrionali con circa 300 fanti, comandati da Massimo della Chiesa e da un tal Barbarano. Ma i Lodigiani, sentito il rumore, corsero alle armi, ributtarono bravamente gli invasori, ne uccisero e ne catturarono parecchi, il che, commenta il Villani narrando l'impresa, tornò a « vergogna della Chiesa ».²⁹

Sembra dunque che la posizione dei Vistarini fosse piuttosto solida in Lodi, tanto da far loro tener validamente testa alle mene del legato papale e dei suoi comandanti per sottomettere la città. Nel contempo, non pare proprio che la fedeltà dei Vistarini alla causa viscontea avesse subito alcuna scalfittura.

(24) F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in « B. Soc. Pavese di st. patria » 1923. p. 47 e S. BESOZZI, *I processi canonici contro i fautori dei Visconti negli anni 1323-4*, in « A.S.L. » 1977, p. 299 (nn. 38. 39. 40. 41. 42).

(25) CORIO (come nota 17), p. 691.

(26) BESOZZI (come nota 24), p. 301 (n. 75); sulla revoca dell'interdetto, v. *Reg. Vatican.* 115 n. 49, G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in « A.S.L. » 1919. p. 152; sull'esilio del Vescovo Leone de Palatino, v. L. SALAMINA, *Carte del b. Leone Vescovo di Lodi*, in « A.S. Lod. » 1939. pp. 158-60 e L. SAMARATI, *Vescovi di Lodi*, Milano (1965), pp. 137 sgg.

(27) CORIO (come nota 17), p. 697.

(28) VILLANI (come nota 22), IX.193, p. 186 (1323, apr. 2).

(29) CORIO (come nota 17), p. 701 e VILLANI (come nota 22), IX.277, p. 256.

Passarono così gli anni 1325 e 1326, senza che alcuna notizia sia giunta sulla dominazione dei Vistarini a Lodi. Bisogna attendere il 1327, con la discesa in Italia di Lodovico il Bavaro, per supporre qualche mutamento nel comportamento politico dei Vistarini nei confronti del signore di Milano.

Sceso in Italia nel marzo e coronato re in Milano il 31 maggio 1327, Galeazzo Visconti venne da lui fatto prigioniero assieme con i fratelli in Monza (5 luglio), dove sarebbe rimasto rinchiuso sino al 28 marzo 1328. Il 15 marzo precedente Lodovico il Bavaro aveva richiesto fedeltà alle città lombarde³⁰; subito il giorno dopo Manfredino degli Scurioni e Folchino Schizzi, giudici e rettori del Comune di Lodi, assicurarono al sovrano che Giacomo e Sozzo Vistarini, *generales domini Laude*, non avrebbero mai aiutato Galeazzo Visconti, se e quando fosse stato liberato, a ribellarsi contro il re.³¹

Già questo atteggiamento di sottomissione al Bavaro, così pronto e totale, poteva rappresentare agli occhi dei ghibellini milanesi un disimpegno dei due Vistarini dalla causa viscontea. Ma c'è di più. Non è da escludere che i due signori, così sollecitati ad adeguarsi alla volontà del re, tanto vicino e pericoloso, non scartassero l'idea di avvicinarsi al pontefice, distante ma già una volta mostratosi deciso a sottrarre Lodi all'area viscontea; d'altronde, attraverso le forze del legato in Lombardia, poteva sembrare che il pontefice rappresentasse un appoggio meno pericoloso del Bavaro (coronato imperatore nel precedente gennaio) per la difesa della signoria. Infine, Galeazzo, dopo la sua liberazione (28 marzo 1328), si trovava lontano dalla Lombardia (dal maggio) e lontano vi rimase sino alla morte, sopravvenuta a Pescia il 6 agosto. Incarcerato e poi partito l'antico protettore, presente invece e vicina la

(30) M.G.H., *Const.* 6. nn. 424-6. pp. 326-82.

(31) M.G.H., *Const.* 6. n. 425, v. BISCARO (come nota 26), p. 113 (nota 1); l'ultima fonte documentaria locale sui due Vistarini è di C.D. Laud. 2/2 n. 457. p. 480 (1328, febr. 13): concessione alla fabbricceria della basilica dei XII Apostoli a Lodivecchio di acquistare o vendere beni per il restauro dell'edificio.

Non piccola parte nella congiura del Temacoldo contro i due Vistarini (di cui più avanti) deve aver giocato Manfredino degli Scurioni, personaggio ignoto alla storiografia locale (come del resto anche Folchino Schizzi) e, probabilmente, nemmeno lodigiano. Costui, difatti, il 7 gennaio 1330 torna in un documento papale come secondo protettore e condomino di Lodi accanto al Temacoldo (*Reg. Vatican.* 115. n. 1179 apud BISCARO (come nota 26), p. 152): evidentemente il « doppio gioco », vale a dire il « tradimento », costituivano un'arma ed un atteggiamento di comunissimo impiego. Su Folchino Schizzi, cremonese, v. *St. di Mil.* 5 (1955), pp. 280 (1337). 360 (tomba). 805 (+ 1357).

forza dell'imperatore, non è arduo pensare che l'ipotesi, avanzata da Bonincontro Morigia, circa segreti accordi dei Vistarini per dar Lodi al legato, possa realmente avere qualche ragione per essere accolta: *praedictos uelle dare ciuitatem legato misso in Lombardiam a summo pontifice*,³² anche se le parole del cronista rispecchiano la giustificazione, che dell'assassinio dei due signori dava il loro giustiziere Pietro Temacoldo. Ma la pronta risposta dei Vistarini (16 marzo) alle richieste di fedeltà da parte di Lodovico e l'accostamento al legato (quasi contemporaneo o ben di poco posteriore) altro non sono se non due tratti tipici della politica dei signorotti trecenteschi, solo tesi a tenere, barcamenandosi tra i più potenti, le redini del proprio potere. Ma questo atteggiamento, visto e valutato da un osservatore ghibellino fedele a Galeazzo, non poteva non apparire un « tradimento », perpetrato ai danni di un vecchio amico, ora caduto in disgrazia, oppure lontano dalla propria sede.

A questo punto della narrazione (su cui cala il silenzio delle fonti documentarie), la fine dei due Vistarini e della loro signoria rappresenta solo un episodio marginale, tale però da completare il quadro sul piano dei metodi di governo dei tirannelli del tempo.

Intanto, scrive il Morigia nostra fonte principale, i due Vistarini furono crudelissimi, e, quando avevano incarcerato qualcuno, non lo dimettevano più; in carcere fecero perire moltissimi avversari, tutti di fame, sghignazzando e godendosi quando li sentivano urlare per la fame.

Come loro, anche gli altri membri della famiglia.

Un Sozzino violento la nipote di Pietro Temacoldo (che pur era loro fedele) e s'impadronì di una prebenda della Chiesa di Lodi spettante ad un nipote del medesimo; sarebbero queste le cause prossime, secondo la fonte, della ribellione di Pietro Temacoldo. Dopo il 27 novembre 1328 (ultima data citata dal Corio) « in questi giorni », accompagnato da ben 1.500 fanti, di notte, il Temacoldo entrò in città, si mise a correrla al grido di « Viva il popolo ». Venuto alle case dei Vistarini, catturò i due signori con altri quattro della famiglia e cominciò col torturarli. Quindi li richiuse *in uno scripno* (« armadio »?) legati mani e piedi e li lasciò morir di fame³³; una fonte locale invece, giuntaci in due

(32) MORIGIAE (come nota 22), col. 1153 e CORIO (come nota 17), p. 713.

(33) MORIGIAE e CORIO (come nota 32).

Volar ben lo vidi in lalto mare anchora declinare
 Quello falso vello Griffano apelato
 Verso quella aqua batere le sue alle
 Epissa anchora dal sinistro lato
 Un penonzello sotto l'astendazzo suprialle
 Sotto il quale tutto quanto era armato
 Il gran Confanone de la grifhana gesta
 Con la opmione di dentro da Cimlone
 Grandi son linguani que questa punta gesta
 Sotto il so grandissimo penone
 Pensa di fare questa gente che no resta
 Al pm podere con la prana opmione
 Dimoznar si pesan tuta quanta nostra gente
 Soe la zente del maro visconte
 Di quali Ingani lalto dio no consente
 Ma puz luy fara sonfere le grane penne
 Et vendicara tute qte le sue onte
 Vchi le sue virano consentito bene
 Que done dire de li vistrimi
 Nchi sempre lalto duce asfinito
 Tradire si pu olpati il sumo duce daquilini
 E peeto il lor peccato puz anchora ne punito
 E men noxa che la zente lor vicini
 Puz agabaz si dean di tanto dubeto delicto
 E anchora li rimorde lor venini
 Che compliz nano posito il suo dicto
 Del tradimento masticato pquindeni

Il foglio 166 (222) recto e verso del codice Ambrosiano N. 95 sup.

In cechati vny zente lodexana
 Ntro como in la golla dil lione
 Perfondar vny zente lialana
 Espur dilur venduti paristi p lochone
 Eno manicho di spatio tempo septimana
 Si tante nequitie et prenesita felone
 Conduto feria sulla piazza manthana
 Elo mal fiore punire praxone
 D modo di Bayo de la zente veneziana
 My dio segnore del mio segnore
 Como auiano fito li miseri ponereh
 Ntro che speranza p duta di valore
 My dio de li boni p tectore
 Como fariano li loro edariento
 Ntro chi contemplare il lor colore
 Etuta dia star di mal talento
 Vegrendosse la sua aroba alor strapata
 Elacrimando omi dolente
 Lassa che no vegio chi gaudente
 Vegrendo le dimisselle no votate
 Si vergagiae pon vano plo mondo posse
 Considerati Traditori quanto il mondo feria dolente
 Se al vostro tradimento dio ve ofente

Non toncas a dimum nec fertis compinas Annu

codici,³⁴ dice che i due vennero richiusi nella rocchetta di p. Milanese (od. Castello). Quindi il Temacoldo si proclamò vicario di S. Romana Chiesa. Gli altri Vistarini, ivi compreso Sozzino, riuscirono ad esultare³⁵.

Da queste non numerose, ma abbastanza chiare testimonianze, pare di poter concludere che la signoria dei Vistarini sia rimasta nell'orbita viscontea almeno sino al 15 marzo 1328: un'adesione fedele e convinta alla politica ghibellina dei Visconti, determinata — sia pure — dal fatto che la piccola Lodi non aveva altra strada da percorrere, se non quella medesima della potente metropoli. Altro indirizzo non era pensabile. Ma quando per Galeazzo le cose si misero al peggio, è altrettanto ammissibile un tentativo, operato dai due signori di Lodi, di non perdere il potere cittadino, e ciò mediante la ricerca d'un appoggio esterno che, in un primo momento, fu un atto di ossequio verso il re, in un secondo momento, fu un tentativo di accordo col legato papale. Tutto questo peraltro rientrava nella norma, direi, della politica minore, che potevano tentare i signori locali, tanto più quando il principale appoggio sin'allora avuto, quello di Galeazzo, era venuto a mancare. Se questo atteggiamento dei Vistarini può essere classificato per « tradimento » (ma tutta la storia ne è colma), abbiamo con ciò in mano il senso dell'invettiva, con la quale l'anonimo poeta milanese gratificò i due signori di Lodi nel suo poemetto.

A questo punto si può chiaramente ormai accettare la datazione del componimento proposta nel 1923 dal Mor: « inizi dell'estate » del 1328; anzi, direi, tra il 16 marzo ed il 6 agosto 1328, perché Galeazzo è nominato come vivo dal poeta: « magnifico Visconte » (v. 14), « alto duce » (v. 20) e « sumo duce » (v. 21). Cinque mesi (marzo-luglio), entro i quali possono essersi sviluppate le trattative dei Vistarini ed esserne giunta l'eco a Milano, assente Galeazzo nell'Italia centrale.

(34) *Cronichetta* (come nota 16), pp. 14-5 dal cod. T 8 sup. della Bibl. Ambrosiana di Milano, e « A.S. Lod. » 1892. pp. 125-6 e 168-9 oltre che 1945. p. 32 dal cod. II.9.4 dell'Arch. Mensa Vescovile di Lodi; inoltre G. FLAMMAE, *Opusculum de rebus gestis ab Azone [...]*, in RIS 12/4/2, p. 5 (ed. C. Castiglioni); MAIANI (come nota 16), p. 85.

(35) LODI (come nota 2), 1893. pp. 17 sgg.

APPENDICE

YHS

- Volar ben lo uidi su l'alto mare, anchora declinare
Quello falzo uxello, griffano apelato,
Verso quella agna batere le soe alle,
E possa anchora dal sinistro lato
- 5 Vn penonzello soto l'astendardo inperialle,
Soto il quale tuto quanto era armato
Il gran confanone de la griphana testa ¹
Con la opinione di dentro d'Aquilone.²
Grandi son l'ingani, que quista puta gesta
- 10 Soto il so grandissimo penone!
Pensa di fare questa giente che non resta
Al più podere con la praua opinione;
D'inganar si pensan ³ tuta quanta nostra giente,
Zoè la zente del magnifico ⁴ Visconte,
- 15 Di quali ingani l'alto Dio non consente,
Ma pur luy farà sonfrire le graue pene
E uendicarà tute quante le soe onte
A chi le soe aurano consentito uene.
Que deuo ⁵ dire de li Vistirini,
- 20 A chi sempre l'alto duce a seruito?
Tradir si son olsati il sumo duce d'aquilini,
E per certo il lor peccato pur anchora n'è punito
E m'ennoya ⁶ che la zente lor uicini
Pur a gabar si dean di tanto delicto.⁷
- 25 E anchora li rimorde lor uenini,
Che complir n'ano posuto il suo dicto
Dil tradimento masticato per quindeni.

- 166^v Chi cerchati uuy, zente lodexana,
 Altro como in la golla dil lione,
 30 Per fondar uuy, zente lialana?
 E pur di luy uenduti seristi per bochone,
 E in mancho di spatio tempo septimana
 Di tante nequitie et preuersità felone
 Conduto seria sulla piazza manthoana,
 35 E lo mal factore puniré per raxone
 A modo di gayo de la zente ueneziana.
 Ay, Dio, Signore del mio signore,
 Como auriano fato li miseri pouereli
 Altro che speranza perduta di ualore,
 40 Ay⁸, Dio, de li boni protectore?
 Como fariano li richi⁹ d'oro e d'ariento
 Altro ch'a contemplare il lor dolore,
 E tuta uia star di mal talento
 Vegiendosse la sua aroba a lor stripata
 45 E lacrimando: « O mi dolente!
 Lassa che non uegio chi gaudentel »
 E uegiendo le damisselle non uotate,
 Si uergogniae perchì uano per lo mondo sparsse.
 Considerati, traditori, quanto il mondo seria dolente,
 50 Si al uostro tradimento Dio ye consente.

Non teneas mictum nec fortiter comprimas anum¹⁰.

Cod. N. 95 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano ff' (222) 166 r-v.

¹ gesta A, corr. ² da Quilone A, corr. ³ pesan A, corr. ⁴ maxco (x corretta in g?) A, magnifico meglio che magno, Mor ⁵ doue A, corr. ⁶ Emen noya A, corr. ⁷ dileto (cancellato) delicto A ⁸ Aly A, corr. ⁹ richi A sopra il rigo ¹⁰ mitum e annum A, corr.

(Varianti dell'ed. Mor [M] rispetto al cod.; i numeri in esponente si riferiscono al verso):

⁴ ancora M: -ch- ⁵ lo st. imperiale M: l'ast. inp. ²¹ sono M: son ²⁴ chi M: di ²⁸ cercati M: -cha- ²⁹ del M: dil ³¹ uenditi e bocone M: -du- e -cho- ³² manco M: -cho ³⁴ piazza M: -za ³⁵ punirà M: -re ⁴⁰ A luy e protettore M: Ay e protectore ⁴⁴ roba M: aroba ⁴⁶ chi è M: chi ⁴⁷ Vegiando e damiselle M: E ueg. e -sselle ⁴⁸ Vergognae M: -gniae ⁵¹ componas animum M: comprimas annum

ANNOTAZIONI AL TESTO

Il componimento è un poemetto polimetrico di cinquanta versi in volgare, seguito da un esametro latino.

Di questi cinquanta versi, sedici sono endecasillabi, di cui dieci accentati su 6^a e 10^a (2.10.23.25.28.29.30.40.42.43), due su 4^a.8^a.10^a (4.19), tre su 3^a.7^a.10^a (6.20.26) ed uno solo (37) su 5^a.8^a.10^a. La scansione comporta il riconoscimento dello iato a v. 10, della dieresi a v. 37 (*ay*, ma v. il v. 40), della sineresi a v. 3 (*soe*) a v. 23 (*m'ennoya*) a v. 28 (*nuy*, ma v. il v. 30).

Altri ventiquattro versi sono tredicisillabi, dei quali sei hanno la cesura dopo la 5^a sillaba (12.14.15.27.36.41), sette dopo la 6^a (7.8.9.33.35.38.39), sette dopo la 7^a (2.11.17.18.24.32.50), uno dopo l'8^a (16); finalmente tre versi (34.44.47) non hanno cesura, ma sono accentati su 3^a.8^a.12^a (44.47) oppure su 5^a.8^a.12^a (34). In due casi (8.11) la cesura scandisce la rima tra i due membri, mentre in altri due (14.50) si può invocare la consonanza. Naturalmente si debbono ammettere lo iato (2.8.32.50), la dieresi (12.14.50), la sineresi (17.34.36.38.41) e, in un caso (38), la sincope (*pou(e)reli*).

C'è poi un manipolo di dieci versi, che si possono qualificare per doppi, o, almeno, parisillabi. I decasillabi sono due (45.46), anche se il secondo non ha cesura dopo la 5^a sillaba; i quattordicisillabi (5.13.31.48), di cui due (5.31) sono settenari doppi; i sedicisillabi (21.22), di cui il secondo è ottonario doppio con consonanza tra i membri, il primo invece ha la cesura dopo la 7^a sillaba; i diciottosillabi (1.49), dei quali il secondo è un novenario doppio con sineresi nel secondo membro, il primo invece ha la cesura dopo l'11^a sillaba, sottolineata dalla rima.

Quest'ampia gamma di versi non omogenei prevede pure una struttura strofica. Sono riconoscibili facilmente tre strofe di sei versi (vv. 1-18):

- (1) A¹⁸ B¹³ A¹¹ B¹¹ A¹⁴ B¹¹ (vv. 1-6, dove l è in assonanza);
- (2) A¹³ B¹³ A¹³ B¹¹ A¹³ B¹³ (vv. 7-12);
- (3) A¹⁴ B¹³ A¹³ C¹³ B¹³ C¹³ (vv. 13-8).

Seguono due strofe di nove versi ciascuna (vv. 19-36):

- (1) A¹¹ B¹¹ A¹⁶ B¹⁶ A¹¹ B¹³ A¹¹ B¹¹ A¹³ (vv. 18-27), dove i vv. 24 e 26 sono in assonanza, oppure la *c* di *delicto* e di *dicto* è reminiscenza latineggiante, e, quindi, da considerarsi muta; il v. 27 è in consonanza;
- (2) A¹¹ B¹¹ A¹¹ B¹⁴ A¹³ B¹³ A¹³ B¹³ A¹³ (vv. 28-36).

Gli ultimi quattordici versi, pur essendo per lo più in rima, sono difficilmente raggruppabili in strofe (vv. 37-50):

- (1) A¹¹ B¹³ A¹³ A¹¹ C¹³ A¹¹ C¹¹ (vv. 37-44), dove il v. 38 (B) non è in rima;

(2) A¹³ B¹⁰ B¹⁰ A¹³ A¹⁴ B¹⁸ B¹³ (vv. 44-50), dove però a v. 48 (A¹⁴) si dovrebbe leggere *sparsse* (da *spasse*, cod.), anziché *spersse*, per ottenere almeno l'assonanza.

Quanto all'ortografia della trascrizione, mi sono attenuto ai seguenti criteri.

La punteggiatura (virgole, punti e virgola, punti fermi, di domanda e di esclamazione) è solo mia.

Ho tolto le maiuscole (*Inperialle* 5; *Ingani* 9; *Traditori* 49), che ritenevo inutili, ed ho collocato quelle necessarie (*Dio* 15.35.40).

Ho usato l'apostrofo (*lastendardo* 5; *dinganar* 13; *lalto* 15.20; *daquilini* 21; *ne* 22; *nano* 26; *doro e dariento* 41; *cha* 42) e così l'accento (*piu* 12; *zoe* 14; *fara* 16; *vendicara* 17; *punire* 35).

1-3: L'aquila imperiale (Lodovico il Bavaro), con le sue arti di falsità (*falzo*) e di rapacità (*griffano*), piomba sbattendo le ali sull'agnello (Galeazzo Visconti).

4-10: Il poeta guarda la scena della sua visione orientato con la fronte verso mezzogiorno, e sulla sua sinistra (*sinestro lato*; oriente), poi (*possa*: v. ROHLFS, *Gramm. st. d. lingua ital. e dei suoi dialetti*, tr. ital., Torino 1966 sgg., 1.292 e 3.937), protetto dallo stendardo imperiale, scorge un pennone, che innalza pure l'insegna dell'aquila (*griphana testa*: DANTE, *Par.* 17.72): è l'arme dello Scaligero, il quale governa la propria volontà (*opinione*) come vuole il vento di nord-est (*Aquilone*), cioè l'imperatore. Questa puttana (*puta*, cioè l'aquila: DANTE, *Purg.* 11.144) porta con sé (*gesta*, voce dotta nota dal tardo sec. XVI in poi, v. BATTAGLIA, *Grande diz. d. lingua ital.*, 6, Torino 1970, p. 709) una gran quantità di frodi (*ingani*).

11-12: Questi individui, che non sanno starsene quieti (*resta*: DANTE, *Inf.* 5.31 etc.), pensano di ottenere maggior potere con la malvagità (*prava opinione*).

13-8: Costoro credono di poter ingannare i popoli segeggiati al Visconti, ma Dio non lo consentirà e punirà e vendicherà quelle vergogne (*onte*) su coloro, ai quali lo consentiranno le proprie vene.

19-22: I Vistarini di Lodi hanno osato (*olsati*: v. CHERUBINI, *Voc. milanese-ital.*, ed. anastatica, Milano 1978, p. 1795 (4.535) e ROHLFS 1.267) tradire il loro antico protettore (Galeazzo), ma il loro peccato non è ancor stato punito.

23-4: Mi duole (*m'ennoya*: ROHLFS 1.276), dice il poeta, che le popolazioni vicine si prendano gioco (*gabar*: v. CORTELAZZO-ZOLLI, *Diz. etim. d. lingua ital.*, 2, Bologna 1984, p. 469) di tanto grande delitto.

25-7: Essi (i Vistarini) rimasticano i loro veleni, perché non hanno ancora potuto portare a compimento il proposito (*dicto*) del tradimento, che hanno rimuginato per quindici giorni (*quindenì*). La « quindena » (v. BATTISTI-ALESSIO, *D.E.I.* 4.3180) era un periodo di quindici giorni, che andava dalla domenica delle Palme alla domenica *in Albis*; se qui c'è un riferimento storico preciso alla « quindena » (il pl. masch. sottintende « giorni ») del 1328, si deve pensare al periodo 27 marzo/10 aprile (la pasqua cadeva quell'anno il 3 aprile), e si tratterebbe proprio del periodo immediatamente successivo a quel 16 marzo 1328, giorno in cui i Vistarini avevano solennemente promesso a Lodovico il Bavaro (tramite i loro rappresentanti) di non soccorrere in alcun modo Galeazzo Visconti. Se le cose stanno così, avremo recuperato un termine *a quo* abbastanza preciso, sia per gli approcci col legato, sia per la data di composizione del poemetto.

28-30: Gente sleale (*lialana*), che altro cercate nella gola del leone (Galeazzo)? E per creare che cosa (*fundar*)? *Lialana* è un *hapax legomenon* coniato, forse, su *liale*, ma con valore opposto e dispregiativo in funzione anche della rima.

31-6: Eppure, voi Lodigiani potreste esser venduti per un sol boccone da lui (Galeazzo) ed in meno d'una settimana, felloni come siete per nequizia e perversità, potreste (ma il poeta passa al singolare) esser condotti sulla piazza di

Mantova (?); a buon diritto egli potrebbe punire i malfattori alla maniera del *gayo* dei Veneziani (?). Ma in questo passo restano ancora parecchi dubbi d'interpretazione.

37-48: Esclama il poeta: Dio, signore del mio signore (Galeazzo), che cosa farebbero i poveri di fronte alla giusta vendetta del Visconti, se non sperare senza costrutto? Che cosa farebbero i ricchi, se non contemplare il proprio dolore, nel vedersi strappato ogni bene e piangendo? Nel vedere le ragazze rapite ci si dovrebbe vergognare.

49-50: Questo vi toccherà, o traditori; valutate il male comune, se Dio dovesse consentire col vostro tradimento.

51: Questo esametro è tratto di peso dal *Regimen sanitatis (Flos medicine)*, in *Medicina medievale* [...] a cura di L. Firpo, Torino 1971 (1.6): il senso del verso è chiarissimo, non però altrettanto il motivo della sua collocazione qui, a chiusura dell'invettiva, a meno che la citazione dal *Flos medicine* (testo notissimo al medioevo) non risalga al poeta (come sospetto), bensì ad un suo copista. In tal caso, si potrebbe pensare ad una specie d'insulto, rivolto proprio al poeta ed al suo scritto.

IGINIO PASSERINI

PRECEDENTI PATRISTICI DI UN TESTO
AGIOGRAFICO ALTOMEDIOEVALE
(VITA S. BASSIANI II, 9)

La *Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris* è uno scritto agiografico altomedievale¹; esso presenta, secondo il modello delle *Vitae episcoporum*, la vicenda di Bassiano che, nella Chiesa di Lodi, fu il primo vescovo di cui si abbiano notizie storicamente documentate.

Bassiano fu vescovo dal 374 al 409²: è attestato il suo intervento al concilio di Aquileia del 381,³ la sua amicizia con Ambrogio,⁴ la sua partecipazione al sinodo di Milano del 393.⁵

(1) Cfr. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966; il testo critico della *Vita* è alle pagg. 66-103. Per una lettura intelligente di questo testo cfr. G. CREMASCOLI, *Temi e tecniche del racconto agiografico nella 'Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris'*, in AA.VV., *San Bassiano vescovo di Lodi*. 374-1974, Lodi 1975, 121-144; in quest'ultima opera è riprodotto, alle pagg. 14-38, il testo della *Vita*, emendato degli errori di stampa della prima edizione.

Una recensione dell'edizione critica di A. CARETTA è stata compiuta da B. DE GAFFIER in *Analecta Bollandiana* 85 (1967) 250-251.

(2) In base ad un'iscrizione epigrafica (analizzata in A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi...*, 56-57), il periodo di episcopato di Bassiano è determinato in 35 anni e 20 giorni.

La data di inizio più attendibile dell'episcopato di Bassiano risulta essere domenica 19 gennaio 374: condivido in proposito le osservazioni di L. SAMARATI, *S. Bassiano di Lodi - note a una recente pubblicazione*. 1) *L'aspetto storico dell'opera*, *ASLod* ser. II, 14 (1966) 52-54. La tesi è confermata in L. SAMARATI, *Le origini della Chiesa lodense - Problemi*, *ASLod* 101 (1982) 171-177.

Erano state precedentemente proposte altre date: 31 dicembre 373 (cfr. L. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, Milano 1964, 18) e 31 dicembre 377 (cfr. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi...*, 17).

(3) Cfr. *Gesta concilii Aquileienseis* 1 = *CSEL* 82/3, 327. Cfr. anche *ibid.* 60 = *CSEL* 82/3, 362: «Bassianus episcopus Laudensis dixit: 'Audiui sicut et ceteri consacerdotes mei impietates Arri, quas Palladius non solum non condemnavit sed confirmavit; hic anatema sit et sacerdotio privabitur'».

(4) Cfr. Ambr., *Epist. liber I*, 5 (Maur. 4), 1-2 = *CSEL* 82/1, 35-36. Cfr. anche Paulinus, *Vita Ambrosii* 47 = *Verba Seniorum* 1 (ed. M. Pellegrino, Roma 1961), 118.

(5) Cfr. Ambr., *Epist. liber X*, 15 (Maur. 42), 14 = *CSEL* 82/3, 311.

La *Vita* ignora la partecipazione del santo al concilio di Aquileia e a quello di Milano, e intesse una trama di episodi, caratterizzati dall'elemento miracoloso, che ben si prestano alle esigenze del canone tipico delle *Vitae episcoporum*.⁶ La *Vita* è databile alla seconda metà del secolo X e di essa non si conosce l'autore; l'epoca nella quale essa viene collocata favorisce l'affermarsi di un genere letterario che si presta a sviluppi fantasiosi. Ma credo che dietro a questo apparente massiccio esercizio della fantasia occorra ricercare qualcosa di più fondato o fondante il senso di tante narrazioni o della loro trama.

In altri termini: si tratta di un insieme di narrazioni, frutto di totale fantasia, oppure esse rivelano, ad uno scavo più profondo e accurato, qualche dato più sicuro e non fabulistico? Intendo qui mostrare come, attraverso una lettura e decodificazione del simbolismo teologico soggiacente a diversi elementi che compongono gli episodi della *Vita*, è possibile giungere a qualche risultato che non è puramente fabulistico o frutto di sola fantasia, ma è verosimilmente un dato storico.

Mi limiterò all'analisi dell'episodio della cerva salvata da Bassiano.

IL MIRACOLO DELLA CERVA

La *Vita* narra di una cerva con i suoi due piccoli, inseguita da cacciatori, che trova rifugio e salvezza presso Bassiano in prossimità di Ravenna, mentre uno dei cacciatori viene dapprima invaso dal demonio e poi liberato dall'intervento del santo.

« Qui, cum ad Urbe, ad quam intenderet, trium dierum itinere, procul haberetur, intuitus cervam cum duobus inulis, quam venantium insidie adeo afflixerant, ut omnem liberationis respicum prorsus eriperent, movit pietatis affectum in eam, eiusque ac filiorum periculo descendere benigne deliberans, precepit ei in nomine domini, ut ad se intrepida accederet. Que mox, exuta omni ferocitate, virum sanctum

(6) A. CARETTA ha valutato quest'opera agiografica con il seguente giudizio: « Secondo l'ormai canonica classificazione del p. Delehaye la *Vita* di S. Bassiano è un 'romanzo agiografico'. Si tratta quindi di un genere di scrittura agiografica che del santo celebrato conosce (e magari deforma) solo qualche elemento storico, ma ignora tutto il complesso della biografia che viene tessuta su una trama di narrazioni più o meno verisimili, ma sempre di totale fantasia, a rivestimento di uno schema tradizionale, che, nel caso nostro, è quello della vita di un santo confessore e vescovo » (cfr. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi...*, 29).

adiit. Quam, dum manu propria, velut multo ante suetam, leniret, ipsa illius pedes congratulans avidè lingere cepit, tanquam salutis se viam per eum habituram nosset. Hanc interim venatores laboris sui pretium sperantes, propere circumstant, paulisper hesitantes quid significaret cervam, modo sibi immitem, unì viatori repente mitissimam extitisse. Tunc vero unus ceteris, impudentior cunctorum, ait: 'Stolidissimi, que mentis vestre statum vesania pervertit ut predam, nobis oblatam, suscipere moremini?' Et haec dicens, de manibus hominis dei conatur eandem violenter auferre. Ad quem pater venerabilis: 'Non ego, inquit, sed numen celeste tibi imperat, ne pecudem hanc aut illiusmodi fetus ledere aut fatigare audeas'. At ille, furore insanus arreptus, hominem pium misericordem arroganter impulit. Sed punire ultio superna eiusdem arrogantiam continuo censuit; pervasus namque a demonio diuque vexatus, utroque lumine adempto, vitalem, suis astantibus, spiritum pene reddidit. Quo metu reliqui sanctissimis eius pedibus prostrati, lacrimis manantibus, veniam postulant, ne pro suis illicitis similia luant. Tunc iubet eos haud procul removeri, ipse vero ad locum, ubi moribundus humi prostratusolvebatur, cum suo dumtaxat comite accedens totumque animi vigorem ad dominum dirigens, huiusmodi sumit exordium: 'Deus universitatis mirabilis conditor, deus humane ruine restaturator piissime, qui non perditione morientium, sed precipue salute letaris viventium, indulge iacenti misero que ignorans adversus nomen tuum temere commisit'. Apprehensaque iacentis dextera, inquit demoni: 'Qui te de celesti sede superbientem ad ima ruere compulit, ipse tibi imperat quatenus, similitudinis sue forma relicta, sedem tartaream celeriter aideas, ubi te in perpetuo puniendum non ignoras'. Orationis quidem ordinem necdum transegerat, cum humane felicitatis inimicus hominem brevi possessum, sed morte tenus concussum, tristic ac confusus deserit. Corpus vero, uti exanime, oculis etiam tunc cecitate dampnatis, immobile videbatur. Sed sancte crucis signaculo a sancto viro cecitate fugata, tanquam vincolis solutus, sancto iubente, sospes exilit, revocatisque sociis incolumis restituitur. Qui, pariter tante virtutis stupore perterriti, deo, qui in sancto suo mirabilis videri voluit, almoque confessori suo gratias referentes ad propria remeant, ubi, ad honorem dei et confessoris sui, universis gaudent narrare que viderant. Interea cerva quid ei sanctus mandaret adhuc sustinens, ad ipsius nutum lustra, quibus metus expulerat, cum fetibus repetit ».⁷

I protagonisti del racconto sono sostanzialmente tre: la cerva con i due piccoli, i cacciatori tra i quali se ne distingue uno *impudentior cunctorum*, ed il santo di cui viene descritto l'inter-

(7) *Vita sancti Bassiani* II, 9 = A. CARETTA, o.c., 76-80.

vento con l'ausilio di un formulario liturgico. Vediamo allora attraverso l'analisi simbolica di queste figure se è possibile individuare un nucleo originario più arcaico, che sarebbe poi stato ripreso e rielaborato a livello di redazione finale, espressa nel testo attuale.

a) *La simbolica del cervo in età patristica*

Gli autori cristiani accettano anzitutto in modo incondizionato un dato comune della scienza naturale dell'epoca: il cervo è immunizzato contro il veleno del serpente; per questo lo può combattere e vincere per cibarsene⁸; inoltre il cervo con l'alito che emette dalle narici stana i serpenti e li uccide. Questa idea è a più riprese espressa da Origene:

« Cervus vero inimicus serpentum atque bellator est, ita ut spiritum narium eos extrahat de cavernis et superata pernicie veneni eorum pabulo delectetur ».⁹

Per questo motivo il cervo venne assunto dai Padri come simbolo di Cristo nella sua attività terrena e del cristiano dopo il battesimo, sacramento che lo ha immunizzato dal demonio e lo ha abilitato a combatterlo.

È sempre Origene la fonte, o per lo meno il sistematore, di tale tipologia, per tutta la tradizione successiva.

Commentando il Cantico (2,9) egli interpreta in senso cristologico la figura del cervo:

« Forsitan Salvator meus caprea sit iuxta θεωρίαν, cervus iuxta opera. Quanam ista sunt opera? Interficit ipse serpentes, contrarias fortitudines iugulat ».¹⁰

(8) Cfr. Plin., *Nat. Hist.* VIII, 50, 118 = Les Belles Lettres, ed A. Ernout, Paris 1952, 64. Sul cervo nella leggenda cfr. C. PSCHMADT, *Die Sage von der verfolgten Hinde*, Grenswald 1911; sul rapporto cervo-serpente nella tradizione cristiana cfr. H.-CH. PUECH, *Le cerf et le serpent. Note sur le symbolisme de la mosaïque découverte au baptistère d'Enchir - Messaouda*, in *Cahiers Archéologiques* 4^e(1949) 17-60.

(9) Orig., *Hom. in Ct.* II, 11 = GCS (OW) VIII, 56-57. Lo stesso motivo è espresso in altre opere di Origene: *Hom. in Jer.* XVIII, 9 = *SCh* 238, 210; *Comm. Matth.* XI, 18 = GCS (OW) X, 66; *C. Cels.* II, 48 = GCS (OW) I, 170; ed anche *Comm. in Ct.* 2, 8 = GCS (OW) VIII, 201; *ibid.* 2, 9 = GCS (OW) VIII, 206-207. 212-214.

(10) Orig., *Hom. in Ct.* II, 11 = GCS (OW) VIII, 57.

Esprime qui in sintesi ciò che con ampiezza aveva esposto nel Commentario al Cantico,¹¹ dove meglio aveva distinto l'opera della redenzione compiuta dal Cristo, con il suo combattimento contro morte ed inferno (*cervus*), dalla vita del Verbo in Dio e con Dio, modello di ogni contemplazione (*caprea*).¹²

Ma il cervo è visto anche come simbolo del cristiano, cioè del battezzato che ha ricevuto la stessa capacità di Cristo di rimanere immune al veleno di satana e di combattere e vincere quel serpente che è il demonio. È Origene stesso ad applicare questa tipologia anche al cristiano:

« Sed et quod sanctus cervo comparetur, in multis scripturae divinae locis refertur, ut in psalmo, ubi dicit: 'sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus' (Ps 41,1) »¹³.

« Et quidem de cervis iam superius diximus quod sancti quique accipiantur, qui ob hoc in hunc mundum venerint, ut serpentis venena perimerent.

... operum perfectio ... cervi formam tenet vincentis et perimentis venena serpentium artesque diabolicas ».¹⁴

Il motivo del cervo tipo di Cristo e del cristiano lo ritroviamo quasi negli stessi termini nelle opere di Ambrogio, contemporaneo di Bassiano e in stretta relazione con lui. Scrive Ambrogio:

« Denique cervis cibus venenum est: coluber cervum fugit, leonem interficit: draco hefebantum ligat, cuius ruina mors victoris est. »¹⁵

« Si in tempore messis ... meriti maturus expectes, salientem in monti-

(11) Orig., *Comm. in Ct.* 2, 9 = GCS (OW) VIII, 206-207. 212-214. Riferisco alcuni passi. *Ibid.*, 213-214: « Cervus quoque amicitiarum, quis alius videbitur nisi ille qui perimit serpentem illum, qui seduxerat Evam et alloqui sui flatibus peccati in eam venena diffundens omnem posteritatis eius subolem contagio prevaricationis infecerat »; *ibid.*, 214: « cum in forma Dei esset, filius datus est nobis et puer natus est nobis, cuius potestas super humerum eius. Ideo ergo hinnulus cervorum est, quia parvulus puer natus est »; *ibid.*, 214-215: « Nunc videamus, quomodo etiam capreae vel damulae comparetur fraternus. Hoc animal, quantum ad graeca vocabula, nomen a videndo atque acrius prospiciendo sortitum est. Et quis est, qui ita videat, ut videt Christus? Solus namque est, qui videt et agnoscit patrem. Nam et si dicantur hi, qui mundi sunt corde, Deum visuri, videbunt ipso sine dubio revelante ».

(12) Cfr. W. VÖLKER, *Das Vollkommenheitsideal des Origenes*, Tübingen 1931, 76 s., 102 s.

(13) Orig., *Comm. in Ct.* 2,9 = GCS (OW) VIII, 207.

(14) Orig., *Comm. in Ct.* 2,9 = GCS (OW) VIII, 216.

(15) Ambr., *Exam.* III, 9,40 = CSEL 32/1, 86.

bus poteris intueri et vibedis dominum Iesum similem capreolo aut hinulo cervorum super montes Bethel.

... merito sicut hinulus cervorum; hinulus quasi filius, cui paternae inoleverit vis naturae, ut eum occulta non lateant, serpentes fugiant, venena non laedant. denique eductus de latibulis suis serpens, qui producebatur ex homine, dicebat: 'quid venisti ante tempus torquere nos?' (Matth 8,29).

Spectemus ergo salientem hunc hinulum, ut non possimus timere serpentem ».¹⁶

Non solo Cristo, ma anche il profeta David può essere rappresentato come *cervus*:

« (David) quasi bonus cervus, qui bibisset de fontibus aquarum, nequaquam humanorum serpentium spiras et maledicorum venena metuebat. Coluber illi non erat noxa, sed praeda. cibus erat serpentina virus adloquii et cibus laudis, de quo dicebat: 'deus laudem meam ne tacueris, quoniam os peccatoris et os dolosi super me apertum est' (Ps 108,2).

... bonus cervus inter multos colubres positus non timebat, 'cervus amicitiae et pullus gratiarum' (Prov 5,19)

... bonus cervus in medio viperarum innocuus pascebatur ».¹⁷

Ed Ambrogio parla anche specificamente del *cervus* come figura del *sanctus*, anzi della creatura umana nella sua perfezione originaria che il battesimo viene a restaurare:

« quod de hominibus idem dicit propheta: 'vox domini praeparantis cervos' (Ps 28,9). quae vox domini est nisi 'faciamus hominem' (Gen 1,26)? qui sunt isti cervi nisi inimici serpentibus, qui super aspides ambulant et venena non sentiunt (cfr Mc 16,18)? ».¹⁸

Il brano prosegue nella esaltazione della dignità dell'uomo soprattutto a motivo della sua anima.

Le stesse caratteristiche sono riprese dalla tradizione patristica soprattutto quando commenta i passi biblici già elencati da Origene in riferimento al cervo: Deut 12, 21-22; Ps 28,9; 17,34; 103,18; Prov 5,19; Job 39, 1-4; specie Ct 2,9. Girolamo aveva tradotto le

(16) Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 6, 12-13 = CSEL 62, 114. Sullo stesso motivo del *cervus* come tipo di Cristo cfr. *Exp. Ps. CXVIII* 6,15 = CSEL 62, 116 ed anche *ibid.* 14,3 = CSEL 62, 299.

(17) Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 6,13 = CSEL 62, 114-115.

(18) Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 10,10 = CSEL 62, 208.

omelie di Origene sul Cantico dei Cantici, per cui il motivo gli è familiare anche in altri contesti: quando, ad esempio, parla della caccia, vi connette questo animale per spiegarne subito la tipologia:

« Cervus autem accipitur in sanctos: quia altus est, et cornua grandia habet, et interficit serpentes. Propterea dicitur alibi: 'Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum' (Ps 17,34). Talis enim dicitur esse virtutis, ut spiritu narium suarum protrahere serpentis de cavernis et sic comedere ».¹⁹

Procopio di Gaza, nella sua Catena sul Cantico dei Cantici, ci riferisce alcune pericopi di Filone di Carpasia, Gregorio di Nissa e Nilo a commento di Ct 2,9: la figura del *cervus* o dell'*hinulus cervorum* è interpretata come tipo di Cristo, ma anche del cristiano.²⁰ Considerazioni sostanzialmente simili vengono tramandate fino al Medio Evo attraverso le fonti dei *bestiari*: Ildefonso di Toledo, vescovo del VII secolo, nel suo *Liber de itinere deserti* scrive:

« (cervus) qui asperitate linguae serpentem perimit, quia invectione doctrinae in audientium cordibus peccati vigorem occidit ».²¹

Alano di Lilla nel secondo libro, dell'opera *De bestiis et aliis rebus* (attribuita in PL 177 a Ugo di S. Vittore) presenta ancora il cervo come figura di Cristo e del cristiano.²²

Siamo perciò di fronte ad una certa omogeneità nella interpretazione che la tradizione cristiana dà della figura del *cervus*: tipo di Cristo ed anche del cristiano.

b) La simbolica del cacciatore in età patristica

Partendo dal testo di Geremia 16,16 (« Io invierò numerosi pescatori, dice il Signore, che li pescheranno; quindi invierò numerosi cacciatori che daranno loro la caccia su ogni monte, su ogni

(19) Hier., *Tract. Ps. CXL* 9 = CCL 78, 307.

(20) Procop., *Cat. in Ct.* = PG 87, 1589 D (Filone): « quanti lottano contro l'avversità ... sono chiamati cervi, come il cervo uccide i serpenti e non viene intaccato dal loro veleno »; *ibid.*, col. 1596 D (Gregorio di Nissa): il cervo figura di Cristo e del cristiano; *ibid.*, col. 1597 A (Nilo): il cervo è Cristo ed il cristiano; *ibid.*, col. 1597 C (Filone): interpretazione cristologica del cervo.

(21) Hildef. Tolet., *Liber de itinere deserti* 69 = PL 96, 185 C.

(22) Hgo de S. Vict., *De bestiis et aliis rebus* II, 14 = PL 177, 64 A-D.

colle e nelle fessure delle rocce »), Origene afferma che ci sono pescatori malvagi (demoni) che pescano quanti sono ancora nel mare di questo mondo, ma per la loro rovina; e ci sono invece i pescatori inviati da Dio (apostoli) che pescano i credenti per estrarli dal mare di questo mondo ed assicurare loro la salvezza. Ci sono poi, continua Origene, cacciatori inviati da Dio, che sono gli angeli preposti a ricevere le anime dei giusti; tali angeli danno la caccia a quanti stanno sulle montagne, cioè in compagnia dei profeti, o sulle colline, cioè in compagnia dei giusti, o tra le fenditure della roccia, cioè tra i santi, per catturarli al riposo di Dio.²³ I cacciatori possono però essere intesi anche secondo una accezione negativa: essi rappresentano anche le potenze malvage che vengono a tentare e ad insidiare i giusti:

« Plena est ergo vita mortalium laqueis offensionum, plena retibus deceptionum, quas tendit adversum humanum genus ille, qui contra Dominum gigas venator Nembroth appellatur. Verus etiam gigas qui alius est nisi diabolus, qui etiam adversum Deum rebellat? Laquei ergo tentationum et decipulae insidiarum diaboli retia appellantur ».²⁴

Girolamo ripropone in modo assai fedele il commento di Origene al passo sopra citato di Geremia:

« ostendit quomodo reducendi sint, quod primum mittat apostolos, quibus salvator dixit: 'venite post me et faciam vos piscatores hominum' (Mt 4,19), et postea venatores, quos vel ecclesiasticos viros vel angelos possumus accipere, qui, postquam consummationis tempus advenerit, venentur sanctos quoque de montibus dogmatum excelsorum et de collibus bonorum operum et de cavernis petrarum, apostolis et apostolicis viris ».²⁵

Accanto a questa accezione positiva Girolamo stesso presenta quella negativa:

« Multi sunt venatores in isto mundo, qui animam nostram venari conantur. Denique et Nembroth ille gigas magnus in conspectu Domini venator fuit: et Esau venator erat, quoniam peccator erat; et

(23) Orig., *Hom. in Jer.* XVI, 1-4 = *SCb* 238, 131-138.

(24) Orig., *Comm. in Ct.* 2,10 = *GCS (OW)* VIII, 221-222.

(25) Hier., *In Jer.* III, 65,3 = *CCL* 74, 159. Stessa interpretazione di Jer. 16,16 in Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 6, 10-11 = *CSEL* 62, 113-114.

penitus non invenimus in Scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem. Piscatores invenimus sanctos ».²⁶

« Vides ergo quoniam iste venator est, qui animas nostras venari cupit ad perditionem? Multos habet diabolus laqueos, et diversos habet laqueos. Avaritia... detractio... fornicatio... ».²⁷

E tali *venatores* sono figura non solo dei demoni, ma anche degli eretici: questa considerazione è fatta da Girolamo nello stesso contesto in cui parla del cervo braccato dai cacciatori:

« Semper nobis laqueos tendunt aut haeretici aut demones ... Semper cervis tenduntur retia et laquei ponuntur, ubi vestigia eorum comprehenderit venator. Cervus autem accipitur in sanctos ».²⁸

Anche Ambrogio interpreta *venatores* in senso positivo come figura degli angeli mandati a raccogliere i giusti:

« Nos igitur, qui montes esse non possumus, stemus in montibus vel in collibus, ut, cum miserit piscatores suos dominus et venatores, ut venentur eos, qui super omnem montem sunt vel super omnem collem, id est in legis et prophetarum praeceptis et novi et veteris testamenti cognitione omnem habentes conversationem, inveniant nos paratos et velut bonas colligant spicas oportuno missi messorum tempore, quia, si quis extra montem aut collem fuerit repertus, colligi velut bona spica non poterit ab his, qui, ut comparationis faciamus alterius mentionem, triticum a paleis separare mittentur. plurimarum operationum sollertes ministros dominus habet; idem piscatores, idem etiam venatores sunt atque messorum ».²⁹

Ma in Ambrogio troviamo pure l'accezione negativa di *venatores*, nello stesso senso in cui era stata proposta da Origene e Girolamo:

(26) Hier., *Tract. in Ps. XC* 2-3 = *CCL* 78, 127. È così prevalente l'accezione negativa della figura del cacciatore, che positivamente è applicata soltanto agli angeli inviati a chiamare a raccolta i giusti alla fine; mai i santi sono identificati con i cacciatori. Gli apostoli stessi ed i santi sono invece frequentemente denominati *piscatores*, anche per far risaltare l'azione di Dio attraverso di loro; sotto tale denominazione sono spesso contrapposti ai filosofi: cfr. Ambr., *De incarnat. dom. sacram.* 9,89 = *CSEL* 79, 278: « verba philosophorum excludit simplex veritas piscatorum »; ed anche *id.*, *De fide* I, 13, 84 = *CSEL* 78, 36: « Non creditur philosophis, creditur piscatoribus ».

(27) Hier., *Tract. in Ps. XC* 2-3 = *CCL* 78, 128. Cfr. anche *ibid.*, 6 = *CSEL* 78, 129: « 'A sagitta volante in die'. Sagitta volans diaboli videtur mihi sermo esse haeticorum et philosophorum ».

(28) Hier., *Tract. in Ps. CXL* 9 = *CCL* 78, 307.

(29) Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 6, 11 = *CSEL* 62, 113-114.

« haec sunt sceleratorum vincula quae dure peccatores ligant, hoc est diabolus et ministri eius vel certe Nebroth, hoc est 'amaritudo', vel certe Esau, hoc est 'terrenus et callidus'. isti enim venatores erant, qui feras laqueis captare consuerunt et muta animantia vinculis inligare. inutiles venatores, qui capiant bestias quae pompam spectaculo populari praebeant, ministerium crudelitati. denique nullum invenimus divinarum in serie scripturarum de venatoribus iustum ».³⁰

Esiste quindi una tipologia abbastanza definita nella tradizione patristica circa la figura dei *venatores*, interpretati come demoni o anche come eretici.

c) *Cacciatori e cervi nell'agiografia*

Possiamo distinguere in tre categorie gli episodi dove si descrive l'intervento del santo che ha a che fare con uno o più cervi e dove entrano anche i cacciatori.

a) Anzitutto i miracoli che hanno per protagonista un cervo che tra i rami delle corna reca una croce: apparizione che induce il cacciatore a conversione. Si tratta di un miracolo narrato nella vita di S. Eustachio, il cui culto è di origine orientale e non è attestato prima dell'VIII secolo.³¹ Il Delehaye, che in questi tipi di miracoli individuava anche una fonte pagana,³² ritiene che la *legenda* di S. Eustachio abbia per questo miracolo dei precedenti addirittura indiani, da cui dipenderebbe.³³

(30) Ambr., *Exp. Ps. CXVIII* 8, 42 = CSEL 62, 176-177. Cfr. anche *ibid.*, 14, 39 = CSEL 62, 325: « ante te laqueo venator, ante quasi praedam suam diabolus suo iure capiebat »; ed inoltre *id.*, *Exam. VI*, 8, 50 = CSEL 32/1, 241: « cognosce ergo te homo, quantus sis et adtende tibi, ne quando laqueis implicatus diaboli fias praeda venantis ».

(31) Il testo di questo miracolo è in *Acta SS.*, Sept. t. VI, Antverpiae 1757, 124-125.

(32) H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Subsidia hagiographica 18, Bruxelles 1927, 77, cita il mito di Orfeo a proposito del tema agiografico degli animali ammansiti di fronte al santo; dalla stessa opera dipende la valutazione che il Caretta (*o.c.*, 31) propone per il miracolo della cerva: « è un relitto di credenze pagane ispirate alla credenza che gli eroi hanno il potere di ammansire e domare gli animali, ed elemento comune a molte scritture agiografiche ».

(33) H. DELEHAYE, *La légende de S. Eustache*, in *Mélanges d'hagiographie grecque et latine*, Subsidia hagiographica 42, Bruxelles 1966, 236-237: « Mais le motif du cerf poursuivi, de l'animal qui parle et devient pour le chasseur le messager du salut, était si familier aux conteurs de l'Inde, qu'il serait bien étonnant que ce thème de leur répertoire n'eût pas émigré, comme tant d'autres, et n'eût pas suivi la voie ordinaire pour aboutir en Occident. L'auteur grec qui a rédigé la Passion de saint Eustathe a entendu raconter l'histoire sous une forme, sans doute, adaptée à son nouveau milieu, et il l'a adaptée lui-même au

Trovo strano che il p. Delehayé non faccia alcun riferimento alla tipologia propria della tradizione cristiana nella lettura di questo episodio. In questo caso mi sembra evidente che il cervo è figura di Cristo, secondo una legittima interpretazione sempre presente nella tradizione. Anche se della figura di s. Eustachio non abbiamo dati storici documentati, tuttavia la figura del cervo con la croce tra le corna è attestata nella iconografia antica.³⁴ L'interpretazione cristologica dell'apparizione del cervo con la croce è motivata anche dal fatto che il dialogo tra cervo e cacciatore richiama il dialogo della apparizione di Cristo a Paolo, come anche altri elementi dello stesso episodio³⁵: si tratterebbe allora, secondo la classificazione di Cobham Brewer,³⁶ di una *legenda* che rientra nella categoria degli episodi meravigliosi che imitano i miracoli della Scrittura; sotto la forma letterario-simbolica del cacciatore e del cervo con la croce viene ripresentato il rapporto persecutore — Cristo crocifisso così come è stato vissuto nell'episodio della conversione miracolosa di Paolo a Damasco.

La Vita di s. Estachio ha avuto una diffusione enorme, attestata dalle numerose traduzioni in diverse lingue.³⁷ Anche il miracolo del cervo contrassegnato dalla croce conosce una fortuna singolare nell'agiografia, come elemento descrittivo della conversione del santo. Lo notiamo nelle *Vite* dei santi Fantino,³⁸ Meinulfo,³⁹ Uberto⁴⁰; altre *Vite* sono molto più tarde e non possono essere prese in

roman pieux qu'il entreprenait d'écrire en la parant des plus beaux ornements de la littérature. Dans le développement du thème initial, comme dans celui des aventures, il s'est servi d'une matière déjà longuement élaborée, et s'il est probable qu'elle était en dernière analyse de provenance indienne, il est aussi probable qu'il a ignoré cette particularité.»

(34) Cfr. G. GODRON, *La croix sur la tête d'un animal (Monastère de Ghazali)*, in *Analecta Bollandiana* 98 (1980) 381-385.

(35) Cfr. *Acta SS.*, Sept. t. VI, Antverpiae 1757, 124-125.

(36) Cfr. E. COBHAM BREWER, *Dictionary of Miracles*, London 1884, XVII-XVIII. Per l'influsso dei miracoli biblici nella agiografia si può consultare B. DE GAIFFIER, *Miracles bibliques et Vies de Saints*, in *Etudes critiques d'agiographie et d'iconologie*, Subsidia hagiographica 43, Bruxelles 1967, 50-61. Nella categoria di miracoli di cui si occupa l'articolo di DE GAIFFIER, possono rientrare anche alcuni miracoli della *Vita sancti Bassiani*: l'uso della parola restituito ad un nobile durante l'ingresso del santo a Lodi; la guarigione della fanciulla ossessa nel corso della dedicazione della *basilica apostolorum*; la resurrezione di un bambino morso da una serpe (*Vita sancti Bassiani* III, 14; IV, 16-17 = A. CARETTA, *o.c.*, 84, 86-90).

(37) Cfr. H. DELEHAYE, *La légende de S. Eustache*, in *Mélanges d'agiographie grecque et latine*, Subsidia hagiographica 42, Bruxelles 1966, 212-239.

(38) Cfr. *Acta SS.*, Jul. t. V, Venetiis 1748, 554.

(39) Cfr. *Acta SS.*, Oct. t. III, Antverpiae 1770, 188. 219.

(40) Cfr. *Acta SS.*, Nov. t. I, Parisiis 1887, 779, 834.

considerazione per un confronto: Giuliano l'Ospedaliere,⁴¹ Felice di Valois e Giovanni di Mätha.⁴²

b) In secondo luogo possiamo raccogliere quei miracoli che presentano il cervo come strumento della provvidenza divina: la cerva addomesticata che fornisce il latte nelle *Vite* dei santi Panfilo⁴³ Prisco di Nocera,⁴⁴ ed Egidio⁴⁵; cervi che guidano all'incontro con il santo o che garantiscono l'incolumità del santo⁴⁶: in tali casi non si tratta semplicemente di racconti che esaltano la protezione degli animali inseguiti dai cacciatori, bensì di esaltazione della provvidenza divina esercitata attraverso i cervi.

c) Il caso del miracolo di s. Bassiano si distingue sia dal primo gruppo, come dal secondo. Dal primo gruppo, perché il santo esercita una funzione specifica che non si identifica né con i cervi, né con i cacciatori. Dal secondo gruppo, perché si tratta di un racconto di conversione dei cacciatori.

Inoltre la cerva con i due piccoli non è figura di Cristo; essa può essere invece chiaramente interpretata come segno del cristiano, secondo la tipologia tradizionale, e in questo specifico episodio (cerva e piccoli) come figura della Chiesa perseguitata dai suoi avversari; il santo adempie al ruolo di proteggerla e difenderla ed anche di esorcizzare l'avversario e convertirlo, cioè farlo passare dalla morte alla vita: si comprendono così gli esorcismi nei confronti del cacciatore e il suo passaggio dalla morte alla vita.⁴⁷

Abbiamo visto come la tradizione patristica, anche contempo-

(41) Cfr. *Acta SS.*, Jan. t. II, Venetiis 1734, 974.

(42) Cfr. F. MACEDO, *Vitae SS. Iohannis de Mattha et Felicis de Valois*, Romae 1660, 23.

(43) Cfr. *Acta SS.*, Apr. t. III, Venetiis 1738, 584.

(44) Si tratta di una vita in gran parte sicuramente favolosa e dipendente dalla *Vita* di s. Panfilo: cfr. *Acta SS.*, Apr. t. I, Parisiis 1866, 590.

(45) Cfr. *Acta SS.*, Sept. t. I, Venetiis 1756, 301. Anche in questa parte della *Vita* di s. Egidio incontriamo un episodio di caccia alla cerva che sta presso di lui, ma non si tratta di un miracolo di conversione del cacciatore, che in questo caso è il re del luogo, bensì di una occasione di incontro tra il re ed il santo: Egidio ferito dalla freccia scagliata contro la cerva viene ripagato dal re con la fondazione di un monastero.

(46) Episodi dove il cervo/a è segno della provvidenza di Dio che assiste i suoi santi sono segnalati in R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Paris 1953, 233.

(47) Il fattore della cecità, da ricollegare allo schema dei racconti di conversione, richiama anche qui l'episodio di Paolo, ma in questo caso il miracolo di Bassiano non è ripresentazione dell'episodio di Damasco, come si potrebbe interpretare l'apparizione del cervo nella *Vita* di Eustachio.

ranea a s. Bassiano, abbia letto le figure del cervo e dei suoi piccoli, o dei cacciatori come simbolo dei santi o dei demoni ed eretici; e questo sempre richiamandosi a passi biblici. La classificazione dei miracoli di Cobham Brewer⁴⁸ contempla una seconda categoria che ha per oggetto fatti meravigliosi che illustrano passi biblici, più che episodi biblici: è il caso del nostro miracolo della cerva e dei suoi piccoli salvata da s. Bassiano e del cacciatore convertito. Ma quale sarebbe il fatto storico che l'agiografo ha inteso presentare dietro questa trama di tipologie bibliche?

Una possibilità è quella che vede nel santo colui che ha difeso la Chiesa dagli assalti del paganesimo ed anzi ha liberato il pagano dal demonio mediante la conversione e il battesimo: in tal senso si possono leggere il tramortimento del cacciatore, la sua cecità, gli esorcismi, il segno di croce e la sua guarigione, cioè tutto questo come figura del battesimo.

Penso tuttavia possibile anche un'altra interpretazione più aderente ai tratti storici della vita di s. Bassiano. Questo santo ha partecipato alla attività antieretica dispiegata nella seconda metà del IV secolo, in compagnia di Ambrogio: egli fu al Concilio di Aquileia del 381 e a quello di Milano del 393. Ma la sua partecipazione a questi due importanti avvenimenti non è menzionata nella *Vita*. E poiché nella tipologia biblica il cacciatore è anche interpretato come figura dell'eretico,⁴⁹ si potrebbe spiegare questo episodio della *Legenda* come un riferimento alla attività antieretica del santo fin da prima della sua elezione episcopale, come caratteristica costante della sua attività pastorale.⁵⁰

(48) Cfr. E. COBHAM BREWER, *o.c.*, XVII-XVIII.

(49) Cfr. nota 27.

(50) Restano da analizzare gli elementi che compongono la descrizione della conversione del cacciatore per vedere se hanno riferimento solo con la liturgia battesimale-catecumenale o anche con la liturgia di riconciliazione dei penitenti; inoltre bisognerebbe studiare a quale epoca possono risalire i testi di esorcismo ivi riportati; infine una ulteriore indagine dovrebbe risolvere il problema della localizzazione di tale episodio nei pressi di Ravenna: il Caretta (*o.c.*, note a II, 9 pag. 76-77. 80) tende ad escludere la relazione di Bassiano con Ravenna; a mio avviso la relazione attestata nella *Vita* potrebbe essere l'indizio dell'epoca della prima elaborazione della *Vita* o almeno di questo episodio, e cioè il secolo V, quando Ravenna raggiunge uno splendore eccezionale come sede imperiale e come sede metropolitana ecclesiastica con il grande vescovo Pietro Crisologo; tale momento vede addirittura, dopo il 550 con il metropolita Massimo, la supremazia di Ravenna su Milano ed Aquileia, di cui ovviamente risentono anche le Chiese minori, come Lodi.

Circa la dipendenza del miracolo da una eventuale tradizione figurativa⁵¹ non è possibile esprimersi, perché non si hanno riscontri in proposito prima del Medioevo.⁵²

CONCLUSIONE

Il fatto che la figura del vescovo Bassiano sia storicamente documentata rende possibile una indagine circa eventuali radici della *Vita* altomedioevale riscontrabili nella tradizione patristica anteriore. Questa indagine ha preso in considerazione soltanto un miracolo della *Vita sancti Bassiani* ed ha dimostrato che l'episodio può essere letto non soltanto come frutto di pura fantasia, elaborato all'unico scopo di esaltare il potere taumaturgico del santo.

Esiste infatti nella tradizione patristica una lettura tipologica di alcuni passi della Scrittura che vedono nel cervo l'immagine del Cristo e del cristiano o della Chiesa, e nel cacciatore l'immagine del demonio o dell'eretico. L'episodio miracoloso indicherebbe allora una caratteristica attività del santo espressa attraverso categorie bibliche interpretate secondo una certa corrente esegetica, cioè quella alessandrina che ebbe un influsso determinante in Occidente.

(51) Cfr. H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Subsidia hagiographica 18, Bruxelles 1927, 70: « (La tradition figurée) joue un rôle important en hagiographie. Les artistes vont, en général, chercher leurs inspirations dans la tradition écrite ou dans la tradition orale. Mais à leur tour ces deux sources vont s'alimenter aux créations des peintres et des sculpteurs, qui savent leur rendre, transformées les idées qu'ils avaient empruntées. Nous savons avec certitude que certains auteurs de légendes se sont directement inspirés des peintures ou des mosaïques qu'ils avaient sous les yeux ».

Indico due esemplificazioni iconografiche che illustrano la interpretazione tradizionale della *caprea* e del *cervus*. Nel mosaico pavimentale dell'aula teodoriana di Aquileia (prima metà del IV secolo) un riquadro è dedicato al buon pastore con alla sua sinistra il *cervus* e alla sua destra la *caprea*, simboli del cristiano nelle sue dimensioni attiva e contemplativa: è la illustrazione iconografica secondo la esegesi allegorica tradizionale di Ct. 2, 9 (cfr. G.C. MENIS, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo indagata attraverso i mosaici teodoriani ed altre fonti*, in *Aquileia nel IV secolo*, Antichità Altoadriatiche 22, Udine 1982, 497 fig. 1, 516. Cfr. anche A. QUACQUARELLI, *Note esegetiche sul pavimento musivo della basilica di Aquileia: il 'bestiarius'*, in *o.c.*, 438-439). Un altro esempio è offerto dai mosaici della volta del battistero del duomo di Napoli (seconda metà del IV secolo): negli angoli troviamo simmetricamente disposte due coppie di *cervus* che si abbeverano alle sorgenti, ai piedi di colui che le ha fatte scaturire; alternate ad esse, stanno due coppie di *caprea*, ai piedi del buon pastore.

(52) Non sono rimaste documentazioni iconografiche di questo episodio della *Vita* di s. Bassiano prima del XII secolo; ma va ricordato che tutti i monumenti dell'arte religiosa della Lodi antica sono scomparsi nella distruzione di Lodi del 1158.

Attraverso questa lettura tipologica del miracolo della cerva, emerge la figura di un vescovo della seconda metà del IV secolo impegnato nella difesa e protezione della Chiesa dagli attacchi del mondo pagano, ma soprattutto dagli attacchi degli eretici del momento, specialmente gli ariani, che insidiano a morte la incolumità di quanti compongono la Chiesa.

La redazione definitiva di questo testo può rimanere nell'ambito del secolo X e il redattore potrebbe anche non essere consapevole del significato cui i simboli alludono. Ma la storia di questo testo passa attraverso una tradizione che può essere collegata a quella patristica, mettendo così il lettore in contatto con l'ambiente culturale, teologico e vitale dell'epoca del santo di cui sono narrate le gesta.

HELMUT MAURER

LA CITTA' DI COSTANZA NEL MEDIOEVO *

Nel mese di Marzo dell'anno 1153 due mercanti di Lodi, Albernandus Alamanus e Homobonus Magister, avendo ricevuto un invito dal Vescovo Hermann di Costanza, si trovavano in quella città per ragioni di affari.

Il loro stupore fu grande allorché trovarono all'interno delle mura della città vescovile situata al nord delle Alpi, non solo il Re Federico Barbarossa con i principi del regno, ma anche una delegazione papale. Che il sovrano proprio in quel tempo tenesse un'assemblea della corte in quel luogo non avevano avuto la minima idea. Ad un tratto si resero conto però dell'insperata fortuna che si presentava loro. Nella chiesa episcopale di Costanza, con la croce sulle spalle, si gettarono ai piedi del sovrano. Albernandus, sapendo la lingua tedesca, si lamentò con il re del fatto che i Milanesi avessero distrutto la sua città natale e spostato il mercato in un campo aperto e privo di edifici. Essi pregarono Federico Barbarossa di ordinare alla metropoli lombarda, sia per iscritto sia per mezzo di un messaggero, di annullare questa disposizione. Il re accettò questa preghiera. Questa fu — per quanto ne sappiamo noi — la prima presa di contatto di cittadini di Lodi con la città vescovile posta al nord delle Alpi. Trenta anni più tardi, nel mese di Giugno del 1183, si trovarono di nuovo a Costanza, fra i rappresentanti delle 17 città della Lega Lombarda, che volevano stipulare un contratto di pace con Federico Barbarossa, due cittadini di Lodi, questa volta quale rappresentanti ufficiali della città: Vincentius de Ful-

* Conferenza tenuta in lingua italiana nella sala S. Paolo del Museo Civico per iniziativa della Società Storica l'11 ottobre 1985. Traduzione dall'originale tedesco di MARIA PIA LEIBINGER (Costanza).

siraga e Anselmus de Summaripa. I loro nomi si trovano nella famosa Pax Constantiensis.

Ma non si ebbero soltanto questi rapporti di carattere unilaterale, esclusivamente diretti da Lodi a Costanza.

Più di un secolo dopo, nel Giugno del 1310, il Vescovo Gerardo di Costanza si travava a Lodi in qualità di ambasciatore e di procuratore del Re Enrico VII, sia per manifestare agli abitanti di Lodi la volontà del sovrano, sia per accettare la sottomissione di Milano. Il 21 Giugno il Vescovo di Costanza era « in hospitio domini Iacobi Dardanoni », il 22 Giugno « in domo Guilhelmi Oteleti ».

E di nuovo, quasi precisamente cento anni dopo, nel Novembre e Dicembre del 1413, la vostra città Lodi fu il luogo d'incontro del Re Sigismondo con il Papa Giovanni XXIII; questo incontro rappresentò una tappa decisiva sul sentiero che condusse al concilio ecumenico, che si pensava di tenere un anno più tardi al nord delle Alpi, a Costanza.

In questa grande assemblea della chiesa, il Vescovo Giacomo di Lodi fu uno dei predicatori più ricercati. In tutto nove volte salì sul pulpito della chiesa episcopale di Costanza e una delle prediche più importanti da lui tenuta fu quella dell'8 Novembre 1417. Infatti quel giorno, immediatamente prima dell'elezione del papa, durante una funzione religiosa solenne che ebbe luogo nell'aula del concilio, nel Duomo, egli tenne quella predica contenente l'appello ad eleggere il candidato più adatto. Questa predica iniziava con le parole « Eligite meliorem ».

Questi sono certamente i dati più spiccati che ci parlano dei sempre citati rapporti fra le nostre due città. Le fonti non ci raccontano nulla di tanti fatti quotidiani, per esempio degli affari di mercanti di Costanza a Lodi e di mercanti di Lodi a Costanza.

Ma il poco che ci è stato tramandato è sicuramente più che sufficiente a rendere legittima l'idea di tenere qui a Lodi una conferenza sulla città di Costanza nel Medio Evo.

Naturalmente, parlare di Costanza e della storia di questa città ha senso soltanto se la si considera nell'*ambito più ampio* della storia di *tutto l'ambiente* del lago di Costanza.

Mi sia perciò concesso, prima di tutto, dire poche parole sulla *storia di questa regione circostante*.

Quando si parla della grande importanza storica della regione del lago di Costanza — e di ciò si sente parlare molto spesso — si

pensa per lo più ad un'epoca *ben determinata* della storia europea, ad un'epoca cioè nella quale queste regioni intorno al lago di Costanza hanno contribuito in maniera decisiva alla formazione dell'aspetto culturale dell'Europa.

Anche se ciò avvenne non tanto in senso politico, ma come già detto soprattutto in senso culturale, tuttavia provocò effetti che si diffusero molto al di là delle regioni limitrofe.

Essi si manifestarono in quest'ambiente soprattutto nel IX, X e XI secolo — in altre parole: nel periodo carolingio, in quello degli Ottoni e in quello della stirpe salica.

Dunque nei tempi in cui i franchi, e poi gli imperatori tedeschi che ad essi susseguirono, percorrendo sempre di nuovo la via verso l'Italia — dove essi si recavano o per l'incoronazione dell'Imperatore a Roma o a causa delle sempre necessarie campagne per il dominio delle parti italiane dell'impero — passavano lungo le rive del lago di Costanza e sui passi dei Grigioni, in direzione sud.

In questo periodo, per il non trascurabile incremento ricevuto dai re e imperatori carolingi e tedeschi, con ricche donazioni e fondazioni, *tre istituzioni della chiesa* situate nella zona del lago di Costanza ottennero un'importanza e un rango tali da diventare anche centri culturali e politici, superando così di gran lunga le loro originarie caratteristiche di natura puramente religiosa. Mi riferisco qui da una parte alla *sede vescovile di Costanza*, fondata sulla superficie di un castello tardo romano, allo sbocco del Reno dal lago di Costanza, dall'altra mi riferisco soprattutto ai *conventi di San Gallo e della Reichenau*.

Il periodo d'oro di *Costanza* perdura in fondo per tutto il medioevo.

Diversa fu invece l'importanza dei due grandi conventi di *San Gallo* e della *Reichenau*. Essi si mantenevano, è vero, tutti e due, fino alla metà del XVIII e agli inizi del XIX secolo, così come la sede vescovile di Costanza. Tuttavia essi presentarono un periodo di prosperità molto più breve, ma in compenso sensibilmente più intenso.

San Gallo, il convento originariamente piccolo, fondato dal santo monaco Gallo agli inizi del VII secolo ai piedi delle prealpi, rappresentò dal IX all'XI secolo un centro di attività straordinaria, di carattere culturale e artistico. Qui ebbero origine non soltanto grandi opere in latino e in antico alto tedesco, ma anche importanti manoscritti, eseguiti in una *scuola di scrittura* specializzata e ornati di meravigliose illustrazioni: fra questi, notevoli opere di storia, e

infine gli incomparabilmente belli e artistici *intagli in avorio* del monaco Tutilo.

Inoltre, la chiesa del convento ed il convento stesso racchiudevano in sè una quantità di tesori d'arte, come per esempio la *biblioteca conventuale* pervenuta a noi quasi nella sua completezza: con le sue centinaia di manoscritti dell'epoca carolingia e dell'epoca ottonica, essa ci ha tramandato la *tradizione culturale europea* dell'antichità e dell'alto medioevo. L'archivio conventuale con i suoi novecento documenti in pergamena originali dell'ottavo, nono, e decimo secolo — del resto un fatto unico in Europa — ci trasmette una grandiosa veduta del diritto e delle costituzioni dell'alto medioevo.

Di *diversa*, ma non di minore *importanza* era l'abbazia della Reichenau, fondata da San Pirmino agli inizi dell'VIII secolo. Anche qui ci furono importanti poeti e soprattutto scittori di storia: mi basti nominare i due famosi monaci Walafried Strabo e Hermann der Lahme (Ermanno il paralitico).

Ma il peso principale dell'attività artistica dei monaci si trovava in un altro campo, e cioè in quello della *pittura sui libri*.

Infatti sulla Reichenau, nel X secolo, furono create delle opere che si possono annoverare fra le maggiori dell'arte occidentale del medioevo: basta ricordare alcuni dei più famosi manoscritti, riccamente dipinti, per esempio il codice di Gero a Darmstadt, il sacramentario di Hornbach a Solothurn, il salterio di Egbert a Cividale e il codice di Egbert a Treviri.

È necessario però ricordare anche le importanti chiese esistenti sull'isola stessa del convento, e fra queste soprattutto la chiesa di San Giorgio a Oberzell, con le ancora oggi ben visibili e grandiose pitture murali del X secolo. Esse presentano molte caratteristiche comuni con le pitture su libri create sulla Reichenau nella stessa epoca.

San Gallo e la Reichenau furono punti focali della storia intellettuale e culturale dell'occidente nell'alto medioevo; furono loro che crearono veramente la fama della regione del lago di Costanza. Quando — nel XII secolo — i due monasteri ebbero superato il culmine della loro fioritura, furono naturalmente *altre potenze* e altre forze al loro posto, che ripresero questa grande corrente spirituale e culturale e a loro modo continuarono a seguirla. Queste forze erano: *l'alta nobiltà* nei suoi castelli situati attorno al lago di Costanza, e cioè i conti di Bregenz, di Heiligenberg, di Pfullendorf e così via. Inoltre i nuovi *ordini religiosi*: i cistercensi con la

loro grandiosa abbazia di Salem, gli ordini mendicanti con i loro conventi nelle città, come per esempio i domenicani con il famoso convento di Costanza, dal quale provenne il più importante mistico del XIV secolo, Enrico Suso ovvero Heinrich Seuse. Infine, *la borghesia delle città*, delle molte libere città dell'impero situate sulla riva del lago o nel retroterra, cioè Lindau, Buchhorn — l'odierna Friedrichshafen — Überlingen, Costanza, Sciaffusa, San Gallo, ma anche tante altre piccole comunità. Qui fu la ricca borghesia, *il patriziato*, che divenne promotore di importanti opere d'arte del tardo medioevo, che — come per esempio a Costanza — fece adornare le torri cittadine delle sue abitazioni di affreschi, che diede l'ordine di far eseguire magnifici *libri araldici* e che condusse una vita secondo gli esempi dati dalla nobiltà.

Le città, del resto, erano tutt'altro che limitate e rinchiuse in se stesse. I loro cittadini erano, al contrario, mercanti esperti e con conoscenza del mondo, che commerciavano soprattutto con la tela che si produceva un po' dappertutto attorno al lago e che loro esportavano fino alla Fiandra, all'Italia settentrionale e alla Spagna, accumulando con ciò grandi ricchezze.

Non fa dunque meraviglia, che un convegno di importanza veramente europea, quale fu *il concilio di Costanza* dal 1414 al 1418, si sia svolto in una regione anche finanziariamente così ricca. Qui a Costanza, infatti, c'era tutto ciò che i partecipanti ad un tale convegno desideravano trovare, e cioè impulsi di carattere artistico, culturale e sociale, e distrazioni di ogni tipo.

Il XV secolo rappresentò in sostanza l'ultimo periodo nel quale la regione del lago di Costanza fu in grado di mantenere la sua fioritura e la sua unità.

Verso la fine del secolo si era già verificato il mutamento di fattori essenziali: la *nuova costituzione* della confederazione svizzera era penetrata dal sud fino al lago ed era riuscita ad inserire nell'ambito del suo dominio tutta la riva meridionale. Ciò rappresentò infine una scissione di carattere politico e di carattere costituzionale della zona del lago di Costanza.

E agli inizi del XVI secolo, alla scissione politica si aggiunse quella delle confessioni, giacché anche nella regione del lago di Costanza, soprattutto singole città dell'impero furono conquistate per sempre dalle idee della riforma — con ciò, l'unità culturale e politica dei paesi attorno al lago di Costanza si ruppe cosicché anche la loro fioritura di una volta poté essere conservata in certo qual modo soltanto da alcuni dei loro centri.

Eppure il ricordo all'eredità comune non è mai impallidito e proprio nei nostri tempi ha dato di nuovo altri frutti, fortunatamente.

Costanza, del cui passato medioevale devo parlare questa sera non è soltanto *oggi*, ma è stata sempre diversa dalle altre città poste nell'ampia zona attorno ad essa.

Ciò comincia già con il *nome* che ci riporta ad un tardo imperatore romano *Constantius* e che ci fa riconoscere che la città in ultimo si collegò con una colonia romana. Un'altra particolarità viene data però anche dalla *posizione naturale* di quel castello tardo romano chiamato *Constantia*. Infatti esso non fu soltanto eretto sulle *rive del lago*, ma contemporaneamente anche nelle vicinanze di un fiume, e cioè del Reno: passare questo fiume con un traghetto o con un ponte doveva essere la naturale aspirazione di ogni signore di questa colonia che si andava sviluppando qui.

In altre parole: *Costanza* — se si tiene conto di una tale straordinariamente favorevole posizione topografica nelle vicinanze di importanti vie navigabili — era già in anticipo *predestinata* a diventare un centro del commercio e delle comunicazioni. Proprio a causa di questa *eccellente posizione*, la Costanza del primo medioevo, la Costanza alemanna sviluppatasi dall'antica *Constantia*, nel periodo di passaggio dal VI al VII secolo, fu destinata ad accogliere la sede centrale per l'Alemagna, di un vescovo. E cioè, nel più o meno cadente *castello romano sul colle*, si insediò un *vescovo* con la sua chiesa e il palazzo, un vescovo la cui diocesi, secondo la volontà dei re merovingi e dei duchi alemanni, doveva estendersi dalle *Alpi*, al sud fino al corso medio del Neckar al nord, e *dall'alto Reno* all'ovest fino *all'Iller* all'est. Con ciò, Costanza era stata portata a divenire il centro *spirituale*, e in conseguenza naturalmente anche *amministrativo* ed *economico* di una vasta regione. Qualcosa di simile si poteva trovare soltanto a Strasburgo, a Basilea, a Coira o ad Augusta. Costanza era divenuta dunque *sede di un vescovo*, residenza di un principe spirituale: essa ha conservato questa qualità, che sempre l'ha distinta da altre città situate attorno al lago, almeno di nome, fino alla nuova costituzione della chiesa in Germania, essa nei primi decenni del XIX secolo.

Essere *sede di vescovo* significava che alla chiesa episcopale, cioè il duomo, spettava il grado più alto rispetto a tutte le altre chiese del paese e che qui si celebravano funzioni liturgiche che appunto soltanto ad un vescovo era consentito celebrare. Inoltre,

significava che attorno alla *chiesa episcopale* si formava una comunità di chierici che — associata al vescovo — in qualità di capitolo divenne tuttavia sempre più indipendente.

I suoi membri, nella città del tardo medioevo e della prima era moderna, anche per il fatto che provenivano tutti dalla nobiltà, conducevano, nelle loro *curie di canonici* la vita di piccoli principi.

Essere sede del vescovo significava anche che Costanza era il centro *dell'amministrazione*, cioè, che qui si applicava il *diritto ecclesiastico* per un'ampia diocesi e che per conseguenza qui si installarono gli uffici e i tribunali vescovili: per raggiungerli, era necessario venire a Costanza da tutto il paese circostante, così come si doveva venire da lontano per assistere per esempio all'elezione di un nuovo vescovo o per partecipare alla celebrazione della sua prima *messa pontificale*. E venendo e trattenendosi in questa città — anche se solo brevemente — si fecero *scambi* e commerci, accanto alla *messa liturgica* ci fu anche la *fiera economica*: un mercato sorse, sia come istituzione, sia, contemporaneamente, come posto ricavato dalla superficie antistante il castello vescovile, cioè il colle del duomo. Intorno a questo mercato si stabilirono gli artigiani e i mercanti che al più tardi già nel X secolo distribuivano per tutta l'Europa, a grandi distanze, le merci che venivano portate dai dintorni più o meno vicini o lontani.

Infatti noi conosciamo monete di Costanza che risalgono a quell'epoca e che furono trovate e vengono ancora trovate tanto in Italia quanto in Scandinavia e in Russia.

Da questo primo mercato vescovile, con i suoi artigiani e mercanti, prese le mosse lo sviluppo della *città episcopale* e da essa si sviluppò infine, nel XII e nel XIII secolo — con la crescente emancipazione dei suoi abitanti verso il vescovo, loro signore — la *città borghese* di Costanza, quella città cioè nella cui tradizione i suoi cittadini — più o meno coscientemente — vivono ancora oggi.

In un primo tempo però, almeno per i primi sei secoli, furono i *vescovi* a dare la loro impronta alla città in via di formazione, e furono loro a dare alla loro residenza, in effetti, il carattere di città. Essi effettuarono ciò non soltanto facendo sorgere, con la loro protezione un centro di mercato i cui privilegi nel X secolo servirono da modello per altre nuove fondazioni di mercati.

I vescovi fecero della loro sede una città, soprattutto anche in questo modo: i più importanti titolari della cattedra vescovile, come *Konrad* (Corrado) discendente dalla casa dei Guelfi, o *Gebbard*, discendente dalla casa dei Conti di Bregenz — non dimenti-

chiamo che 200 anni dopo entrambi furono canonizzati — circondarono la loro residenza vescovile di nuove chiese. Queste *chiese*, che dobbiamo immaginarci sparse sul territorio antistante il colle episcopale, divennero a loro volta il centro di più piccole colonie che a poco a poco, da colonie isolate, si estesero e crebbero insieme formando una città, la quale a sua volta si estese lungo l'arteria principale di comunicazione, di grande importanza attraverso tutti i secoli, che conduceva dal Bodanrück, attraverso il Reno, fino alla Turgovia. Ma queste chiese — dapprima destinate alla cura delle anime della popolazione in continuo aumento — avevano ancora un altro compito: il vescovo *Corrado* e dopo di lui il vescovo *Gebhard* scelsero i Santi patroni delle loro chiese in modo tale che — insieme con il Duomo consacrato a Maria — imitavano esattamente la configurazione delle cinque basiliche di Roma e cioè *S. Lorenzo* e *San Paolo* corrispondevano a San Lorenzo e San Paolo fuori le Mura, *San Giovanni* a San Giovanni in Laterano e il *convento di Petershausen* posto al di là del Reno corrispondeva a San Pietro in Vaticano, anzi Petershausen fu eretto — proprio come San Pietro al di là del Tevere — anch'esso al di là del fiume. Con ciò si dimostrava con evidente chiarezza a che cosa tendessero i vescovi del X secolo con una tale *imitazione della città di Roma*: essi volevano rendere palese a tutto il mondo che *Costanza*, in quanto *ritratto dalla città Eterna*, rappresentava in tutto il vasto territorio attorno ad essa, l'unico e solo vero centro, la vera città.

E non è difficile indovinare a chi si rivolgessero, in fine con questa loro pretesa: alle grandi abbazie poste nelle vicinanze, cioè a *Reichenau* e a *San Gallo* che, fondate rispettivamente nel VII e nell'VIII secolo, soltanto da un secolo avevano potuto liberarsi dal dominio dei vescovi e adesso tentavano addirittura di sottrarsi alle prerogative ecclesiastiche del vescovo.

Era questa *Costanza Vescovile* con la chiesa episcopale, il palazzo del vescovo, altre numerose chiese, con il mercato, il porto, il traghetto sul Reno, e le importanti vie di comunicazioni con paesi lontani, la città nella quale i vescovi erano tenuti a cedere quale alloggio il loro palazzo ai Re e agli Imperatori tedeschi ogni volta che, in viaggio per l'Italia attraverso i paesi dei Grigioni, facevano una sosta a Costanza. E fu questa *qualità di Costanza quale residenza* del vescovo a indurre per esempio Enrico III a proclamare a Costanza nell'anno 1043 una tregua di Dio per tutta la Germania, o che indusse Federico Barbarossa a stipulare proprio qui nel 1153 il famoso *trattato di Costanza* con il Papa Eugenio III o a conclu-

dere nel 1183 la non meno famosa *pace di Costanza* con le città lombarde ribelli. Queste numerose visite di sovrani nella città vescovile situata sul lago e sul Reno, durante il pericolo svevo — Federico Barbarossa si recò a Costanza 7, se non addirittura 8 volte — erano destinate certo in primo luogo al Vescovo, ma allo stesso tempo mettevano la *regalità* in contatto con la *borghesia*.

La città vescovile divenne a poco a poco anche città borghese e contemporaneamente cominciò a trasformarsi anche in città imperiale.

In un conflitto con il vescovo, signore della città, per la prima volta, nell'anno 1192, un Re tedesco, Enrico VI, prese posizione *a favore della borghesia di Costanza*. Ciò rappresentò un primo passo decisivo: *i cittadini* si sentirono rafforzati nei loro diritti; nella prima metà del XIII secolo crearono *un consiglio* come largo organo, si diedero un *sigillo* che quale segno della libertà della città rappresentava una porta e le mura della città, e si diedero un *borgomastro* posto alla testa dell'amministrazione autonoma dei cittadini.

Sì, in questo XIII secolo essi presero in mano molte competenze che fino a quel momento erano state cura del vescovo. Di ciò faceva parte per esempio il problema della salute pubblica e della cura dei poveri nelle città: per risolvere entrambi, i cittadini costruirono su una delle due nuove piazze del mercato, sulla *Marktstätte*, vicino al posto di approdo delle navi, *un ospedale*, riccamente arredato con donazioni provenienti dall'ambiente della borghesia. Questo era inoltre lo stesso periodo — ci troviamo ancora prima della metà del XIII secolo — in cui non soltanto gli spazi fra le chiese vennero sempre più chiusi da nuovi edifici e la città si estese quasi fino alla vecchia *masseria* vescovile di Stadelhofen nella Turgovia, ma il tutto a poco a poco fu circondato dalle prime grandi *mura* e da numerose *porte* e *torri*.

Allora Costanza ha assunto, almeno un po', quell'aspetto e quella forma che in parte ancora oggi la caratterizzano: la tipica estensione in lungo dal sud al nord o dal nord al sud, la snellezza e la cintura di porte e di torri che limitava le case dall'esterno, dalla parte del lago ma anche dalla parte del terreno umido del Tägermoos; questa cintura, se guardata, da nord in direzione sud, con le torri delle chiese del convento di Petershausen con il ponte di legno sul Reno, con le torri di San Giovanni, di Santo Stefano, San Lorenzo, San Paolo e del Duomo e con tante torricelle sulle chiese degli ordini mendicanti, appoggiate ora alle mura della città, formò

la *Silhouette della città fino al XIX secolo*, in parte fino al nostro secolo e per fortuna parzialmente la forma ancora oggi.

Lo sviluppo che Costanza, come città borghese, ebbe nel XIII secolo non avvenne per caso. Esso proveniva dal fatto che la città era diventata un centro dell'*industria della tela* dei territori tedeschi meridionali, pur non essendo eminentemente luogo di produzione della tela stessa. Ma i *mercanti di Costanza* del XIII secolo distribuivano già in tutto il mondo, a Genova, a Milano e a Venezia, la tela prodotta nella Svevia meridionale e nell'odierna Svizzera nord-est, così come già nell'anno 1289 possedevano in ciascuna delle quattro città della Champagne, nelle quali avevano luogo le fiere, un terreno per lo spaccio della tela. E al *commercio con la tela* si aggiunse nel XIV secolo anche quello con il fustagno e soprattutto quello con il vino della regione del lago: tutti questi fattori ebbero per conseguenza che intorno al 1400 Costanza poteva essere ritenuta una delle città più benestanti della Germania meridionale.

Fu una di queste importanti famiglie di mercanti di Costanza, con giro di affari in paesi lontani, cioè la famiglia Muntprat, oriunda dell'Italia, a fondare fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, insieme con gli Humpis di Ravensburg e con i Mötteli di Buchhorn la *grande società commerciale di Ravensburg*.

Essa era presente alle fiere di Francoforte, Nördlingen, Zurzach e Ginevra, così come a Venezia, in Spagna e in Fiandra.

Segno evidente di questo « miracolo economico di Costanza » fu quella poderosa costruzione, *il magazzino* della città, che nell'anno 1388 fu eretto quale edificio per il deposito e l'accumulo delle merci, vicino al molo di Costanza. Proprio con la sua posizione direttamente vicino all'acqua, esso sottolinea ancora una volta il ruolo — oggi appena immaginabile — che aveva il lago quale strada navigabile: una delle sue linee di comunicazione più importanti andava da *Lindau* attraverso Costanza, passando sotto il ponte sul Reno, ivi costruito per la prima volta intorno al 1200, fino a Stein sul Reno e a Sciaffusa. L'orgoglio della *città borghese* di Costanza che, per quanto riguardava il suo stato di diritto, poteva oscillare, seguendo il proprio vantaggio, fra lo stato di città vescovile e quello di città imperiale era, nel corso del XIII e del XIV secolo, naturalmente grande. Esso doveva palesarsi anche nella « politica estera » della città e infatti così fu.

Dall'anno 1312 in poi, Costanza strinse sempre nuove *alleanze* con le città più o meno vicine del lago di Costanza, soprattutto con

Zurigo, Sciaffusa e San Gallo: da queste alleanze nacque poi una vera lega delle città del lago con l'intento di salvaguardare nel paese la pace sempre malsicura. Lo stesso XIV secolo, nel quale la città raggiunse il primo culmine della sua potenza in campo economico e in campo di « politica estera », le fornì non soltanto un nuovo conflitto di principio con il vescovo relativamente ai diritti di quest'ultimo sulla città, sempre più compressi; ma le portò anche per la prima volta *tensioni sociali e fra i diversi ceti* al suo interno. Gli artigiani si sentivano sopraffatti dai patrizi provenienti specialmente dai ministeriali del vescovo e della cerchia dei grandi mercanti, e si lamentavano di poter partecipare troppo poco al governo della città.

Essi *insorsero* per la prima volta nell'anno 1342 e, per quanto sia, ottennero di essere riconosciuti come *corporazioni sotto la sorveglianza del consiglio comunale*; e dopo sempre nuovi tentativi, che non si fermarono neanche di fronte alla violenza, nel corso degli anni e dei decenni, arrivarono a formare due terzi dei membri del consiglio, finché poi nell'anno 1430 il Re Sigismondo pose loro un freno e ridusse sensibilmente non soltanto il numero delle corporazioni, ma anche il loro influsso in seno al consiglio. Ciò dimostra però, allo stesso tempo, quanto grandi fossero le tensioni *in campo sociale e fra i vari ceti* in questa città, nella quale intanto gli abitanti erano arrivati al numero di seimila; e che *linee di separazione* correvano non soltanto fra il vescovo e il capitolo del duomo, fra la curia vescovile e le fondazioni pie e i monasteri, rispettivamente i loro funzionari da una parte, e il consiglio e la cittadinanza dall'altra; ma che *linee di separazione* erano sorte anche all'interno della cittadinanza, e cioè fra i patrizi che si riunivano nella loro sede sociale, nel palazzo detto « del gatto » (« zur Katz ») situato vicino al duomo e che nei loro castelli in Turgovia, davanti alle porte della città, conducevano una vita da nobili di campagna, da una parte, e i mercati e gli artigiani riuniti nelle corporazioni, dall'altra parte. Anche nel futuro, fu possibile nasconderle soltanto con grande fatica e difficoltà.

Questa città, così brillante se vista dall'esterno, così carica di tensione all'interno e che accogliendo nella cerchia delle sue mura anche i *sobborgi* di *Petershausen* e di *Stadelhofen* aveva raggiunto, anche nello spazio, il massimo della sua espansione, nel secondo decennio del XV secolo divenne — e forse ne fu sorpresa essa stessa — qualcosa come un punto centrale del mondo di allora.

Infatti il *concilio ecumenico* che si tenne all'interno delle sue

mura dal 1414 al 1418 fece di Costanza un luogo dove si svolsero importanti colloqui e trattative di natura religiosa e laica, che agitavano il mondo cristiano di allora e la resero teatro della *deposizione di un Papa*, dell'elezione e incoronazione di un altro Papa, cioè di Martino V, l'11 Novembre 1417, e di seri sforzi per riformare la chiesa; tuttavia essa fu teatro anche negli anni 1415 e 1416 della morte sul rogo dei due riformatori boemi, Johannes Hus e Hieronymus di Praga, ritenuti entrambi eretici.

Naturalmente, a questi avvenimenti di risonanza mondiale, Costanza fornì soltanto la cornice, anche se questa immensa affluenza di uomini e di idee lasciò le sue tracce nella città e fra i suoi cittadini. Ma per la città il breve periodo del concilio acquistò importanza piuttosto a causa di un atto di diritto eseguito in *margin*e agli avvenimenti. Il Re Sigismondo cioè, dette in pegno alla città, nell'anno 1417, il Tribunale nella vicina Turgovia, il cui centro economico essa era sempre già stata. Ma da questo momento la città aveva la possibilità di sviluppare una propria sovranità, con un proprio *territorio* in questa regione confinante, al sud, direttamente con le sue mura.

Ma questo sogno non durò molto tempo. Infatti, già nel 1460, *i confederati* si impadronirono della amministrazione degli Asburgo nella zona della Turgovia, cominciarono a soffocare sempre di più i diritti della città su quella regione stessa e ottennero infine — come uno dei risultati della loro vittoria nella lotta contro la lega Sveva — che venisse loro concessa, nell'anno 1499, la sovranità totale sul territorio della Turgovia. Dopo che nello stesso XV secolo, *l'importanza economica* di Costanza era andata a poco a poco diminuendo in maniera sensibile — soprattutto a causa della concorrenza di San Gallo — tutti i tentativi della città di stringere un'alleanza con questa potenza incalzante dal sud verso l'alto Reno e il lago di Costanza, fallirono, così come sarebbero falliti anche più tardi, soprattutto negli anni della riforma.

Gli avvenimenti dell'anno 1499 fornirono a Costanza una nuova particolarità che in futuro l'avrebbe distinta da tutte le altre città dell'ampio circondario: Costanza venne a trovarsi direttamente ad un *confine* che dapprima fu certo di natura esclusivamente territoriale, ma che al più tardi dopo il 1648, con il distacco definitivo della confederazione dall'Impero, assunse la forma di un vero *confine di stato*, anche se ancora fino al nostro secolo, sorprendentemente permeabile. Ma era comunque un confine che non soltanto toglieva alla città ogni possibilità di sviluppo nella dire-

zione naturale, cioè verso la Turgovia, ma che la metteva in continuo confronto con tutte le difficoltà e in verità — come si è verificato in ultimo nel 1945 — anche con tutti i vantaggi tipici di una città di confine. Soltanto venti anni più tardi, la città di Costanza — città vescovile e città dell'impero — si trovò in una situazione che ha peggiorato ancora la sua esistenza, divenuta già precaria a causa dell'indebolimento della sua importanza economica e della sua posizione vicino al confine.

Dato che il consiglio della città, già nell'estate del 1519 si era pronunciato per i *predicatori del Luteranesimo*, sempre più chiaramente favoriva la nuova dottrina e alla fine, nell'anno 1525, sottopose alla sua autorità il clero, che fin ad allora ne era stato esente, si arrivò naturalmente ad un conflitto con il vescovo, residente ancora nella città, e col suo capitolo, e ciò ebbe per conseguenze che entrambi, il vescovo e il capitolo, nel 1526 e 1527 abbandonarono la città.

Ma l'impostazione di un regime assolutamente riformatore sulla chiesa da parte del Consiglio nell'anno 1528 e la stipulazione di alleanze con le città di Zurigo e di Berna, anch'esse riformate, spinsero l'Imperatore ad agire. Il 2 febbraio 1528 egli proclamò che la città veniva messa al bando dall'Impero. Ciò portò naturalmente il consiglio ad avvicinarsi ancora di più alla cerchia dei suoi avversari. Così Costanza nell'anno 1530 entrò a far parte della lega di Schmalkalden. Quando questa lega nell'anno 1546 si sciolse, la città — oramai abbandonata anche dai confederati riformati — si ritrovò di nuovo completamente isolata. Costanza si presentava come una città completamente riformata all'interno, con una regione attorno a sé, rimasta eminentemente cattolica. Nelle città vicine risiedeva il clero espulso o fuggito che — insieme con il vescovo residente provvisoriamente a *Meersburg* — non vedeva l'ora di ritornare nella città divenuta infedele alla vecchia dottrina. Costanza si ritrovò in sempre maggiori difficoltà; una conquista militare della città da parte di truppe spagnole nel 1548 fallì.

Ma il 12 ottobre 1548 la città dovette arrendersi al Re Ferdinando — al quale il suo imperiale fratello, per effettuare l'esecuzione del bando che aveva proclamato l'aveva ceduta. Costanza divenne — e con ciò si accenna ad una nuova particolarità nello sviluppo della città — da città imperiale, una *città provinciale Austriaca*.

Le sue nuove capitali — Innsbruck e Vienna — si trovano in verità molto lontano.

Costanza, — dopo quasi trenta anni di vita nella riforma — divenne di nuovo allo stesso tempo anche una città cattolica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- A. BORST, *Mönche am Bodensee*, 1978; O. FEGER, *Kleine Geschichte der Stadt Konstanz*, 1957; O. FEGER, *Geschichte des Bodenseeraumes*, 1-3, 1975-1983; P.F. KRAMML, *Kaiser Friedrich III. und die Reichsstadt Konstanz*, 1985; H. MAURER, *Konstanz als ottonischer Bischofssitz*, 1973; H. MAURER, *Konstanzer Stadtgeschichte im Überblick*, 1979; H. MAURER, *Costanza. La città dove si concluse la pace del 1183*, in *Studi sulla Pace di Costanza*. Deputazione di storia patria per le province parmensi, Sezione di Piacenza, 1984, pagg. 151-164.

ADRIANA BONGIOVANNI

LA MORTE A CODOGNO AGLI INIZI
DELLA RESTAURAZIONE¹

La storia sociale delle malattie e della Sanità in Lombardia nell'Ottocento annovera già alcuni validi lavori, quali quello di Maria Luisa Betri, di Anita Malamani, di Paolo Sala, oltre ai ben noti studi di Franco Della Peruta,² ma è ben lungi dall'essere stata indagata in misura sufficiente: il presente saggio si propone come contributo per l'ulteriore conoscenza della particolare situazione socio-sanitaria della regione agli inizi del secolo XIX.

La località scelta è Codogno,³ un grosso borgo della provincia di Lodi e Crema, e la costellazione di cascinali che l'attorniano; il periodo è il quinquennio 1816-1820.

(1) Sono debitrice dell'impianto generale dell'esposizione del presente saggio allo studio di A. MALAMANI, *La morte a Pavia all'inizio della Restaurazione*, « Annali di Storia Pavese », 6/7, 1981, pp. 375-399, cui si rimanda senz'altro, giacché qui se ne condividono la scelta del campo d'analisi, il tipo di fonti e di procedure per l'elaborazione e l'utilizzazione dei dati, non meno che lo scopo ed i presupposti teorici. Entrambi i lavori, del resto, sono frutto di seminari afferenti ai corsi di Storia moderna diretti dal professor Xenio Toscani dell'Università degli Studi di Pavia. Al presente studio hanno partecipato, nell'anno accademico 1981-1982, oltre al professore, le signorine E. Dossena ed E. Frontori, e la curatrice Adriana Bongiovanni.

(2) Cfr. F. DELLA PERUTA, *Fonti a stampa relative alla storia della sanità in Lombardia: 1816-1859*, « Società e Storia », 2, 1978, pp. 369-392, che elenca una serie non completa di fonti a stampa presenti nelle biblioteche lombarde; P. AUDENINO, *Fonti e metodi per la storia sanitaria*, « Società e Storia », 17, 1982, pp. 717-719; M.L. BETRI, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità e strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, 1981; A. MALAMANI, *op. cit.*; P. SALA, *La mortalità nella Milano della prima metà dell'Ottocento*, « Storia Urbana », 21, 1983, pp. 63-92.

(3) Su Codogno e la sua storia si veda G. CAIRO F. GIARELLI, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Codogno, Tipografia Cairo, 1897, 2 volumi; D. PALAZZINA, *Cenni storici del R. Borgo di Codogno*, Codogno, Tip. Cairo, 1861; F.G. SECCHI, *Codogno nelle sue secolari vicende*, Codogno 1954; AA.VV., *La Bassa Lodigiana*, Lodi, 1964.

La scelta dei termini cronologici è dovuta sia al significato e all'importanza che la Restaurazione rivestì nella nostra regione, sia al verificarsi, in quegli anni, di fenomeni di carestia ed epidemia, di notevole interesse per la storia socio-sanitaria.⁴ Terminato il quindicennio delle guerre e della dominazione napoleonica, infatti, la Lombardia conobbe un periodo di riassetto, trasformazione ed espansione economica e sociale, ed un movimento demografico in lenta, progressiva ascesa (con una stasi fra il 1816 ed il 1818). Tutto ciò si intrecciò alle difficoltà dovute al riassetto legislativo ed amministrativo ad opera degli Asburgo, a quelle ben più catastrofiche, risalenti alla consecutiva fallanza dei raccolti negli anni 1815, 1816 (comune a gran parte d'Europa) e 1817, e all'esplosione su tutto il territorio nazionale, di un'epidemia di tifo petecchiale nel 1817, probabilmente collegato alla carestia ma che serpeggiava già da tre anni nel Veneto e nella Lombardia.⁵ Le fonti usate sono i *Registri dei morti* dal 1815 al 1820 (analizzati però a partire dal 1816), che si trovano presso l'Archivio della Chiesa Parrocchiale di Codogno: si tratta dei registri a stampa dello stato civile, voluti dal governo austriaco e compilati su appositi formulari a stampa, prescritti a norma di legge. Da essi sono state desunte 2300 schede di morti che sono state divise in decessi avvenuti in borgo (1732) e in decessi avvenuti fuori borgo (561), cioè nei circa quaranta cascinali circostanti. Ad esse vanno aggiunte 7 schede che riguardano decessi verificatisi in città o paesi limitrofi, come Milano (2), Lodi (2), Mantova (1), Maleo (1) e Casalpusterlengo (1). Il totale delle schede relative ai casi di morte fuori Codogno ammonta quindi a 568.

I registri, redatti con discreta cura, forniscono il luogo e la data

(4) Sull'economia e la società lombarda agli inizi della restaurazione cfr. F. DELLA PERUTA, *Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione*, « Studi Storici », 2, 1976, pp. 27-68; F. DELLA PERUTA, *Per la società lombarda nell'età della Restaurazione*, « Studi Storici », 1975, pp. 305-339; M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII-XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dall'età delle Riforme al 1859*, Milano, 1957, anche in *Storia di Milano*, vol. XIV, pp. 673-740; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel XIX secolo*, vol. I (1815-1914), Milano, Giuffrè, 1968; M. ROMANI, *L'economia dell'Italia pre-unitaria: 1700-1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1974; AA.VV., *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX: le condizioni dei contadini, le produzioni, e l'azione pubblica*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, 1979; AA.VV., *Le campagne lombarde fra '700 ed '800*, Milano, Vita e Pensiero, 1976.

(5) Cfr. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, parte IV, Bologna, 1865, pp. 1948 e ss.

di morte, le generalità dei defunti, l'età, la condizione socio-professionale, il domicilio e la causa del decesso.⁶

Durante il quinquennio esaminato la popolazione del borgo ammontava a circa 7300 anime, quella dei cascinali a 2800, rappresentando perciò il 27% circa del totale. Un quadro preciso ci viene fornito dallo Stato d'anime della Parrocchia di Codogno per l'anno 1819:

luogo	numero anime	numero famiglie
Codogno borgo	7338	1786
Cascina Sigola	116	24
Cascina Mojentina	67	14
Cascina Cattabrega	27	7
Cascina Reghinera	49	8
Molini Mulazzana	101	19
Ranere	17	4
Goldaniga	14	4
Cascina di Marco Grechi	15	2
Gerebona	22	4
Busnadori	64	14
Busnadorelli	10	3
Majocca	330	71
Triulza	490	90
Cucca	49	12
Foreste	22	4
Molinetto	74	11
Mirandola	47	12
Cassinazza	43	9

(segue)

(6) *Data*: non è mai specificata l'ora della morte (a differenza dei registri delle cinque parrocchie pavesi utilizzati da A. Malamani nel suo studio). *Età*: solo 10 schede su 2300 non forniscono questo dato. *Domicilio*: l'estensore dei registri non ha segnalato (contrariamente, per esempio, ai compilatori delle succitate fonti pavesi) né la via né il numero civico dei residenti in borgo, limitandosi ad indicare 'Codogno' o il nome della cascina o paese in questione. *Condizione socioprofessionale*: su 2300 schede 1356 non riportano alcuna qualifica professionale: 1086 riguardano bambini da 0 a 6 anni. I restanti 270 casi riguardano perlopiù decessi femminili o di persone appartenenti alla fascia d'età 7-19 anni: in questi casi il compilatore dei registri non ha segnalato la professione del marito o dei genitori, limitandosi ad annotare sotto la voce 'condizione' lo stato civile del defunto, cioè 'nubile' e 'coniugato/a'. Scarsissimo è il numero dei decessi maschili oltre i 19 anni per cui non è fornito questo dato. *Cause di morte*: su 2300 decessi 42 restano senza causa esplicitata; 130 casi si riferiscono a note diagnostiche formulate in modo tale da non consentire l'individuazione di alcuna affezione specifica, ma di ciò si dirà meglio più avanti.

luogo	numero anime	numero famiglie
Cascina Rettegno	454	138
Cassina de' Poveri	13	3
Bellona	57	13
Casel Nuovo	85	12
Schiapetta	65	13
Quarta	35	8
Ca' Matta	11	2
Molino Nuovo	6	1
Azzé	11	3
Gazza	111	19
Battaina	42	9
Molino Magnani	69	13
Colombera	21	3
Montichie	75	15
Sforzina	8	2
Campo de' Spini	40	9
Mulazzana	185	36

Codogno ed i suoi cascinali possono ben essere ritenuti rappresentativi della pianura irrigua lodigiana, delle terre cioè dove l'agricoltura capitalistica aveva raggiunto il suo sviluppo più pieno, per così dire classico, imperniato sulle figure dei fittabili, vera e propria classe di imprenditori, ed il numeroso, miserabile salariato, che forniva la manodopera per le operazioni agricole, le cui durissime condizioni di vita sono ben descritte negli scritti di Carlo Cattaneo, sulle pagine de « Il Politecnico », e nell'opera di Stefano Jacini.⁷

(7) Cfr. C. CATTANEO, *Sulle condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia* (già in « Il Crepuscolo », n° 11-14, II, 1851) e *Notizia economica sulle province di Lodi e Crema, estratta in gran parte dalle memorie postume del Colonnello Brunetti* (già in « Il Politecnico », I, 1839, pp. 135-157) in *Scritti economici*, a cura di A. BERTOLINO, Firenze, Le Monnier, 1956, 3 volumi; S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona, 1857; *Saggio dell'agricoltura lodigiana del conte Giuseppe Po (1771)*, in M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda...* cit.; AGOSTINO BASSI, *Sull'Agricoltura Lodigiana (1808)*, in M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda...* cit.; un capitolo di questa opera del Romani, intitolato *L'agricoltura lodigiana e la 'nuova agricoltura' del '700*, è dedicato a cercare di comprendere che parte e che coscienza ebbero gli agricoltori lombardi dello sviluppo di tale 'economia capitalistica' resa possibile da tecniche di coltivazione e

Si è ritenuto opportuno mantenere separati il borgo dalle cascine in parte delle tabelle elaborate, giacché, come risulterà chiaro più oltre, le condizioni sociali, economiche, igieniche ed alimentari dei cascinali presentano notevoli differenze rispetto al borgo, differenze che incidettero non poco sulla configurazione dei rispettivi quadri sugli stati morbosi.⁸

Un indicatore inequivocabile delle misere condizioni di vita della popolazione rurale sarà dato cogliere proprio nella testimonianza, progressiva diffusione, fra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo, di epidemie e malattie endemiche, quali la pellagra, le febbri malariche, le febbri acute di origine gastrica, il tifo petecchiale,⁹ rispetto alle quali lo stato di estrema indigenza della popolazione, e quindi le sue pessime condizioni igienico-alimentari, rappresentavano un terreno di coltura ottimale.¹⁰

I dati ricavati dai registri anagrafici della parrocchia di Codogno per gli anni 1816-1820 ci hanno permesso di stendere la tabella A

di irrigazione all'avanguardia. Cfr. anche R. CANETTA, *Materiali statistici sulle produzioni agricole della Lombardia*, in AA.VV., *Questioni di storia agricola lombarda*, cit. e della stessa *L'irrigazione nella Bassa lombarda tra '700 ed '800*, in AA.VV., *Le campagne lombarde fra '700 ed '800*, cit.

(8) D'ora in poi si indicherà con la sigla C (Codogno) il borgo; e con F.C. (fuori Codogno) i cascinali e le località circostanti.

(9) Si può osservare comunque che per quanto riguarda Codogno i casi di morte per tifo petecchiale diagnosticato furono relativamente poco numerosi: 50 su 2300 nell'arco di cinque anni.

(10) Già nei primi due decenni del XIX secolo non erano mancate testimonianze di osservatori medici su tali fenomeni e sulla loro connessione con le precarie condizioni di vita, con lo scarso e cattivo nutrimento che sempre ha accompagnato o preceduto le epidemie. Si vedano, per esempio, fra gli altri L. BUCELLATI, *Dimostrazioni medico-filosofiche sulla febbre petecchiale epidemica e metodo semplice e facile per guarirla prontamente e prevenirla, esposte a comune intelligenza e vantaggio*, Milano, 1817; G. CAPSONI, *Storia della malattia petecchiale contagiosa che ha regnato principalmente per tutto il 1817 nella provincia di Milano*, Pavia, 1820; G. CAPSONI, *Sul clima della bassa Lombardia. Ricerche politico-medico-statistiche*, Milano, 1839; G. CERRI, *Osservazioni fatte intorno al morbo petecchiale*, « *Annali universali di medicina* », 1817, n° 2, pp. 265 e ss.; n° 3, pp. 19 e ss.; F. CHERUBINI, *Considerazioni agrario statistiche sulle cause remote probabili della pellagra*, « *Rivista europea* », 1846, 2° semestre, pp. 426 e ss.; G.B. MERCADIER, *Avviso ai possidenti sul mezzo di conservare la salute degli agricoltori*, Brescia, 1816; C. NARDI, *Delle cause e cure della pellagra e del modo di estirparla da queste contrade*, Milano 1836; ANON., *La pellagra, ovvero metodo sicuro e facile per prevenire e sradicare questo flagello terribile che miete tanti nostri infelici contadini*, Milano, 1816.

Dalla tabella risulta che, in generale, nei mesi invernali, da novembre a marzo, si concentrano le percentuali più alte dei decessi, con la punta massima in gennaio. I valori minimi si hanno da giugno a settembre. Alti i valori primaverili, da marzo a maggio: i decessi verificatisi in questi mesi sono probabilmente dovuti in buona parte al fatto che, terminate le provviste invernali, e rincarrando i prezzi alimentari quanto più ci si avvicinava alla saldatura del nuovo raccolto, la popolazione, soprattutto rurale, era portata a consumare grani di qualità inferiore, erbe e cibi poco costosi e poco nutrienti, causandosi in questo modo sia gravi stati di denutrizione, sia letali affezioni dell'apparato digerente.

I valore estivi, relativamente bassi, tendono poi a crescere progressivamente da settembre in avanti: non a caso, giacché nei mesi estivi ed autunnali si svolgevano i lavori più pesanti nei campi e nelle filande.¹¹

I rigori invernali, l'inadeguatezza delle abitazioni, basse, umide, mal aerate e peggio protette e riscaldate in cui si viveva in densità elevatissima (soprattutto fuori del borgo) ed in stretto contatto con animali e malati, vedevano, globalmente, i tassi di mortalità più elevati.

Dalla tabella A risulta anche che nel 1817 si verificò il 27,6% dei decessi nell'arco dei cinque anni presi in esame, vale a dire il valore più alto fra quelli ricavati. Nel 1816 si ebbe il 19,5% dei decessi: come in buona parte d'Europa anche a Codogno si avvertirono gli effetti della carestia generale. Qui come altrove i prezzi lievitarono in concomitanza con una minor disponibilità di cereali e di generi alimentari. Ciò fece sì che la scarsità di farina e gli altri costi dei generi alternativi incidessero notevolmente, almeno per i ceti meno agiati, sui regimi alimentari, dando luogo, su tutto il territorio italiano a situazioni al limite della pura sussistenza, quando non della miseria più completa.¹²

(11) L'esistenza fin da tempi remoti di manifatture tessili prima e di filande poi è testimoniata da F.G. SECCHI, *op. cit.*

(12) Cfr. A. CORRADI, *op. cit.*; A. MALAMANI, *op. cit.*, p. 378; P. SORCINELLI, *Miseria e malattie nel XIX secolo*, Milano, Argalia, 1979; P. SORCINELLI, *Uomini ed epidemie nel primo '800*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali 7, Malattia e Medicina; D. SARDI BUCCI, *La crisi di mortalità del '17 in Toscana*, « Ricerche Storiche », n° 2, 1983.

Il tasso più basso di mortalità si ebbe nel 1819, con il 16,6%: ciò si deve probabilmente al fatto che nel triennio 1818-1820 si ebbero raccolti superiori alla media, senza contare il fatto che parecchi individui tra i più deboli non avevano retto alle difficoltà degli anni precedenti. Riguardo al rapporto mortalità in borgo e fuori borgo, osservato per ognuno dei cinque anni, si può notare che l'anno 1817, quello con la più alta percentuale di decessi in generale, ha viceversa il più basso tasso di mortalità fuori borgo con il 19,8% (126 casi su 636) contro il 23,3% del 1816 (105 casi su 449), il 27,1% del 1818 (113 casi su 416) il 24% del 1819 (92 casi su 382), ed il 30,6% del 1820 (128 casi su 417): probabilmente l'epidemia di tifo si abbatté con maggior virulenza sull'agglomerato urbano ove era più facile la possibilità di contagio, a causa delle primitive condizioni dei sistemi di scarico in rapporto al volume numerico della popolazione. Gli anni successivi, per contro, videro un sensibile aumento della mortalità nella campagna rispetto al borgo, il che sta ad indicare che il lento ma sicuro miglioramento economico e la progressiva, generale stabilità conferita dal governo austriaco a buona parte delle strutture e delle istituzioni esistenti, si faceva sentire soprattutto sul borgo, lasciando per il momento immutate le condizioni delle campagne.¹³

La tabella B prende in esame l'andamento della mortalità nei cinque anni per classi d'età. Esse sono state così formulate 0-11 mesi, 1-6 anni, 7-19 anni, 20-29 anni, 30-39 anni, 40-49 anni, 50-59 anni, 60-69 anni, 70-79 anni, 80 e più, senza indicazione d'età. Le prime tre classi figurano così ripartite perché si è voluto mettere in evidenza come la mortalità colpisca gli infanti al di sotto dell'anno per il 34% dei casi.¹⁴ Essi rappresentavano la parte della popolazione più esposta e meno difesa nei confronti di ogni tipo di affezione morbosa e, in genere, rispetto alle disagiate condizioni di esistenza, in primo luogo contro la fame ed il freddo.

Questi forti indici di mortalità diminuiscono progressivamente con il crescere dell'età: i bambini da 1 a 6 anni costituiscono il 13,2% dei decessi (molto meno della metà della classe precedente), e gli adolescenti da 7 a 19 anni forniscono solo il 6,3% dei decessi.

(13) Cfr. M. ROMANI, *Storia di Milano*, cit., e R. CANETTA, *Materiali statistici...*, cit.

(14) Contrariamente alla situazione esaminata per esempio da A. Malamani per Pavia nel caso di Codogno il conteggio delle 1232 schede riguardanti le classi 0-19 anni ha annoverato soltanto 4 casi di bambini esposti.

Tab. B - *Morti per classi d'età nei cinque anni.*

CLASSI	1816 (FC)	1817 (FC)	1818 (FC)	1819 (FC)	1820 (FC)	TOT (FC)	%(FC)
0-11	165 (42)	162 (41)	131 (36)	152 (46)	172 (48)	782 (213)	27,2%
1- 6	63 (12)	79 (18)	51 (20)	59 (17)	52 (20)	307 (87)	28,6%
7-19	19 (5)	54 (6)	35 (12)	13 (5)	25 (11)	146 (39)	26,7%
20-29	15 (4)	41 (2)	16 (4)	23 (2)	14 (4)	109 (16)	14,6%
30-39	24 (6)	37 (6)	27 (8)	14 (3)	20 (4)	122 (27)	22,1%
40-49	21 (4)	55 (11)	29 (4)	27 (4)	28 (12)	160 (35)	21,8%
50-59	48 (12)	61 (12)	38 (4)	22 (3)	25 (9)	194 (40)	20,6%
60-69	43 (9)	71 (13)	37 (11)	37 (9)	42 (14)	230 (56)	24,3%
70-79	34 (10)	43 (8)	35 (11)	20 (2)	24 (2)	156 (33)	21,1%
80 e +	17 (5)	27 (4)	16 (4)	13 (1)	14 (3)	87 (17)	19,5%
S.e	—	6 (1)	1 (1)	2 (2)	1 (1)	10 (5)	50 %
TOT	499 (109)	636 (122)	416 (115)	382 (94)	417 (128)	2.300 (568)	

Si è adottata questa scansione cronologica (e non per esempio la scansione 1-10 anni, 10-20 anni ecc., in uso in molti altri studi) sia perché si intendeva mettere in evidenza la mortalità infantile, sia perché, come s'è già detto, le fonti usate riportano la condizione sociale del defunto solo a partire dal settimo anno d'età.¹⁵ Tale periodizzazione, del resto, dà conto in modo più appropriato ed aderente alla realtà studiata delle notevoli differenze, esistenti a più livelli all'interno della cosiddetta 'fascia delle età giovanili'. Per quel che riguarda le altre classi d'età, i decessi fra i 20 e i 29 anni rappresentano il 4,7% del totale; le età lavorative (30-59 anni) il 20,6%. Non trascurabile è la classe 60-69 anni, che fornisce il 10% dei decessi, mentre quella da 70 a 79 anni ne annovera il 6,7%. Data l'esiguità dei decessi avvenuti oltre gli 80 anni (il 3,7%) si è ritenuto di poterli raggruppare tutti insieme: un solo caso supera il secolo di vita, con 102 anni d'età. Infine le 10 schede su 2300 che non riportavano l'età del defunto sono state abbreviate con la sigla 'S.e' (senza indicazione d'età). Anche in questo caso come per la prima tabella, si è ritenuto opportuno dividere le classi d'età in due sezioni, la prima riguardante i valori complessivi, la seconda indicante i casi di morte fuori borgo: il valore massimo è fornito dalla classe 1-6 anni, per la quale i decessi fuori Codogno sono stati il 28,6% (87 casi su 304).

Stabilito 'quando' e 'quanto' si morì a Codogno nel quinquennio 1816-1820 resta ora da rispondere a tre quesiti: chi moriva?, dove, e perché?

È, questa, la parte senz'altro più problematica del lavoro, cui è dedicata la tabella C.

Nell'elaborazione di essa si sono dovuti affrontare molteplici ordini di difficoltà.¹⁶ La classificazione nosologica adottata nel presente saggio è di tipo moderno, il che non è senza qualche inevitabile arbitrio.¹⁷ Anche in questa tabella, come per le precedenti, i

(15) Cfr. nota 6.

(16) Si tratta dello stesso genere di difficoltà di cui dà conto A. Malamani nel suo lavoro. Si vedano le pagine 379-380. Riguardo ai problemi teorici che questo tipo di studio comporta cfr. J.P. PETER, *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo*, in F. BRAUDEL, *Problemi di metodo storico*, Bari, 1973, pp. 490 e ss.; M. FOUCAULT, *La nascita della clinica*, Torino, 1969; M.D. GRMEK, *Preliminaires d'une étude historique des maladies*, « Annales », 1969, pp. 1473 e ss.

(17) La traduzione dei termini medici è stata facilitata dal *Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica ecc., riveduto da Annibale Omodei*, Milano, 1828; dal *Libro della cura delle febbri*, Firenze 1863; dal *Libro della cura delle malattie*, Firenze 1863, e dal *Dizionario compendioso di sanità*, Venezia, 1778.

Tab. C - Decenni distinti per gruppi di cause e classi d'età.

Gruppi di cause	0-11 (FC)	1-6 (FC)	7-19 (FC)	20-29 (FC)	30-39 (FC)	40-49 (FC)	50-59 (FC)	60-69 (FC)	70-79 (FC)	80 et (FC)	se (FC)	TOI
Atp. respiratorio	72 (12)	33 (3)	5 —	11 (1)	10 (4)	30 (9)	43 (7)	57 (7)	36 (6)	14 (1)	—	311
Sist. cardiovascolare	—	—	3 (1)	1 —	1 —	4 —	2 —	2 (1)	—	1 —	—	14
App. digerente	29 (4)	24 (10)	17 (7)	14 (5)	20 (6)	27 (8)	37 (10)	42 (13)	28 (7)	6 (2)	1 (1)	265
Sist nervoso	138 (41)	23 (5)	10 (3)	7 —	6 —	14 (2)	23 (3)	27 (5)	31 (3)	6 —	—	285
Malattie infettive	64 (21)	43 (20)	44 (5)	29 (3)	34 (3)	36 (1)	35 (9)	22 (7)	12 (3)	6 (3)	1	326
Patologia G. O.	137 (30)	—	—	6 (2)	9 (2)	4 (1)	—	—	—	—	—	156
TBC	21 (6)	78 (13)	44 (11)	27 (3)	27 (6)	20 (5)	25 (4)	27 (5)	12 (2)	7 (1)	1	289
Diperimento org.	208 (58)	7 (2)	3 (1)	—	—	2 (1)	8 (1)	18 (5)	21 (6)	36 (5)	—	303
Malattie carenziali	—	7 —	3 (2)	3 —	1 (1)	7 (5)	4 (2)	4 —	1 (1)	2 (1)	—	32
Malat. osteoarticolari	3 (1)	1 —	—	—	—	—	—	—	—	1 —	—	5
Parassitosi	39 (26)	41 (22)	6 (5)	1 (1)	1 (1)	—	—	1 (1)	—	—	—	89
Tumori	1 —	1 (1)	—	1 —	4 —	6 (1)	8 (1)	5 (1)	4 —	—	—	30
Malattie vie urinarie	—	1 —	—	—	—	—	—	4 —	1 —	—	1 (1)	7
Traumi	2 (1)	4 (3)	3 —	1 —	—	1 —	1 —	2 (1)	1 —	—	1 (1)	16
Bianche	25 (13)	2 —	3 (2)	1 —	—	1 —	3 —	1 —	1 —	—	5 (2)	42
Varie	43 —	19 (13)	5 (2)	7 (1)	9 (4)	8 (2)	5 (3)	18 (10)	8 (10)	8 (4)	—	130
Totale	782 (213)	304 (87)	146 (39)	109 (16)	122 (27)	160 (35)	194 (40)	230 (56)	156 (33)	87 (17)	10 (5)	2.300

dati sono stati divisi in Codogno e fuori Codogno, al fine di stabilire se e quali differenze (conseguenza di diverse condizioni igienico-alimentari) intervenissero nelle cause di morte fra borgo e cascinali.

Le malattie che maggiormente incidono sulla mortalità sono le infettive, il 14,1% del totale, seguite dalle malattie dell'apparato respiratorio (13,5%), dalle morti per deperimento organico (13,1%), dalla tubercolosi (12,5%), dalle malattie del sistema nervoso (12,3%), e dalle malattie dell'apparato digerente (11,5%). La patologia ostetrico-ginecologica conta il 6,7% dei decessi, le parassitosi il 3,8%, le malattie carenziali l'1,3%, come tumori. Esigüe le percentuali dei decessi avvenuti per complicanze cardio-vascolari, traumi, patologie delle vie urinarie e malattie osteoarticolari (rispettivamente 0,6%, 0,6%, 0,3%, 0,2%). Le schede bianche rappresentano l'1,8% del totale: un contingente più cospicuo è offerto dalle note diagnostiche per le quali non è stata possibile un'interpretazione (p. es. 'singhiozzo' e 'lettargo'); esse sono il 5,6% del totale. Di queste il numero più elevato è fornito dalla prima fascia d'età (0-11 mesi), per cui in 43 casi su 782 non è possibile una classificazione certa.

Ma vediamo i dati più analiticamente: le classi d'età più colpite sono quelle da 0 a 19 anni. Complessivamente il 46,3% dei decessi per malattie infettive è dato da bambini e ragazzi: 151 casi su 326, di cui il 32,8% è fornito dal gruppo 0-6 anni. Riferendosi però alle rispettive classi d'età la fascia più colpita risulta essere quella dei 7-19 anni, con il 30,1% (44 casi su 146), contro il 14,1% degli 1-6 anni (43 casi su 304) e l'8,1% per gli 0-11 mesi (64 casi su 782): questi decessi rappresentano il 12,2% di tutte le morti del gruppo 0-19 anni (151 casi su 1232).

L'alta percentuale dei decessi annoverati sotto la classe malattie infettive è dovuta, ben più che all'incidenza dell'epidemia di tifo, al fatto che in essa abbiamo inserito tutte le note diagnostiche che, non meglio definite, lasciavano supporre un'infezione in corso (p. es. 'febbre', 'cancrena').

Le malattie infettive rappresentano la causa di morte per il 26,6% dei giovani dai 20 ai 29 anni (29 casi su 109), il 27,8% per adulti dai 30 ai 39 anni (34 casi su 122), e il 22,5% per gli adulti da 40 a 49 anni (36 su 160). Il 18% dei 50-59enni muore per malattie infettive (35 su 194); più basse le percentuali dai 60 agli 80 e più anni, rispettivamente il 9,5%, 7,6% e il 6,8%. Per quello che riguarda la situazione fuori borgo i dati più interessanti

ci vengono forniti dalle classi 0-6 anni, per le quali la mortalità causata da malattie infettive rappresenta il 12,5% (41 casi su 326) del totale: se si considera questo dato in rapporto ai 107 casi di morte nelle classi 0-6 anni per malattie infettive, la zona fuori Codogno fornisce il 38,3% (41 casi su 107).

Riguardo alle affezioni dell'apparato respiratorio, il 33,7% riguarda decessi nella fascia d'età 0-6 anni (105 casi su 311); il 26,6% la fascia delle età lavorative (30-59 anni, 83 casi su 311); cospicua anche la percentuale di decessi per questa causa nel gruppo 60-80 e più anni (34,4%: 107 casi su 311). Non molto significativi, invece, i quozienti relativi a tali malattie per le prime fasce d'età. Questa classe di note diagnostiche rappresenta il 22,1% per la fascia 50-59 anni (43 casi su 194), il 24,7% per quella dai 60 ai 69 anni (57 casi su 230); riguarda il 23% dei morti dai 70 ai 79 anni (36 casi su 156), il 18,7% dai 40 ai 49 ed il 16% degli ottuagenari. I decessi avvenuti fuori Codogno per malattie dell'apparato respiratorio sono in totale il 16% (50 casi su 311). Le fasce d'età più colpite sono quelle già indicate per i dati complessivi, vale a dire dai 40 ai 79 anni: il 25,7% dei 40-49enni (9 casi su 35), il 17,5% dei 50-59enni (7 casi su 40), il 12,5% dei 60-69enni (7 casi su 56) ed infine il 18,1% dei 70-79enni (6 casi su 33).

Per quanto riguarda i casi di morte per deperimento organico esse colpiscono soprattutto i bambini da 0 a 11 mesi (il 26,5%: 208 casi su 782), ed in misura ancora maggiore gli ottuagenari (41,3%: casi su 87). Rispetto al totale dei decessi per deperimento organico (303) i bimbi al di sotto dell'anno sono il 68,6%; gli ottuagenari l'11,8%. Sullo stesso totale la zona fuori borgo fornisce il 26% di cui il 19,1% è dato dai bambini da 0 a 11 mesi che rappresentano il 27,2% dei decessi della classe 0-11 mesi fuori le mura.

Assai significativo è anche il numero dei bambini al di sotto dell'anno morti per patologie ostetrico-ginecologiche, che rappresenta il 17,5% dei decessi del gruppo 0-11 mesi. Rispetto al totale dei decessi infantili fuori borgo (213), la mortalità per questa causa assume il valore del 14%. Tali decessi si riferiscono per il 28,4% al parto e alle sue complicazioni; il restante 71,6% ad aborti e parti prematuri. Questi dati trovano spiegazione se riconnessi alle condizioni in cui si svolgevano la gestazione ed il parto per la maggioranza delle donne: condizioni da un punto di vista dietetico, igienico, fisico e psicologico assolutamente inadeguate, nella più

parte dei casi, alla conduzione di una gravidanza senza complicazioni.

Per quanto concerne l'apparato digerente il gruppo 0-6 anni fornisce il 27,5% delle diagnosi: i 50-79 anni il 40,3%: i decessi, pur rientrando nella stessa classe si verificano, come si chiarirà poi, per forme morbose ben diverse fra loro. Ai bambini da 0 a 6 anni sono riferibili le forme di parassitosi che costituiscono l'89,8% dei decessi per tale causa: di queste il 46% riguarda i bambini da 1 a 6 anni, il 43,8% quelli da 0 a 11 mesi.

Rispetto alle classi d'età le morti per parassitosi rappresentano valori di lieve entità: il 4,9% dei decessi nei bambini al di sotto dell'anno (39 su 782), ed il 13,4% nei bambini dall'1 ai 6 anni (41 su 304).

È da notare che la percentuale delle parassitosi fuori borgo, considerando tutte le classi d'età, è notevolmente alta (e concentrata comunque nella prima età): rappresenta il 62,9% del totale (56 casi su 89). È interessante notare, rispetto alla fascia d'età 1-6 anni, che la mortalità per parassitosi fuori Codogno conosce il valore di 25,2%, cioè il tasso di morbilità specifica più alto nella classe in questione; tale dato è ovviamente da riconnettere alle condizioni igieniche nelle cascine, in cui i bambini venivano allevati (o più spesso abbandonati a se stessi dalle madri, costrette a lavorare nei campi) in strettissimo contatto con animali portatori di parassiti e microbi.

Alto il numero dei decessi per disturbi del sistema nervoso: i bambini da 0 a 6 anni costituiscono il 56,4% di queste diagnosi, ma ciò che va soprattutto rilevato è che il gruppo 0-11 mesi assorbe da solo ben il 48,4% delle diagnosi; le classi d'età lavorative danno il 15%, e gli anziani (60-80 e più anni) forniscono il 24,4%. Significativamente più immuni le età di mezzo, (20-50 anni) e ciò può trovare una spiegazione considerando le forme morbose causa per causa.

Rispetto alle classi d'età 0-11 mesi le diagnosi riguardanti il sistema nervoso offrono il 17,6% del totale (138 casi su 782); rispetto alla classe 70-79 anni esse danno il 19,8% dei decessi (31 su 156).

I dintorni di Codogno offrono il 21,7% del totale delle morti per affezioni del sistema nervoso: è interessante notare che, in rapporto alla fascia d'età 0-11 mesi, il 19,2% dei decessi fuori Codogno nei bimbi al di sotto dell'anno avviene per malattie nervose.

Per quanto riguarda le schede bianche e varie il maggior numero di esse si annovera, come è facilmente comprensibile, tra i bambini al di sotto dell'anno: spesso, infatti, la morte sopravveniva prima che il medico riuscisse a formulare una diagnosi. D'altro canto non di rado si incontrano formulazioni di cause di morte vaghe, o imprecise, o francamente non esaurienti, del tipo 'morte improvvisa', 'infermo sin dalla nascita', 'singhiozzo'. Le schede bianche coprono la mortalità al di sotto dell'anno nella percentuale del 3,1%, le varie del 5,4%.

La tabella C può venire integrata con i quadri 1-14 (in appendice), che consentono di ottenere indicazioni più specifiche sulla 'qualità' dei decessi, permettendo di constatare da quali malattie venisse prevalentemente colpita la popolazione di Codogno funzionalmente alle classi d'età. (Per queste tabelle non è stata fatta una distinzione fra borgo e fuori borgo, perché sono parse già sufficientemente analitiche).

Dalla tabella 1 desumiamo che alto è il numero dei decessi per febbre catarrale (55 casi), e che essa interessa soprattutto la classe 0-11 mesi e quella da 40 a 80 e più anni. Notevolmente numerosi anche i casi di peripneumonia (66), che colpiscono soprattutto le classi fra i 40 ed i 69 anni. La tosse convulsiva colpisce solo i bambini: catarro cronico ed asma sono più tipici, invece delle classi d'età fra i 50 e gli 80 e più anni.

La tabella 2 fornisce indicazioni sulle morti per malattie dell'apparato cardiovascolare; esse, 0,6% del totale dei decessi, colpiscono in prevalenza le classi dai 40 ai 69 anni, ma sono presenti anche in soggetti dai 7 ai 19 anni, probabilmente a causa di malformazioni congenite. Riguardo all'apparato digerente la diarrea colliquativa e le febbri gastrica e nervosa colpiscono in prevalenza i bambini ed i giovani fino ai 20 anni. Le forme croniche di dissenteria, anasarca, ascite, idropisia e le varie forme epatiche e coliche colpiscono più frequentemente soggetti al di sopra dei 30 anni. Si può osservare, comunque, che la forma patologica a carico dell'apparato digerente è abbastanza uniformemente diffusa fra le varie classi d'età (con valori minimi dai 20 ai 29 anni), seppure in forme diverse, il che è indice, da una parte, delle cattive abitudini alimentari della popolazione subalterna, specie in rapporto alle infelici congiunture economiche di quegli anni, dall'altra, per le classi elevate, a probabili disordini ed eccessi alimentari.

Le malattie del sistema nervoso sono esaminate nella tabella 4. Da essa desumiamo che la popolazione infantile veniva colpita

soprattutto da forme di convulsione e di tabe; dai 50 anni in avanti l'apoplezia è la voce cui si riferiscono il maggior numero di decessi (ma ci sono anche casi fra i trentenni).

Quanto alle malattie infettive (tabella 5) si può notare, come si è già detto, l'alto contributo fornito dalle varie specie di febbre alla mortalità infantile, insieme alle tossi ferina e canina, al vaiolo e alla scarlattina. Uniformemente diffusi i casi di cancrena; i vari tipi di tifo (petecchiale,¹⁸ contagioso, catarrale ecc.), e la febbre petecchiale mietono le loro vittime soprattutto fra i 7 ed i 69 anni. Il sinoco (febbre persistente) colpisce le classi da 0 a 19 anni e da 40 a 79 anni.

La patologia ostetrico-ginecologica (tabella 6) miete l'87,8% delle sue vittime fra i neonati, per parto immaturo (82 casi), parto e sue complicazioni (42 casi) ed aborto (13 casi); il restante 12,2% riguarda donne dai 20 ai 49 anni, colpite da febbre puerperale, metritide, o morte anch'esse in seguito al parto.

Le note diagnostiche di febbre consuntiva (tabella 7), consunzione e febbre etica riguardano soprattutto i bambini da 0 a 6 anni. La tisi (polmonare, tubercolare, clorolica, ulcerosa) e la tabe nelle sue varie forme colpiscono indifferentemente soggetti da 1 a 69 anni, con valori più bassi nelle età intermedie (20-39 anni) e con l'eccezione della tisi tubercolare (8 casi per i 20-29 anni), riacutizzandosi poi sugli estremi. Gli adolescenti sono i più colpiti da affezioni linfoghiandolari, come la tabe scrofolosa: dai 30 ai 69 anni si concentrano i casi di idrotorace.

(18) Vennero scritte all'epoca in tutt'Italia molte testimonianze mediche sul tifo petecchiale, ed in particolare sull'epidemia del 1817. Fra le più significative, per le nostre zone, possiamo indicare: F.E. ACERBI, *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche attorno all'origine, l'indole e le cagioni predisponenti ed effettrici, la cura e la preservazione dal morbo medesimo...*, Milano, 1822; G. BECCARIA, *Osservazioni sulla febbre petecchiale*, «Annali universali di medicina», 1830, n° 65, pp. 456 e ss.; G. CAPSONI, *Storia della malattia petecchiale...*, cit.; G. CERRI, *Osservazioni fatte intorno al morbo petecchiale*, «Annali universali di medicina», 1817, n° 2, pp. 265 e ss., n° 3, pp. 19 e ss.; V. MANTOVANI, *Cenni sull'epidemia petecchiale*, «Annali universali di medicina», 1817, n° 3, pp. 136 e ss.; G.B. MERCADIER, *op. cit.*; A. OMODEL, *Del governo politico medico del morbo petecchiale, con un prospetto nosografico-statistico comparativo della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente nella Lombardia negli anni 1817 e 1818*, 2 Volumi, Milano, 1822-1824; L. PERLA, *Memorie sulla petecchia*, Lodi 1817 (questo scritto è per noi particolarmente interessante perché l'autore, osservando la situazione sanitaria dell'Agro Lodigiano, connette l'epidemia ai disagi materiali, alla sporcizia, alle carenze alimentari in cui si dibatteva la popolazione, definendo il tifo compagno della miseria); C. SPERANZA, *Storia del tifo petecchiale dominante nella provincia mantovana*, «Annali universali di medicina», 1817, n° 4, pp. 16 e ss. e 121 e ss.

Il deperimento organico miete le sue vittime infantili per inazione, debolezza costituzionale, languore. I più anziani soccombono in seguito a marasmo, tabe senile, decrepitezza.

Fra le malattie carenziali la rachitide registra la maggior incidenza su bambini da 1 a 6 anni: la pellagra e lo scorbuto colpiscono dai 7 anni in poi, con una punta massima fra i 50 ed i 59 anni. Anche le parassitosi colpiscono in modo particolare i bambini (1-6 anni), nelle forme di febbre verminosa, verminazione e affezioni simili.

È possibile inoltre considerare ogni classe d'età in rapporto a ciascuna malattia: facendo riferimento alla tabella C si noterà che la febbre catarrale rappresenta il 34,7% dei decessi per malattie dell'apparato respiratorio fra i bimbi sotto l'anno, il 26,6% fra i 40enni, il 35,7% fra gli 80enni; la peripneumonia rappresenta il 48,8% delle morti per tale gruppo di cause fra i 50enni, il 33,3% fra i 40enni, il 22,8% fra i 60enni ed il 50% fra gli ottuagenari.

Le diarree e le dissenterie rappresentano la causa dei decessi infantili (0-6 anni) per malattie dell'apparato digerente nella percentuale del 38,3%, e le febbri gastro-enteriche in quella del 32,8%; la diarrea cronica colpisce il 26,1% dei sessantenni, il 35,7% dei 70enni ed il 33,3% degli 80enni. L'idrope invece colpisce il 22,2% dei 40enni morti per affezioni dell'apparato digerente.

Per quanto riguarda il sistema nervoso, su 94 decessi verificatisi fra bimbi da 0 a 11 mesi il 68,1% dei casi è da imputare a convulsioni; i bimbi da 0 a 6 anni morti per tabe sono il 22,9%. L'apoplezia riguarda il 43,4% dei decessi dei cinquantenni morti per affezioni nervose; e rappresenta il 44,4% dei casi per i sessantenni; il 67,7% per i settantenni ed il 66,6% per gli ottantenni deceduti per questo gruppo di cause.

Nel caso delle malattie infettive le febbri rappresentano il 59,3% dei casi di morte per il gruppo 0-11 mesi, ed il 39,5% per il gruppo 1-6 anni.

Al tifo (nelle varie dizioni in cui è testimoniato, petecchiale, contagioso, catarrale, per morbillo, ecc) va attribuito il 56,8% dei decessi per malattie infettive nel gruppo 7-19 anni; il 68,9% nel gruppo 20-29 anni; il 55,8% in quello 30-39 anni, il 72,2% nel gruppo 40-49 anni, il 54,2% nel gruppo 50-59 anni, il 36,3% nel gruppo 60-69 anni.

Su 137 bambini deceduti per malattie ostetrico-ginecologiche, il 59,8% muore per parto immaturo, il 30,6% per parto e le sue complicazioni, il 9,4% è abortivo.

La febbre puerperale miete il 55,5% delle donne dai 30 ai 39 anni, ed il 50% delle quarantenni. Per il gruppo delle malattie tubercolari, a consunzioni e febbre consuntiva spetta il 49,4% dei decessi nelle classi d'età 0-6 anni (49 casi su 99); alla tisi (nelle sue varie dizioni) è da attribuire il 25% dei decessi nella classe 7-19 anni (11 casi su 44), e il 44,4% (12 casi su 27) di quelli nella classe 20-29 anni. Nelle forme di deperimento organico i bimbi al di sotto dell'anno muoiono al 24% (50 su 208) di inanizione al 45,1% (94 casi su 208), di debolezza costituzionale, al 26,4% (55 su 208) di languore.

I 50-59enni muoiono per il 50% (4 su 8) di marasmo: i 60 anni per il 61,1% (11 su 18) della stessa causa.

Di tabe senile muoiono i 70enni al 28,5% (6 su 21); di decrepitezza gli ottuagenari al 63,8% (24 su 36). La rachitide colpisce il 100% dei bambini da 1 a 6 anni (7 casi su 7); gli stessi valori assume la pellagra nel caso dei cinquantenni. Lo scorbuto rappresenta infine il 33,3% dei decessi nella classe 7-19 anni. Nel gruppo delle parassitosi la febbre verminosa colpisce il 48,7% dei bimbi sotto l'anno d'età (19 casi su 39), e il 60,9% (25 casi su 41) di quelli da 1 a 6 anni; la verminazione attacca il 43,5% degli infanti da 0 a 11 mesi.

Questi risultati appaiono ancor più significativi se dotati di una ulteriore variabile, quella fornita cioè dalla condizione socioprofessionale dei defunti.

Nel costruire una siffatta tabella abbiamo dovuto espungere le classi da 0 a 6 anni, giacchè a differenza di altre fonti, i registri dei morti della parrocchia di Codogno non annotano accanto ai nomi dei bambini defunti la professione dei genitori; per le giovani età cominciamo ad avere dati riguardanti la condizione socioeconomica solo a partire dalla 7-19 anni. Il totale delle schede prese in esame nella tabella che segue sarà perciò 1214, e non 2300 [2300 — (782 + 304)].

La volontà di tener conto di tutta la gamma di classi socioeconomiche in un modo che risultasse analitico senza essere dispersivo ha dato luogo ad una suddivisione in 16 gruppi:

- a = fittabili e fattori
- b = agricoltori
- c = salariati e contadini
- d = filatrici e cucitrici
- e = artigiani

TAB. D - *Decessi distinti per professioni e classi d'età (2300 - 782 + 304).*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80-e+	S.E.	Totale
a (fittabili e fattori)			3		4	2	3	1		2		15
b (agricoltori)				1		4	2					7
c (contadini e salariati)			9	16	14	30	27	30	17	14	1	158
d (filatrici e cucitrici)			34	41	46	66	64	80	38	22		391
e (artigiani)			6	8	7	8	13	9	11	5		67
f (produttori-venditori)				1	1		4	1				7
g (umili mestieri)			6	8	3	6	10	16	9	3	1	62
h (ricchi mercanti e sensali)					1	1	3					5
i (negozianti)			2	7	9	7	15	14	12	7		73
l (impiegati)			1	1	1	1	1	5	2			12
m (militari)				1	1		1					3
n (umili servizi)			5	3	8	3	4	2	2	2		29
o (possidenti, proprietari, arti liberali)			3	2	3	6	4	8	11	3		40
p (sacerdoti e religiosi)				2	1		2	4	8	6		23
q (varie, poveri, mendicanti, girovaghi)			5		3	3	9	18	10	4		52
r (bianche)			72	18	20	23	32	42	36	19	8	270
totale		(782)	(304)	146	109	122	160	194	230	156	87	10 1214

- f = produttori-venditori (come per esempio i fornai)
- g = umili mestieri (muratori, garzoni, tessitori, ecc.)
- h = ricchi mercanti e sensali
- i = negozianti
- l = impiegati (maestri, impiegati comunali, ecc.)
- m = militari
- n = umili servizi (servi, domestici)
- o = possidenti, proprietari, ed esponenti del settore arti liberali (avvocati e dottori)
- p = sacerdoti e religiosi
- q = varie (poveri, mendicanti e girovaghi perlopiù)
- r = bianche

L'aver raggruppato in uno stesso settore più professioni, come per esempio nel caso di a, c, g, n, o è motivato dal fatto che le condizioni di vita dei loro appartenenti sono state giudicate molto affini: si è ritenuto, insomma, che simili fossero condizioni quali alimentazione, vestiario, possibilità igieniche ecc., e quindi che simili dovessero essere le occasioni e la predisposizione a contrarre lo stesso tipo di malattie. Passiamo ora ad esaminare la tabella D.

Per la classe 7-19 anni, a parte le schede non riportanti alcuna indicazione professionale, il 49,3%, la fascia socioeconomica più colpita è quella delle filatrici (delle cui condizioni di lavoro e di vita si dirà meglio più avanti) con il 23,2% dei decessi (34 casi su 146). I contadini morti fra i 7 ed i 19 anni furono il 6,1%: artigiani ed umili mestieri l'8,2%, i possidenti il 2%.

Nell'insieme tutte le classi d'età seguono l'andamento generale della tabella, che vede (a prescindere dalle schede bianche, il 22,2% del totale) al primo posto la fascia professionale d (filatrici e cucitrici) con il 32,2%, seguita da quella dei contadini, c, con il 13%, dei negozianti, i, 6%, e da artigiani, produttori-venditori ed umili mestieri (e, f, g) con l'11,2%. Possidenti, proprietari e arti liberali forniscono complessivamente il 3,2% dei decessi, il clero l'1,9%, i poveri e i mendicanti sono il 4,2% del totale.

La classe meno rappresentata è quella dei militari, con lo 0,2% (3 casi soltanto). Meritano una considerazione a parte i dati relativi alla fascia d'età 60-69 anni, quella che fornisce il più alto contingente di decessi per questa tabella (230 casi, cioè il 18,3% dei 1214 casi considerati). I 60-69enni forniscono i valori massimi dei dati sovraesposti: infatti la classe d è presente con il 34,7% dei decessi (80 casi su 230), la classe c con il 13%, la i con il 6% e le

classi e, f, g, con l'11,3%. I possidenti rappresentano il 3,4% dei decessi nella fascia 60-69 anni, mentre schede bianche e varie prendono rispettivamente il 18,2% ed il 7,8% dei casi. È significativo che per i 60 anni la classe o abbia il valore segnalato di 3,4%, mentre, per esempio i sessantenni appartenenti alla classe n (umili servizi) siano soltanto lo 0,8% dei casi. Questo tipo di osservazioni (cioè che le fasce d'età giovanili e medie mostrano mortalità elevata nelle classi economiche più disagiate, mentre, viceversa, massimi valori di mortalità si hanno, nelle fasce d'età avanzata, per le classi socioeconomiche elevate) è suffragato dai dati forniti dalla classe 70-79 anni, in cui, fatti salvi i valori di mortalità delle classi c e d, sempre piuttosto considerevoli, gli umili servizi rappresentano l'1,2% dei decessi contro il 7% fornito dai possidenti e proprietari.

La tabella D può venire utilmente integrata con la classificazione nosologica formulata nella tabella B, dando luogo alla tabella E

I risultati ottenuti possono essere così sintetizzati nei loro valori più indicativi:

- a : il 20% muore per malattie infettive, il 20% per patologia ostetrica-ginecologica il 26,6% per tbc;
- b : il 71,4% decede per malattie infettive, il restante 28,6% per tbc;
- c : il 19,6% delle note diagnostiche si riferisce a malattie infettive, il 18,3% a malattie dell'apparato respiratorio, il 15,8% alla tbc, il 15,1% a malattie dell'apparato digerente, il 6,9% a disturbi del sistema nervoso;
- d : il 20,7% delle morti è imputabile a malattie dell'apparato digerente, il 13,5% a malattie infettive ed infine il 7,6% a deperimento organico;
- e : il 26,8% dei decessi è riferito a tbc, il 22,3% a malattie infettive, il 16,4% ad affezioni del sistema nervoso;
- f : il 42,8% dei decessi è imputabile a malattie dell'apparato digerente;
- g : il 20,9% delle morti è causato da malattie infettive, il 19,3% da affezioni dell'apparato respiratorio, il 17,7% a malattie dell'apparato digerente, l'11,2% alla tbc;
- h : il 40% dei decessi è riferibile a disturbi del sistema nervoso;
- i : il 23,2% dei casi di morte è imputabile a malattie dell'apparato digerente, il 19,1% ad affezioni dell'apparato respi-

TAB. E. - *Decessi distinti per professione e cause di morte.*

	Re	CV	Dig	Ne	Int	OG	Tbc	DO	Car	OA	Par	Tum	Ur	Tr	S.I.	Varie	Tot
a	1	—	1	1	3	3	4	1	—	—	1	—	—	—	—	—	15
b	—	—	—	—	5	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7
c	29	—	24	11	31	2	25	10	5	1	1	—	2	1	3	13	158
d	81	5	62	28	53	11	67	30	10	—	2	16	—	1	1	24	391
e	10	—	9	11	15	—	18	3	—	—	—	—	—	—	1	—	67
f	2	—	3	1	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7
g	12	1	11	6	13	—	7	3	1	—	1	2	1	—	—	4	62
h	—	1	—	2	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
i	14	1	17	10	6	3	10	3	1	—	—	2	1	—	—	5	73
l	1	1	3	2	1	—	2	1	—	—	—	—	—	1	—	—	12
m	1	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
n	4	1	1	2	11	—	3	2	—	—	1	1	—	2	—	1	29
o	6	1	7	8	8	—	4	1	—	—	—	2	—	1	—	2	40
p	6	—	2	3	4	—	4	2	—	—	—	1	1	—	—	—	23
q	10	1	11	5	5	—	3	11	1	—	1	—	—	—	—	4	52
r	30	2	41	34	61	—	38	21	7	—	2	4	1	4	10	15	270
tot	206	14	192	124	219	19	190	88	25	1	9	28	6	10	15	68	1214

- ratorio, il 13,6% alla tbc ed ancora il 13,6% a malattie del sistema nervoso;
- l : le malattie dell'apparato digerente costituiscono il 25% delle morti di questo settore; affezioni nervose e tbc si riferiscono ciascuno al 33,3% dei casi;
- m : i decessi sono ugualmente tripartiti al 33,3% tra malattie infettive, dell'apparato respiratorio e tbc;
- n : il 37,9% dei decessi è imputabile a malattie infettive, il 13,7% ad affezioni dell'apparato respiratorio;
- o : il 17,5% delle morti è causato da affezioni all'apparato digerente, il 20% al sistema nervoso ed ancora il 20% alle malattie infettive, il 15% a quelle del respiratorio;
- p : le malattie dell'apparato respiratorio sono causa di morte, per questo gruppo nella percentuale del 26%, le infettive per il 17,3%, come la tbc;
- q : il 21,1% dei decessi avviene per deperimento organico: alla stessa percentuale ammontano i decessi per malattie dell'apparato digerente. All'apparato respiratorio si riferisce il 19,2% delle cause di morte;
- r : le malattie dell'apparato digerente rappresentano il 15% dei decessi; al sistema nervoso si riferisce il 12,5% di essi, alle malattie infettive il 22,5%.

Le malattie infettive colpiscono soprattutto, come si vede, le classi meno elevate, contadini, filatrici, umili mestieri, così come la tbc e le affezioni dell'apparato respiratorio.

Le classi socialmente più elevate annoverano molti decessi per disturbi del sistema nervoso, per malattie infettive e per affezioni dell'apparato digerente. C'è da dire che l'aver dovuto espungere da questa tabella le classi d'età 0-6 anni ci ha privati del 47,2% del totale dei dati, rendendo più difficile esprimere giudizi complessivi e trarre conclusioni di valore generale su di una campionatura statistica praticamente dimezzata. Ciò premesso è possibile fare con la dovuta cautela, qualche osservazione in più sulle classi socioeconomiche maggiormente rappresentate. Vediamo innanzitutto quella dei contadini e salariati.¹⁹

(19) Cfr. C. CATTANEO, *Scritti economici*, cit.; F. DELLA PERUTA, *Aspetti della società italiana...*, cit.; F. DELLA PERUTA, *Per la storia della società lombarda...*, cit.; P. BRESOLIN, *Contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei contadini lombardi fra '700 e '800*, in AA.Vv., *Questioni di storia agricola lombarda...*, cit.

Nel Codognese, come in altre zone della bassa pianura, la conduzione dei fondi a mezzadria non era possibile: lo impediva la natura delle coltivazioni, l'estensione dei terreni, il complicato sistema delle acque di irrigazione. Perciò l'andamento agronomico era regolato, in linea generale, dal sistema delle affittanze, vale a dire da contratti in base ai quali i proprietari dei terreni affidavano il proprio fondo a fittavoli, per un tempo e ad un prezzo determinati, sotto speciali condizioni, e trasferendo ad essi il diritto di goderne i prodotti. Alle dipendenze dei fittavoli (generalmente benestanti, perché tenuti ad impegnare nell'azienda agricola il capitale d'esercizio, cioè attrezzature, denaro liquido, sementi, bestie) vi erano i contadini, distinti in salariati, giornalieri fissi e giornalieri di piazza, sulle cui miserevoli condizioni si diffonde a lungo Carlo Cattaneo.

I contadini vivevano, con minime variazioni da zona a zona, dovute alle diverse condizioni fisico-ambientali, e quindi a diversi sistemi colturali applicati, in condizioni di miseria e privazioni: Codogno, pur trovandosi in una zona in cui si applicavano tecniche di coltivazione all'avanguardia, non offriva ai lavoratori della terra situazioni di vita migliori che altrove. Al contrario: l'orientamento del suo sistema produttivo, volto ad un più intenso sfruttamento del terreno prevedeva una maggior accuratezza nei lavori, che richiedevano quindi al contadino più tempo e più fatica, e comportava una maggior onerosità dei patti colonici, anche a causa del costo dei cereali, sempre in aumento.²⁰ A tutto ciò si univano le difficoltà proprie della gestione e della conduzione di una pianura irrigua: inondazioni, maltempo, corrosione delle terre ecc...

In queste condizioni il livello alimentare, igienico e abitativo delle classi contadine non poteva non essere infimo ed ingenerare ogni sorta di patologie, dalle infettive alle tubercolari, dalle malattie dell'apparato digerente alle parassitosi. Le case coloniche erano in genere basse ed anguste, prive di aria, di luce, di vetri alle finestre; inoltre quelle in prossimità di risaie e marcite erano tal-

(20) Si veda, per esempio il citato saggio di A. BASSI, *Sull'Agricoltura Lodigiana* in cui l'autore afferma (p. 21) che per ottenere un ottimale risultato nella preparazione del terreno alla semina occorreva far uso della vanga, e non di altri strumenti. L'utilizzazione di essa, molto faticosa per i contadini sarebbe stata però ricompensata, secondo Bassi, dal raccolto abbondante di cui anch'essi avrebbero beneficiato.

mente infiltrate d'acqua da essere del tutto inabitabili²¹; il numero delle stanze era quasi sempre inferiore al necessario e ciò era vieppiù grave, in quanto la mancanza di spazio faceva sì che malati e sani, uomini e animali (allevati in casa) convivessero negli stessi scarsi metri quadrati. Va aggiunto che non sempre le donne, costrette a lavorare nei campi a durissime condizioni, avevano il tempo e le forze per occuparsi di pulire ed ordinare. In periodo invernale molti erano inoltre coloro che, spinti dal gelo e dall'umidità, trascorrevano la maggior parte della giornata e della notte nelle stalle, in cerca di un po' di calore.

Dal punto di vista sanitario tutto ciò si traduceva in termini di estrema facilità a contrarre malattie di ogni genere, ed in particolare tubercolosi (contraibile attraverso le feci bovine), stati di deperimento generale (soprattutto fra donne e bambini)²² affezioni dell'apparato respiratorio, dovute all'aria umida, calda e piena di miasmi che regnava nelle stalle.

Le condizioni alimentari dei contadini andavano di pari passo con quelle igienico-abitative: la loro dieta era costituita da sostanze vegetali, grani minuti e legumi, ed estremamente povera di vitamine.

Nel Codognese l'eccessivo consumo di mais ed il conseguente pericolo di contrarre la pellagra (vi sono solo 23 casi di morte su

(21) Cfr. L. FACCINI, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Milano, Franco Angeli, 1976. In esso si dà esaurientemente conto della polemica sorta nei primi decenni del secolo scorso sull'insalubrità delle risaie e suoi loro effetti riguardo alla salute dei lavoratori: i titoli più significativi al proposito sono forniti, ancora una volta da G. CAPSONI, *Dell'influenza delle risaie sulla salute umana*, Milano, 1851; G. CAPSONI, *Studi storico-statistici riguardanti le risaie nei loro rapporti colla popolazione*, « Annali universali di statistica », 1843, n° 76, pp. 152 e ss. e 237 e ss.; E. CATARIM, *Lettera in difesa delle risaie lombarde e piemontesi*, Milano, 1817; G. FERRARIO, *Delle risaie d'Italia in generale e sulla troppa vicinanza alla città di Milano delle risaie e di prati a marcita ed irrigatori in danno della salute pubblica. Memoria*, Milano, 1859. Estratto da « Accademia fisico-medico-statistica » di Milano, Atti: P. RACCHETTI, *Delle risaie situate in diversi villaggi della città di Crema e della minore mortalità dei loro abitanti in confronto di altri villaggi situati nel territorio stesso ove non esistono risaie*, Crema, 1833 (Questo saggio fu polemicamente recensito nel Tomo 74 della « Biblioteca Italiana »); P. RACCHETTI, *Le risaie del territorio cremasco giustificato col fatto, rapporto alla salute di chi vi abita e le coltiva, contro l'erronea, manifesta opinione dei signori editori e collaboratori della 'Biblioteca Italiana'*, « Annali universali di Statistica », 1838, n° 66, p. 342 e ss.

(22) CATTANEO, in *Sulle condizioni...* cit., ha parole di tenera compassione per le fanciulle, le giovani donne ed i bambini che dopo aver trascorso l'inverno nelle stalle offrono, a causa del loro aspetto smunto e deperito, un penoso contrasto con la gaia e fiorita stagione primaverile.

2300, però ci è impossibile sapere quanti ne fossero ammalati)²³ era parzialmente scongiurato dalla possibilità di mangiare riso: ma anche qui come altrove il pane era fatto con farina di scarto (ed era inoltre mal lievitato, peggio cotto e perciò per nulla nutriente e digeribile), e la carne non compariva sulla mensa che una o al massimo due volte l'anno, casi in cui il contadino che si recava a comperarla correva il rischio di farsi imbrogliare e di comperare bestie morte di malattia.²⁴

La classe contadina viveva dunque in situazioni di estremo disagio, ma non peggiori di quelle in cui lavorava e trascinava la propria esistenza la classe delle filatrici e cucitrici.²⁵ Nel Codognese in seguito alla coltivazione del lino che si effettuava nelle zone asciutte, si era stabilita molto presto un'industria liniera che per lungo tempo aveva dato il suo incremento all'attività commerciale del borgo: la lavorazione del lino era stata poi affiancata da quella della seta permessa da intensi allevamenti di bachi, alimentati con le foglie dei gelsi che costituivano fitte siepi fra un campo e l'altro. Com'è noto la manifattura e l'industria tessili adoperavano in prevalenza manodopera femminile ed infantile, una forza-lavoro che veniva impiegata con salari molto tenui: la manodopera maschile sarebbe stata senz'altro più costosa giacché le filande funzionavano in estate-autunno, quando cioè la domanda di forza-lavoro nei campi era molto alta.

Le condizioni di lavoro delle filatrici erano fra le più onerose, disagiate e pericolose per la salute. Gli orari lavorativi erano estenuanti: 15 o 16 ore al giorno, dall'alba a sera inoltrata, riguardo a cui erano previste punizioni e detrazioni dalla paga in caso di inadempienza, ritardo, o allontanamento dal posto di lavoro. Scriveva Luca Valerio nel 1840,²⁶ che fra le varie cause delle malattie cui erano soggette filatrici e filere si potevano indicare specialmente, oltre alla mancanza di necessario riposo (imposto dalla quantità delle ore lavorative e tanto più necessario in quanto le operaie erano spesso giovanissime), l'azione del forte calore sprigionato dai

(23) Sull'incidenza della pellagra in queste zone si veda G. VILLA, *Sulla pellagra nell'Agro Lodigiano*, «Giornale fisico-medico», Tomo IV, Pavia, 1795.

(24) Anche questo fatto era ben noto agli osservatori medici dell'epoca. Si veda per esempio L. CORVINI, *Igiene pubblica considerata nell'uso alimentare delle carni. Difetti che in essa tuttora sussistono. Proposte di mezzi tendenti a migliorarla*. Milano, 1856.

(25) Cfr. F. DELLA PERUTA, *Aspetti...* cit.

(26) Si veda al proposito L. VALERIO, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, «Annali universali di statistica», 1840, n° 66, pp. 333 e ss.

fornelli su cui si scaldava l'acqua per rammollire i bozzoli, alternata a quella più fredda dell'atmosfera, i cui passaggi causavano affezioni reumatiche, bronchiali, artriche e febbri intermittenti. A ciò doveva aggiungersi l'azione dell'acqua quasi bollente, in cui le filatrici dovevano immergere le mani per liberare i bozzoli da sostanze gommose e vischiose, che provocava dolorosissime infiammazioni (mal della caldaiola),²⁷ le esalazioni putride emananti dai banchi lasciati a marcire nell'acqua, che causavano febbri ed infezioni ed infine l'abuso di frutta acerba o guasta (la meno costosa) per placare l'arsura estiva, esasperata dal calore della filanda, che causava un numero altissimo di affezioni all'apparato digerente, dissenterie, diarree, febbri. Il fisico delle lavoratrici veniva danneggiato inoltre dalla mancanza di luce e di aria (limitate al minimo per non danneggiare i fili di seta) e dalla vita sedentaria.

Riguardo alle altre categorie, gli artigiani fanno registrare la maggior parte dei casi di morte per tbc e per malattie infettive (per lo più tifo); gli umili mestieri vengono colpiti anch'essi da malattie infettive e dell'apparato respiratorio, connettibili all'impiego di materiali nocivi o di sostanze irritative per gli organi respiratori (farina, calcina, gesso, limatura di ferro).²⁸

La tubercolosi miete, nella percentuale più alta, maestri, impiegati, cucitrici, costretti a condurre la propria vita in ambienti malsani e al chiuso.

Le malattie nervose e dell'apparato digerente sembrano colpire con più frequenza le classi sociali più elevate, con parecchi casi di apoplezia, tabe e mania da una parte, e febbri gastroenteriche con diarrea, ascite, idrope ed epatiti dall'altra. Il clero, una delle classi più longeve, è soggetto ad affezioni dell'apparato respiratorio (forme catarrali connesse all'età), e alle malattie infettive (tifo soprattutto).

La classe q, poveri e mendicanti, vede la maggior parte dei casi di morte per tubercolosi, tisi, febbri gastroenteriche e diarree, mentre le morti degli appartenenti alla classe n, umili servizi, sono da imputare a malattie infettive, in special modo al tifo.

(27) Cfr. G. MELCHIORI, *Le malattie delle mani delle trattore di seta, osservate in Novi (Liguria)*, « Annali universali di medicina », 1857, CLX, pp. 5 e ss.

(28) Cfr. A. BIANCHI, *Sulle malattie conseguenti all'esercizio delle varie professioni e sulla relativa igiene*, « Il Politecnico », 18, n° 2, pp. 209 e ss. A. BIANCHI, *Sulle malattie degli artefici che maneggiano il piombo*, « Il Politecnico », 1841, n° 4, pp. 519 e ss.; E. FERRARIO, *Di una particolare forma di malattia onde sono presi i crivellatori di grano. Dissertazione inaugurale*, « Giornale medico-chirurgico », Agosto-Settembre 1841, pp. 81 e ss.

Sostanzialmente le malattie più diffuse, le infettive e le respiratorie, cioè, (rispettivamente il 20,1% ed il 18,9% del totale dei decessi) colpiscono più largamente i ceti sociali bassi e miseri, vale a dire quelli che vivevan nelle condizioni igienico-sanitarie più precarie.

Le malattie infettive risultano essere quindi nella tabella generale C ed in quella ora elaborata la causa di morte più diffusa nei cinque anni considerati.

Sappiamo che una parte più che ragguardevole di tutti i casi di morte per malattie infettive spetta alla voce tifo. Nel caso di Codogno esso è ancora più importante in quanto costituisce la causa più ricorrente nel peraltro scarso numero di decessi avvenuti nell'Ospedale di Codogno.

Quanto a strutture assistenziali e provvidenze sociali, Codogno aveva usufruito sin dalla metà del XV secolo (1462) di un ricovero intitolato a S. Tommaso, fondato per assistere i poveri della comunità e i pellegrini. A fine secolo XVII (1681) venne fondato l'Ospedale dei SS. Giuseppe e Carlo; nel 1715 quello della SS. Trinità. Le amministrazioni dei due Ospedali vennero fuse in una nel 1768, e nel 1775 venne aggregato all'Ospedale Civico (risultato della fusione) anche l'Ospedale di S. Tommaso.

I morti in Ospedale sono complessivamente 327, il 14,2% sul totale dei decessi. Rispetto alle classi socioprofessionali l'ospedalità a Codogno mostra i seguenti valori: il 29% dei defunti in ospedale appartiene alla categoria delle filatrici, seguita con il 17,7% dai contadini; umili mestieri ed artigiani presentano un'uguale per entuale sui ricoveri: il 7%.

La classe abbiente o rappresentata l'1,2% dei decessi in ospedale. Totalmente assente è il clero, mentre i mendicanti offrono il 5,1% del totale dei ricoveri. Dai dati esposti si desume che l'ospedale aveva ancora agli occhi della popolazione l'aspetto e la funzione di struttura terapeutico-assistenziale riservata soprattutto ai ceti più bassi. Chi ne aveva la possibilità preferiva trascorrere in casa il periodo di degenza, anche perché l'ospedale presentava, all'epoca, problemi organizzativi di entità non trascurabile, cui si aggiungevano spesso condizioni igieniche tali da influire negativamente sulle già precarie condizioni dei ricoverati, vuoi per l'affollamento dei malati nelle stanze a disposizione, quando non nello stesso letto,

vuoi per l'altissima incidenza di malattie infettive registrate in queste istituzioni.²⁹

Riguardo alle fasce d'età dei ricoverati si può osservare che pochissimi sono i bambini: da 0 a 6 anni 12 casi in tutto (4 da 0 a 11 mesi; 8 da 1 a 6 anni), giacché, in particolare, si partoriva (e si moriva) in casa; gli adolescenti morivano in ospedale per il 30,8%; i ventenni per il 34,8%; i trentenni per il 31,9%. Quarantenni e cinquantenni offrono i valori massimi con il 40% ed il 35%. I sessantenni muoiono in ospedale per il 19,5%, mentre i 70-79enni per il 10,8%. Gli ottantenni deceduti in ospedale sono il 6,8% del loro gruppo: infine la fascia senza indicazione d'età assume il valore di 50%.

(29) Di questo erano ben consci gli osservatori sanitari dell'epoca. Cfr. per esempio A. TRIBERTI, *Intorno al modo di far diminuire la notevole e sempre dannosa affluenza degli ammalati nello Spedale Maggiore di Milano, Memoria*, Milano, 1851.

TAB. 1 - *Malattie dell'apparato respiratorio*

	0-4	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e +	S.E.
Sinoco catarrale	1	2	1		1			1		3	
Afezione catarrale	5							1			
Infreddamento al petto	4										
Catarro soffocativo	8	2						2		2	
Ingorgo sanguigno ai bronchi	1										
Febbre catarrale	25	3		1		8	4	5		5	4
Infreddamento	4										
Peripneumonia	3	2	1	7	1	10	21	13		7	1
Tosse convulsiva	4	11									
Asfissia	3										
Pleuritide	1				1	1		1			
Angina tracheale	2	1									
Catarro	4							1		1	1
Angina soffocativa	1										
Asma convulsiva	1				1	1	1	1		1	
Pneumonia	1	2	1	1	1	4	1	5		5	
Asma Millar	1	1									
Dispnea	1										
Febbre per freddo	1										

(segue)

	0-4	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Morto per freddo	1										
Catarro senile								4		5	3
Catarro cronico		3		2	1	1	4	9		1	2
Catarro febbrile								1		1	
Asma		5		1	1	1	4	6		1	3
Cinanche laringea		1									
Dispnea asmatica			1					1			
Dispnea con idrotorace			1								
Asma cronica				1			3	2		4	
Sofocazione per copia vomica					1						
Vomica polmonare					1	1	3				
Punta reumatica e asma					1						
Idroperipneumonia						1					
Ptemoperipneumonia						1					
Asma sofocativa						1					
Infezione cancrenosa ai polmoni							1	1			
Asma catarrale							1				
Peripneumonia gastrico - biliosa								3			
TOTALE	72	33	5	11	10	30	43	57	36	14	

TAB. 2 - Sistema cardio-vascolare

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Stenocardia			1			1	1	1			
Aneurisma			1			1					
Sincope			1	1				1		1	
Rottura vena varicosa											
Eurisma					1						
Lacerazione dei vasi del bassoventre						1					
Cardialgia						1	1	1		1	
TOTALE			3	1	1	4	2	2			

TAB. 3 - Malattie dell'apparato digerente

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Febbre gastrico nervosa	1		3	1	1		2			1	
Febbre gastrica	4	5	2		2	3	5	3	1		
Diarrea colliquativa	9	3				1	2	2	2		
Febbre nervosa	5	9	6	3	4	1	5	5	3	1	
Colica	1	1	1	1	1	1	1				
Diarrea cronica	2	5				1	2	11	10	1	
Idropisia	1	6	1		1	3	1	3	1		
Flusso epatico	1										
Anasarca	1	4	2	5	2	4	2	2			
Vomito ostinato	1										

(segue)

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Sinoco gastrico	1					1					
Febbre ed itterizia	1						1				
Vomito	1	1		1							
Dissenteria		6			1		1	1	2		
Dissenteria erепetica		1					1				
Ascite		1				2	1	3	1		
Diарrea		2				1	4	2	3	2	
Febbre e diарrea			1				1				
Gastrite gangrenosa			1								
Emorragia intestinale			1								
Epataglia-Epatite				3		4	2			1	
Gastrite				1							
Vomica				1			1				
Peritonite					1						
Infiammazione reumatica ai visceri					1						
Enteritide					1	2	1				
Idrope						6	1	4	1	1	
Tabe epatica						1		1			
Flusso gastrico							1				
Colica stercoracea							1				
Fisconia ventrale e anasarca											
Tabe da dissenteria								1			
Alvo costipato								1			
Itterizia									3		
Febbre con epatitide				1							
Febbre reumatica gastrica				1					1		
TOTALE	29	44	17	14	20	27	37	42	28	6	1

TAB. 4 - Malattie del sistema nervoso

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Convulsioni	92	9	4	1			2		1		
Convulsioni da febbre consuntiva	1										
Tabè	29	8	1	1		1	3	8	4	1	
Congestione sanguigna	2			1		1					
Encefalite lenta	1										
Ernia cerebrale	1										
Febbre convulsiva	7	1									
Encefalite	1			1				1			
Congestione per freddo	1					3					
Sinoco	1										
Convulsioni per febbre	1										
Idrocefalo interno	1										
Febbre e convulsioni	2										
Epilessia	1		3	1		2		1			
Idrocefalo esterno	1										
Idrocefalo acuto			1								
Apoplessia			1	1		1	10	13	22	4	
Febbre infiammatoria al cervello				1							
Convulsioni isteriche			10	7							
Frenitide						1	2				
Isterismo cronico						1					
Mania						2	4	1			
Febbre isterica						1					
Paralisi						1	1	1	2	1	
Emiplegia							1	1	2		
Tabè nervosa								1			
TOTALE	138	23		6	6	14	23	27	31	6	—

TAB. 5 - Malattie infettive

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e +	S.E.
Febbre erpetica	3	1									
Infiammazione al petto	1	1			4	2	1	1	2		
Fleumone	1		1		1			1			
Febbre lenta	12	14	1				4	2	1	2	
Tosse ferina	4	3									
Febbre maligna	16	2	2	2	2		1	1		1	
Febbre irritativa	1										
Febbre con risipola	1										
Tosse canina	1										
Febbre reumatica	4				1	1					
Risipola al ventre	1										
Apostema al capo	2										
Risipola generale	1				2			1			
Affezione reumatica	1										
Ulcera infetta	1	1									
Ascesso alle fauci	1										
Febbre per infezione	1										
Sinoco per infezione	1	2	1			1	1		2		
Cancrena	4	3	2	2	4	3	3	6	3	3	
Vaiolo	6	3	1	2	1						
Esantema	1										

(segue)

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Ascesso lombare		1		1							
Sifilide ereditaria		1									
Scarlattina		2	5								
Otitide suppurativa		1									
Tifo petecchiale		3	6	10	7	11	7	5			1
Tifo contagioso		2	15	5	7	10	8	2			
Cisti ulcerosa		1									
Dentizione		2									
Febbre petecchiale			3	3	1	4	2	1	1		
Febbre acuta			3				2				
Ascesso linfatico			1								
Tetano			1		1						
Tifo per morbilli			1								
Ascesso			1						1		
Suppurazione intestinale				1			1				
Febbre perniciososa				1		2	1				
Tifo				2	3	1	1				
Tifo catarrale							1				
Male infiammatorio						1	2	1	1		
Edema								1			
Erpete cronico									1		
TOTALE	63	43	44	29	34	36	35	22	12	6	1

TAB. 6 - Patologia ostetrico-genitale

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Debolezza per parto immaturo	1										
Soffocazione nel parto	1										
Nato immaturo	26										
Abortivo per idrope materna	3										
Parto immaturo	55										
Aborto	10										
Morto nel parto	29										
Strozzamento del cordone ombelicale	3										
Congestione da parto	1										
Nascita preternaturale	1										
Consumzione nell'utero	1										
Idrope all'utero materno	1										
Taglio cesareo	2										
Parto contro natura	1										
Parto forzato	1										
Soffrì nell'utero	1										
Emorragia post parto			1	1	1						
Metritide			2	2	3						
Infiammazione all'utero			1	1							
Peritonite puerperale			2	2							
Febbre puerperale					5				2		
Aborto									2		
TOTALE	137			6	9	4					

TAB. 7 - TBC

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e +	S.E.
Febbre consuntiva	9	20	6	1	7	3	3	3	3	1	
Consumzione	8	12	2	2	1	1	2	4	1	2	
Emoftoe	3			1				2			
Febbre etica	1	17	3			1		1			
Idroncefalo e consunzione				1	1			1	2	2	1
Idropisia al petto				1	1			1	2	2	1
Emottisi		1			2						
Tisi polmonare		4	6	3	2	1	6	3			
Tisi		3	3		2	2				1	
Tabe scrofolosa		5	3								
Tisi scrofolosa		1	2								
Tabe rajenterica		1									
Convulsioni scrofolose		1									
Tabe polmonare		3	6	5	3	5	3	2	1		
Idrotorace ed anasarca		2	3	1		1	2	2	1		
Idrotorace		2	2	1	3	2	3	5	2	1	

(segue)

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Tisi catarrale		2			1		2	2			
Spina tisiida		1									
Tabe mesenterica		3	3		1						
Spina bifida e idrorachitide			1								
Tumore scrofoloso			1								
Asma ed idrotorace			1								
Tisi ulcerosa			1	1				1			
Tisi clorolica			1								
Tisi tuberculare				8	2	2					
Idrocronico				2							
Febbre continua lenta e cronica				1	1		1	1			
Tubercolo polmonare					1				2		
Idrope di petto						1					
Effusione sanguigna						1					
Ematemesi							1				
Febbre nosocomiale							1				
Malattia cronica							1				
TOTALE	21	78	44	27	27	20	25	27	12	7	1

TAB. 8 - *Diperimento organico*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e +	S.E.
Inanizione	50		1								
Debolezza costituzionale	94	1									
Languore	55	1									
Impotenza a poppare	5										
Macilienza	1										
Astenia	1										
Freddo e poco nutrimento	1										
Marasmo	1	2	1		1	4	5	3			
Atrofia		1									
Debolezza		2									
Cachessia											
Indigenza						1		2	1		
Inedia							2	1	1		
Difetto di nutrizione							1		1		
Tabes senile							1	6	6	9	
Marasmo senile								1	3	4	
Decrepitezza - Vecchiaia								1	4	23	
Debolezza senile									2		
TOTALE	208	7	3	—	—	2	8	18	21	36	—

TAB. 11 - *Parassitosi*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Febbre verminosa	19	25			1						
Convulsione verminosa	3	3	3	1							
Verminazione	17	4	1								
Verminosa		6	1								
Colica verminosa		1									
Eclampsia da vermi		1									
Malattia verminosa		1									
Morbo pedicolare			1								
Verminosa precorsiale								1			
TOTALE	39	41	6	1	1			1			

TAB. 12 - *Tumori*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Tumore e carcinoma	1								1	1	
Tumore al petto								1			
Tumore spina dorsale		1		1	3	4	3	1	1		
Cancro dell'utero					1	1	1				
Ulcera carcinosa						1					
Cancro della mammella							1				
Carcinoma							1	1			
Favo maligno							1	1			
Scirro all'utero							1	1			
Cancro al testicolo							1				
Cancro alla faccia							1				
Fungo maligno								1	1		
TOTALE	1	1	—	1	4	6	8	5	4	—	—

TAB. 13 - *Malattie vie urinarie*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Calcolo al collo della vescica									1		1
Iscuria vessicante										1	
Iscuria ed ernia		1						2			
Cistite incancrenita								1			
Suppurazione vescica								1			
TOTALE		1						4	1		1

TAB. 14 - *Traumi*

	0-11	1-6	7-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80 e+	S.E.
Soffocato per incidente	1										
Scottatura	1	1						1			
Incidente		2					1				
Ferita		1		1							
Ferita da arma da fuoco			1								
Contusione			1			1					
Caduta e commozione								1			
Ferita da arma bianca									1		
Frattura											1
TOTALE	2	4	3	1		1	1	2	1		1

ANTONIO ALLEGRI

LETTERE INEDITE DI PAOLO GORINI
A GAETANO PINI

La figura poliedrica di Paolo Gorini ha stimolato, sin dai primi anni dopo la sua scomparsa, il vivo interesse di studiosi di varie discipline e, a giudizio di tutti, dal ricco materiale da lui lasciato in scritti e in opere, è emersa una versatilità singolarissima e una non comune profondità di pensiero dando risalto ad una delle più significative figure dell'Ottocento.

Non è mio propositito indugiare in una documentazione bibliografica esauriente di quanto si è detto di lui. Mi piace tuttavia sottolineare che, dopo l'ampio studio del suo coetaneo ed amico Secondo Cremonesi edito nel 1890,¹ altri lodigiani, in epoche diverse, ne hanno illustrato pensiero ed opere,^{2,3} magari con scanzonate coloriture e concessioni alla fantasia.⁴ Studi sulla sua eclettica figura hanno trovato ospitalità nell'Archivio Storico Lodigiano edito in occasione del centocinquantenario della nascita (1963) e del centesimo anniversario della morte (1981). Di Paolo Gorini sono stati in tali occasioni approfonditi l'opera scientifica di anatomico o di cremazionista⁵ e di geologo⁶, la sua figura di patrio-

(1) S. CREMONESI, *Studio su Gorini, sue opere, suoi lavori*, Lodi, Wilmant, 1890.

(2) P. ANDREOLI, *Cenni biografici ed attività scientifica di Paolo Gorini*, Lodi, Biancardi, 1931.

(3) L. SAMARATI, *Lodigiani Protagonisti*, Lodi, Lodigraf, 1980.

(4) V. BEONIO BROCCIERI, *Mio zio pietrificò Mazzini*, Milano, Longanesi, 1965. Cap. XVI - pagg. 227-259.

(5) A. ALLEGRI, *Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1963, 2.

(6) P.M. ERBA, *L'opera scientifica di Paolo Gorini*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1963, 2.

ta e filosofo,⁷ di intellettuale scientifico,⁸ di uomo politico⁹ o di semplice cittadino dalla sua Lodi.¹⁰

Fra le doti che contraddistinsero Gorini spicca quella di lucido ed elegante scrittore. Anche nelle trattazioni più complesse, come quelle inerenti alla geologia, il suo stile non perde limpidezza nel rigore di un argomentare convinto anche se non sempre convincente. Ma, come sempre accade, la realtà intima di una persona, più che dal testo di lavori fatti per essere dati alla stampa, ha occasione di emergere dagli scambi epistolari. Così è per Gorini il quale, se è vero che già nella sua Autobiografia¹¹ (consegnata per le stampe quale traccia della sua vita per la preoccupazione delle « inesattezze di fatto » che « amici e nemici » avrebbero messo sul suo conto e quindi per « salvare dagli spropositi » la sua memoria), ha saputo aprire il suo animo con tanta schiettezza, è nelle sue lettere che ci è stato possibile cogliere i meno palesi aspetti del suo carattere e del suo modo di pensare.

Nella Biblioteca Laudense è conservata da tempo una sessantina di lettere da lui scritte all'amico Cesare Vignati, lettere che non mi risulta siano mai state oggetto di una indagine puntuale. Altre lettere di notevole interesse sono state invece del tutto di recente acquisite dalla Laudense per dono di un indiretto discendente (come è noto il Nostro non si è costituita una propria famiglia): l'Ing. Giovanni Gorini.¹²

Si tratta di 21 lettere e di 7 cartoline in ottimo stato di

(7) L. SAMARATI, *Paolo Gorini. L'uomo e i tempi*, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1963, 2.

(8) C. PIGHETTI, *Paolo Gorini intellettuale scientifico*, Lodi, Edizioni Archivio Storico Lodigiano, 1983.

(9) G. TRAMAROLLO, *Gorini politico: un irregolare del mazzinianesimo*, Lodi, Edizioni Archivio Storico Lodigiano, 1983.

(10) A. BASSI, *Gorini e la sua Lodi*, Lodi, Edizioni Archivio Storico Lodigiano, 1983.

(11) P. GORINI, *Autobiografia*, Roma, Dossi Perelli Levi, 1881.

(12) L'ing. Giovanni Gorini che nel dicembre 1983, accompagnato dalla sorella Lidia, è venuto a Lodi per mettere a disposizione le lettere oggetto di questa pubblicazione, è poi mancato all'età di 87 anni il 3 agosto 1985. Le lettere erano in suo possesso in quanto la nonna paterna Giuseppina Annoni aveva sposato in prime nozze l'ing. Luigi Gorini, (dal cui albero genealogico non risulta alcun legame di parentela col Nostro) e in seconde nozze, dopo nove anni di vedovanza, nel 1874 Gaetano Pini. Il padre di Giovanni e Lidia Gorini professor Costantino, (figlio dell'ing. Luigi) batteriologo di fama, titolare a Milano della prima cattedra di Bacteriologia agraria sorta in Italia, ben conosciuto e stimato anche a Lodi per i suoi importanti studi in campo lattiero-caseario ricordava di aver visto qualche volta da bambino Paolo Gorini in visita presso la mamma e ne rammentava nitidamente la figura singolare avvolta sempre nella caratteristica, lunga palandrana.

conservazione, scritte da Gorini dall'8 febbraio 1976 al 30 dicembre 1880 all'amico Gaetano Pini, figura eminente del mondo scientifico milanese.

Gaetano Pini, livornese di nascita, medico, fu volontario nella Campagna del 1866 infelicemente conclusasi con la battaglia di Custoza, e poi con Garibaldi nel 1867, nel primo non riuscito tentativo della conquista di Roma. Studioso presto affermato, a soli 24 anni ebbe l'incarico di dirigere l'Enciclopedia Medica Italiana e da allora ebbe inizio una fittissima serie di pubblicazioni su argomenti di igiene e legislazione sanitaria, sul lavoro dei fanciulli, sulle malattie sociali. Segretario della Società Italiana di Igiene, fu relatore in congressi nazionali e internazionali su temi di grande rilievo.

Il nome di Gaetano Pini è, però, soprattutto legato a una importantissima sua realizzazione: l'Istituto dei Rachitici di Milano. Auspicato in articoli da lui stesso pubblicati su riviste di igiene, caldeggiato in incontri privati e pubblici che ebbero ampia eco, nonostante « la sfiducia degli increduli e i sarcasmi degli scettici »¹³ l'Istituto aprì i battenti il 1 gennaio 1876, dapprima come scuola e poi come vero e proprio Istituto di cura. Via via dotato dei più appropriati mezzi che il progresso scientifico metteva a disposizione, l'Istituto era attrezzato per combattere il rachitismo, malattia che allora era tanto diffusa, pericolosa specialmente per le conseguenze ed è tuttora in piena efficienza col nome di Istituto Ortopedico Gaetano Pini.

Ma a parte il particolare spicco della figura di Gaetano Pini, quello che lo ha avvicinato al Nostro e ha dato avvio alla loro amicizia fu la battaglia dal Pini ingaggiata a favore della cremazione, a fianco di altri accesi sostenitori in particolare il De Cristoforis, il Polli e il Clericetti.

Con loro il Pini fondò nel 1876 la prima Società di Cremazione in Italia e, dopo di allora, pubblicò con vertiginosa sequenza articoli, memorie, libri sulla Cremazione e « nel 1880 nell'ultima Seduta del Congresso internazionale di Igiene, dopo una sua dotta relazione, fu nominato segretario della Commissione, eletta dal Congresso fra i delegati di 14 nazioni, coll'incarico di propagandare l'idea dell'incenerimento dei cadaveri e di presentare a ciascun Governo

(13) G.S. VINAJ, *Gaetano Pini - Commemorazione*, « Giornale della Reale Società di Igiene », Milano, A. X, N. 1 e 2, 1888, pag. 5.

delle proposte pratiche per ottenere la facoltà e la possibilità legale della Cremazione ».¹⁴

L'opera del Pini in questo campo non conobbe sosta e il suo nome « va quindi, per quanto spetta alla cremazione, segnato vicino a quello di Paolo Gorini, perché se a questi spetta il merito di aver primo risolto il problema dal lato tecnico, la propaganda indefessa, l'attuazione pratica dell'idea, la risoluzione legale sono opera del Pini ».^{14 bis}

Il particolare colore con cui il Pini condusse la sua battaglia ha avuto un determinante sostegno, oltreché nelle sue ferme convinzioni, anche nella sua militanza nella Massoneria di cui fu uno dei capi. La Massoneria, difatti, era focosa paladina della cremazione che esaltava soprattutto come professione di ateismo e gesto di ribellione all'autorità della Chiesa.

Pini è morto nel 1887, a 41 anni. La sua salma è stata cremata e tumulata nel Cimitero Monumentale di Milano.

Agli inizi dell'epistolario messo a disposizione della Laudense, Gaetano Pini, che da due anni aveva sposato la vedova dell'Ing. Luigi Gorini, aveva 30 anni, Paolo Gorini ne aveva compiuti 63.

Dopo tanto intenso impegno nel campo dell'imbalsamazione e della vulcanologia, Gorini si era ormai appassionatamente votato a studiare la tecnica più idonea per la cremazione delle salme. L'idea era maturata in lui per il farsi strada di un sentimento di pietà verso i defunti da sottrarre agli orrori del sepolcro. E come era suo costume si buttò in questa nuova realizzazione con grande fervore, quasi con di caparbietà, lasciando da parte ogni altra ricerca e ogni altro studio.

Lo si desume chiaramente dalle lettere a noi pervenute che riguardano gli ultimi cinque anni della sua vita.

Di tali missive, nove sono state scritte nel 1876, otto nel 1877, sei nel 1878, quattro nel 1879 e l'ultima poco più di un mese prima della morte, il 30 dicembre 1880.

In tali scritti, che nello scorrer del tempo si sono fatti sempre più confidenziali e vivaci, hanno largo spazio convenevoli e notizie marginali. Vengono pertanto riportati solamente i passi ritenuti di particolare interesse.

* * *

(14) G.S. VINAJ, *Ibidem* pag. 7.

(14 bis) G.S. VINAJ, *Ibidem* pag. 8.

8 febbraio 1876

Vi è un preciso riferimento a sollecitazioni pervenute da parte del Pini affinché Gorini si decidesse a pubblicare un suo lavoro sulla cremazione e a preparare un modello del crematoio di sua invenzione da presentare all'esposizione di Bruxelles, con minaccia di venire a Lodi a prendere il tutto di persona. Gorini argutamente risponde: « La minaccia di recarvi a Lodi se non vi dico di sì mi ha fatto nascere una gran voglia di dirvi di no: d'altronde il mio cuore tenerissimo e l'affetto che vi porto non mi permettono di darvi una recisa negativa, per cui lascio la cosa in sospeso, assicurandovi che se per la fine di marzo avrò potuto pubblicare il mio lavoro e preparare il modello, assai volentieri vi darò l'uno e l'altro per l'Esposizione a Bruxelles, e se non potrò, non ve lo darò ».

Fra l'altro, la salute del Nostro è tutt'altro che buona: « sono ancora vivo contro tutte le aspettative; ma ho un polmone balordo che si è fatto in capo di volersi consumare e io non arrivo a fargli mettere un po' di giudizio ». Ringrazia, poi, il Pini per averlo menzionato in un discorso pronunciato in occasione di una cremazione: « Ho letto ed ho applaudito il vostro discorso e vi sono obbligatissimo della menzione che avere fatto di me » e conclude con la promessa: « farò il possibile per mettermi in misura di accontentarvi. Addio di cuore ».

22 marzo 1867.

Gorini si trova come sempre in precarie condizioni economiche. Il lavoro promesso al Pini « è pronto per la stampa ma le ottocento lire chiestemi dal tipografo non sono ancora pronte, per lo che mi trovo obbligato ad aspettarne l'arrivo fino ad un giorno che mi si fa credere non debba essere molto lontano ». Il modello del crematoio è pure pronto e dovrà essere portato a Milano per ricavarne « i disegni necessari per ottenere un brevetto di privativa ».

La chiusura è sempre calorosa: « Ho molto desiderio di vedervi e di stringervi affettuosamente la mano ».

30 aprile 1876

L'opuscolo è alle stampe. Il disegno del crematoio è pronto. Il commiato sempre affettuoso: « Addio, addio di tutto cuore ».

28 maggio 1876

Gli servono notizie sui risultati degli studi sperimentali del Thompson sulla cremazione. Chiede al Pini che glieli mandi « a grandissima velocità ». E poi la grande notizia che riguarda Lodi, la sua città di adozione: « colla prima tornata del nostro Consiglio Comunale verrà probabilmente adottata la proposta di farmi costruire un crematojo pel servizio del Cimitero della Città ».

In effetti, il Consiglio Comunale di Lodi si è poi pronunciato a favore dello stanziamento della somma necessaria alla costruzione del crematojo goriniano con due successive delibere del 20 giugno e del 6 dicembre 1876. La prima cremazione in quello che Gorini, per riconoscenza alla città che lo aveva favorito nei suoi esperimenti, volle denominare « Crematojo lodigiano », sarebbe poi avvenuta nella notte fra il 5 e il 6 settembre 1877.

6 giugno 1876

Gorini tiene sempre alla esattezza e completezza di quanto si accinge a scivere.

Su di una certa operazione crematoria (la cremazione Pozzi) ha letto notizie nella « Relazione del Polli stampata sui suoi annali di chimica » e su « quella del Gabba stampata sul Bollettino della Prefettura », ma non gli bastano. Non essendo stato presente, ha bisogno di altre informazioni « onde non mi resti il dubbio di avventurare parole non consentanee alla verità ».

9 agosto 1876

Meticoloso nella stesura delle sue relazioni, Gorini è sempre in ritardo e col Pini, del mancato invio dei due capitoli di un lavoro in corso di stampa, si deve ancora scusare. « Non accusatemi di negligenza: la mia promessa non l'ho mai dimenticata » e sono « dolentissimo di dover tanto ritardare a mantenerla; ma che volete? Qui in Lodi non siamo mica rompicolli da camminare col vapore o colle altre stregonerie inventate in questo secolo miscredente, qui si cammina ancora come nei buoni tempi antichi e si fa tutto con una salutare lentezza e con una sublime comodità ».

A spese del Municipio lodigiano ha cominciato a far eseguire « in grandezza naturale un modello del crematojo in legno di no-

ce » destinato a Torino per l'occasione dell'imminente congresso tra i lavori del quale era prevista anche una relazione del Pini. Si congratula con l'amico per la recente visita fatta all'« Istituto dei Rachitici » di Milano da parte del Ministro Nicotera « e della molta soddisfazione » che gli « dimostrò colle parole e coi fatti ».

20 agosto 1876

Il Nostro ringrazia Pini della premura mostrata per il suo crematoio e dell'impegno con cui cerca di farlo conoscere. È pronto il grande modello in legno da mandare prima a Milano e poi forse anche a Torino.

15 novembre 1876

L'amara solitudine del Nostro, la sua tristezza per le incomprendimenti e per gli atteggiamenti ostili di molti vengono d'un tratto mitigate. Pini ha scritto un articolo su di lui che lo ha d'improvviso rianimato.

« Carissimo Pini, potei leggere il tuo articolo nell'ufficio dell'Unione in una stanza dove fui lasciato in piena libertà senza alcun testimone e n'ebbi piacere, perché l'emozione che provai fu così viva che avrei avuto vergogna se qualcuno mi avesse veduto. Oggi appena che lo ricevetti stampato, lo diedi a leggere alla mia buona sorella e poco dopo la sorpresi colla gazzetta in mano e cogli occhi pieni di lagrime. Essa piangeva di consolazione per essersi accorta di possedere un fratello tanto migliore di quanto l'aveva fino allora creduto, e di riconoscenza per te che gliene avevi fatto fare la scoperta. Questo tuo articolo ha fatto scoprire anche a me una cosa preziosissima tanto rara a questo mondo e che mi chiamo fortunosissimo d'aver potuto trovare, vale a dire un uomo nel quale le doti del cuore e dell'intelletto del pari eminenti, si rafforzano e si completano a vicenda colla loro intima unione... Mi sarà carissimo che tu ripubblichi l'articolo sul Bollettino della Cremazione, ed io ti domando il permesso di farne stampare a parte alcune centinaia di copie, per farlo conoscere ai miei amici.

Ti saluto con tutto il cuore e colla più viva riconoscenza mi protesto l'aff.mo amico tuo Paolo Gorini ». È la prima lettera nella quale al posto del « Voi » compare il confidenziale « Tu ».

Carijimo Pini

d'essenmi trovate fuori dall'informata non mi
riuscì né di sorprenderci di dolore. Moltissimo invece
mi avrebbe sorpreso il caso contrario. Nel mentre che
molti si affaccendavano per ottenere un posto in Senato,
io mi occupavo di un famoso problemetto che fece
per più di due secoli la disperazione di tutti i matematici.
È un problemetto consuetissimo sotto il nome di
Teorema di Fermat. Ho potuto risolverlo e ne provai una
così grande compiacenza che di maggiori non caprei immaginare.
Un'altra grande compiacenza mi procurarono
in questi giorni le insigni prove d'amicizia che vedo da
te ricavando; in credo che alcuni dei nostri senatori non
contene altrettanto; dunque essi hanno motivo d'invidiar
me, non io loro, e però lasciamoli in pace.

Di mando la prova di stampa: cambia, aggiungi, sop-
primi, fa quello che ti piace; una rimanderò presto,
perché il ritardo riuscirebbe di disturbo al tipografo. Se
la lettera di cui mi parli nella cosa tua più spessa
giunta prima di sabato, mandamela che mi sia
carissima, altrimenti non farò aspettare troppo il inizio delle
bozze. Entro la prossima settimana spero di poter fare
una corsa a Milano, e ciò deciderò in modo speciale
per poter passare qualche momento nella tua
cara compagnia. Addio, addio di tratto cuore.

Il tuo affez- amico

Lod.: 23. Novembre 1876.

Paolo Gorini

P.S. Prima di sera impostare le bozze.

Testo della lettera del 23 novembre 1876 che verrà riprodotta nella pubblicazione.

Carissimo Pini,

L'essermi trovato fuori dall'infornata non mi riuscì né di sorpresa né di dolore. Moltissimo invece mi avrebbe sorpreso il caso contrario. Nel mentre che molti si affaccendavano per ottenere un posto in Senato, io mi occupava di un famoso problemetto che fece per più di due secoli la disperazione di tutti i matematici. È un problemetto conosciutissimo sotto il nome di Teorema di Fermat. Ho potuto risolverlo e ne provai una così grande compiacenza che di maggiore non saprei immaginare. Un'altra grande compiacenza mi procurano in questi giorni le insigni prove di amicizia che vado da te ricevendo, né credo che alcuno dei nuovi senatori possa contare altrettanto; dunque essi hanno motivo di invidiare me e non io loro, e però lasciamoli in pace.

Ti mando le prove di stampa: cambia, aggiungi, sopprimi, fa quello che ti piace, ma rimandamele al più presto, perché il ritardo riuscirebbe di disturbo al tipografo. Se la lettera di cui mi parli nella cara tua può essere pronta di sabato, mandamela che mi sarà carissima, altrimenti non farmi aspettare troppo l'invio della bozza. Entro la prossima settimana spero di poter fare una corsa a Milano, e ciò desidero in modo speciale per poter passare qualche momento nella tua cara compagnia.

Addio, addio di tutto cuore,

il tuo aff.mo amico
Paolo Gorini

Lodi, 23 novembre 1876

P.S. Prima di sera imposterò le bozze.

23 novembre 1876

La candidatura di Gorini per un seggio al Senato è tramontata, ma il Nostro non se ne rammarica affatto.

« L'essermi tirato fuori dall'infornata non mi riuscì né di sorpresa né di dolore. Moltissimo invece mi avrebbe sorpreso il caso contrario. Nel mentre che molti si affaccendavano per ottenere un posto in Senato, io mi occupavo di un famoso problemetto che fece

per più di due secoli la disperazione di tutti i matematici. È un problemetto conosciutissimo sotto il nome di Teorema di Fermat. Ho potuto risolverlo e ne provai una così grande compiacenza che di maggiore non saprei immaginare. Un'altra grande compiacenza mi procurano in questi giorni le insigni prove di amicizia che vado da te ricevendo, né credo che alcuni dei nuovi Senatori possa contare altrettanto; dunque essi hanno motivo di invidiare me, non io loro, e però lasciamoli in pace ».

« ... Entro la prossima settimana spero di poter fare una corsa a Milano, e ciò desidero in modo speciale per poter passare qualche momento nella tua compagnia. Addio, addio di tutto cuore ».

10 agosto 1877

Sono trascorsi più di otto mesi dall'ultima lettera e si sta avvicinando il giorno da tempo sognato: la costruzione nel cimitero di Riolo del crematoio. Sono arrivati « i pezzi » e si attende da Milano « un abile formellista per la costruzione della parte in muratura. » Potrebbe esser ultimato anche per l'occasione di un vicino Congresso di medici ai quali il primo esperimento potrebbe esser mostrato ma Gorini sa frenare la sua impazienza ed essere saggiamente prudente. « L'esperienza mi ha insegnato ad essere molto guardingo ed a non fare troppo sicuro assegnamento sopra le cose che in parte dipendono dall'altrui intervento ».

29 agosto 1877

Sono bastati meno di venti giorni perché l'edificio fosse quasi ultimato e le attrezzature necessarie installate. Gorini ne è naturalmente felice ma riesce a contenere il suo entusiasmo.

« Il mio crematojo, per quanto riguarda le parti essenziali è finalmente costruito. Ho già potuto accendervi il fuoco, e dal modo di comportarsi della fiamma purificatrice traggio motivo di credere che tutte le mie previsioni di buon successo, saranno superate. Ho grandissimo desiderio di fare un qualche esperimento e lo farò tosto che mi giunga il permesso pel quale ho, già da parecchi giorni, inoltrato l'istanza alla R. Prefettura ».

E più avanti (poiché si sta decidendo per la costruzione di un analogo crematoio al Monumentale di Milano): « Se gli esperimenti dimostreranno, come io ritengo, che il mio crematojo val meglio degli altri, io non ho alcun dubbio che, col nostro De Cristoforis e

cogli altri amici miei farete in modo che la Società per la cremazione gli dia la preferenza,; ma se mai inaspettatamente succedesse il contrario, io sarei il primo a persuadervi di non pensare più al mio e di rivolgervi agli altri. Io di gran cuore faccio eco alla tua parola che nella scelta dovete aver riguardo soltanto agli interessi della scienza, della civiltà e della grande questione che difendete »

12 settembre 1877

La cartolina che porta questa data non è indirizzata a Milano in via Disciplini 15 — Casa Vallardi — come tutte le precedenti, ma a Caslino (Erba) dove il Pini sta soggiornando. Il primo esperimento di cremazione è riuscito: « Non dirò bene, ma splendidamente: oramai posso asserire che il crematojo soddisfa a tutte le esigenze e che non lascia più nulla a desiderare ».

Stavolta Gorini non riesce a frenare il suo entusiasmo e vorrebbe il Pini a Lodi ma « non voglio toglierti dai monti ove concedi al tuo spirito quel po' di riposo che è indispensabile affinché continui a reggere alla vita laboriosissima a cui con tanta abnegazione ti sei dedicato pel bene altrui ».

E qui fa capolino per la prima volta la notizia dell'imminente arrivo a Lodi di un inglese che vuol prender visione diretta del crematojo lodigiano per farne costruire uno analogo in quel di Londra. « Sarà bene che tu faccia una corsa a Lodi prima dell'arrivo dell'Inglese, non solo per esaminare bene il crematojo, ma ben anche per concertare col Municipio circa il miglior modo di riceverlo ».

Fra i saluti compare un « baciarmi il Paolino » che porta alla ribalta un piccolo Pini che diventerà un personaggio di spicco.¹⁵

2 novembre 1877

Sull'onda dell'entusiasmo Gorini prevede addirittura possibili con il suo sistema cremazioni multiple « in modo però che i residui siano rigorosamente separati »!

13 novembre 1877

Invita Pini con altri a presenziare ad una cremazione.

(15) P. PINI (1875-1945), neurologo di fama, particolarmente versato nello studio e nella cura dei bambini epilettici ha legato il suo nome, al pari del padre, a un importante Istituto milanese: l'attuale Ospedale Provinciale Paolo Pini di Affori.

25 novembre 1877

È una lunga lettera imperniata su di una vertenza fra il Nostro e un certo Michele Guerrazzi di Livorno che per una chiamata in quella città per eseguirvi esperimenti gli era debitore di cinquecento lire.

Per un giudizio sull'equità della somma dal Gorini richiesta era stata interpellata una persona illustre, nientemeno che il marchese Giorgio Pallavicino, l'eroe dell'epopea Garibaldina!

Gorini appare conciliante:

« Io non conosco le ragioni delle molte proroghe e delle presenti esitazioni, ma dichiaro che non ho bisogno di conoscerle per credere fermamente che le stesse, dal suo punto di vista siano tutte ammissibili e vevoli a giustificarlo interamente. Soltanto desidererei che di questa troppo prolungata vertenza si venisse finalmente a qualche definitiva conclusione. E io ti prego di far sapere al Sig. Bini¹⁶ che egli ha da me pienissima facoltà di comporre la cosa come gli parrà più conveniente, e che io approvo fin d'ora con riconoscenza tutto ciò ch'ei farà ».

7 dicembre 1877

Dopo una frecciata al Guerrazzi, « l'anguilla livornese che ha così bene imparato a scivolare dalle mani », il Nostro si interessa affettuosamente della salute del Pini che è afflitto da una malattia agli occhi.

« Mi interessa vivamente d'aver precise notizie dello stato della tua vista. Ho interpretato in bene il tuo silenzio e sono entrato nella persuasione che la malattia abbia preso buona piega e volga verso la perfetta guarigione; ma se ne sarò assicurato da te la prima volta che mi scriverai, ne proverò una grandissima consolazione ».

29 dicembre 1877

La mediazione Bini ha avuto buon esito. Il credito di 500 lire è stato ridotto a 300 lire; pur tuttavia Gorini ne è soddisfatto. « Se le 300 lire mi arriveranno crederò che mi siano piovute dal cielo in virtù di un miracolo che viribus unitis hanno fatto i santi Pini e Bini! ».

(16) Si tratta di uno zio del Pini che era stato sollecitato a fungere da intermediario.

Pini ha messo al corrente Gorini delle ragioni che sino ad allora avevano impedito il viaggio di quell'inglese, il signor Eassie che aveva interesse per il crematoio e « il cui prossimo arrivo era già stato pubblicamente annunciato ». Lodi « lo attendeva con molto desiderio e non sapeva come capacitarsi del lungo ritardo ». « Della cosa » continua Gorini « si farà un cenno sui nostri giornali e così i cittadini informati del vero stato della faccenda si rassegneranno ad aspettare quanto occorre senza impazientarsi ».

Gorini è restio a mandare a Londra il modello che già era stato inviato a Bruxelles perché vi era giunto tutto scomposto e invita il Pini a far invece avere al Signore Eassie disegni e illustrazioni che erano stati pubblicati in varie riviste anche con articoli dello stesso Pini.

Nella stessa lettera Gorini si dilunga poi a lamentare le inesattezze inserite in una bozza di rapporto steso da un relatore in merito ad una cremazione svoltasi a Lodi, rapporto destinato alla Società di Cremazione Milanese. « Quasi tutte le cifre sono sbagliate. La fornace si fa tanto piccola che bisognerebbe alimentarla cogli stuzzicadenti e non colle fascine ». È vero che « in complesso le conclusioni del rapporto mi sono favorevoli, ed io avrei un grandissimo torto a cercare di esautorarlo » ma « sono inquieto pel timore che quando sarà pubblicato altri si incarichi di far questa brutta parte. Intanto ti ringrazio d'avermi già fornito le prove che quel Rapporto mi fa bene e non male; perché se fosse diversamente né il Consiglio di Amministrazione della vostra Società avrebbe deciso di adottare il mio apparecchio, né voi vi sareste interessati per spingere la Giunta a fare l'acquisto del nuovo crematojo per il Cimitero Monumentale ».

« Altre cinque città hanno interpellato il nostro Municipio per conoscere il costo del Crematoio Lodigiano, esternando l'intenzione di farlo costruire nei loro rispettivi cimiteri, ma a prendere una risoluzione definitiva attendono l'esempio di Milano ».

1 gennaio 1878

Il Pini è amareggiato perché teme di dover lasciare il suo lavoro di Milano¹⁷ ed è incerto se puntare su di un posto presso gli « Ospitali » di Genova. « Quanto mi confidasti relativamente alla

(17) Accenna il Vinajj nella citata commemorazione (nota 13) a « sedicenti amici » che lo avevano abbandonato e rivolto « contro lui armi non cortesi ».

tua posizione e agli scoraggiamenti che di quando in quando ti assalgono, mi diedero (*sic*) una grande stretta al cuore; ma agli scoraggiamenti non dovrei mai abbandonarti, perché vi sono troppe ragioni a tuo favore per poter credere che non ti debba essere facilissimo di trovare un collocamento il quale ti metta al riparo da ogni seria preoccupazione. Capisco il dolore che tu proveresti se dovessi lasciare Milano, ma considerando che molto dolore dovrebbero provare anche i tuoi numerosissimi amici milanesi, e che la città intera ne avrebbe un danno evidente, mi pare impossibile che ti abbiano da lasciar partire, e non provvedano a te convenientemente obbligandoti a rimanere. In ogni modo fai bene a non trascurare il posto di Genova perché ottenuto quello potrebbe darsi che i Milanesi si scuotessero e te ne offrissero uno equivalente nella loro città ». Promette di raccomandarlo al Prof. Secondi che era stato suo scolaro e che gli aveva dato moltissime prove di buona amicizia e in più « poiché sento che devi tenere una conferenza nella Società delle Lettere Scientifiche ti dirò che quando fui a Genova frequentava moltissimo le sale di codesta benemerita Società, la quale, non v'è cortesia che non abbia voluto usarmi, e mi ha persino ascritto tra il piccolissimo numero de' suoi Soci onorari. In quelle sale ho fatto conoscenza col fiore della cittadinanza Genovese e ti dico ciò perché ho speranza, se tu mi farai conoscere il nome di tutti i componenti della Commissione degli Ospitali, di trovare qualche altra persona a cui ti possa validamente raccomandare. Più di tutto però tu devi appoggiarti al Bertani. Egli è mezzo padrone di Genova e ti vuol bene e ti tiene in quel conto che meriti ». È pronto il modellino del crematoio da spedire a Londra. « Quanto al rimborso della piccola spesa lo accetterò se tu stesso ne verrai rimborsato dal Sig. Eassie, altrimenti non ci devi pensare ».

La bozza del Rapporto citato nella precedente lettera è stata corretta dal Gorini e rimandata per la stampa modificando alcune cifre e sopprimendo qualche espressione e qualche periodo. « Spero che la Commissione non farà difficoltà ad ammettere tali cambiamenti; però ti prego di non insistere minimamente e di cedere subito alla più piccola resistenza ».

11 gennaio 1878

Il debito del Guerrazzi è stato finalmente saldato e Gorini è incline alla celia.

« I denari levati dalla tasca del Sig. G... somigliano all'acqua che Mosé ha fatto scaturire dalla pietra e l'egregio tuo zio » (il Bini che aveva agito quale intermediario) « deve possedere anch'esso una qualche verga magica se ha potuto operare un così grande miracolo ». E più avanti: « adesso che possiedo trecento lire... voleva quasi scrivere a Rotschild per intraprendere un qualche grande affare in sua compagnia! ».

2 febbraio 1878

Gorini ha ricevuto il testo di una relazione fatta dal Pini e se ne dichiara calorosamente entusiasta.

« Ti ringrazio di avermi mandata la tua Relazione: nil mirum che sia fatta stupendamente; è il tuo modo solito di far le cose, e forse non le sapresti fare diversamente. Ti dico in confidenza che s'io fossi Procuratore del Re, mi troverei in obbligo di farti un processo; perché, a parte la santità dello scopo, v'è ben poca differenza fra le tue Relazioni e le aggressioni sulla pubblica via. Entrambi obbligate colla violenza i ricchi ad aprire la borsa, entrambi castigate i poveri che non possono dar niente, i ladri col maltrattarli, le tue Relazioni col far sentire ad essi più acutamente il dolore della povertà. Tu, in brevissimo tempo, colla bacchetta magica delle nobili azioni congiunte alle belle parole, hai saputo trarre da numerose tasche, per solito riluttanti, un ingente capitale; dunque non devi impedirmi dal chiamarti col titolo che hai meritato: un famoso ladro lo sei davvero, ma un ladro che sarà sempre benedetto da tutti gli uomini di cuore ».

Dopo aver pregato il Pini di assumere informazioni sull'iter di una domanda da lui presentata all'Istituto di Scienze di Milano per un premio destinato all'inventore di un buon crematoio, il Gorini dà notizia di una lettera a lui pervenuta da Parigi: « Il Sig. Morin mi ha scritto da Parigi offrendomi di comperare il mio segreto per far la cremazione col mezzo del liquido incandescente! Pare che in fatto di notizie sull'andamento della Cremazione egli si trovi di qualche anno in arretrato ».

8 maggio 1878

Il Pini, evidentemente in attesa di una notizia che gli preme, ha mandato a Gorini una cartolina con risposta pagata. La risposta è amara.

« Mio caro Pini, compio di mala voglia un ufficio ingrattissimo,

ma io non posso darti informazioni diverse da quelle che ebbi, le quali sono pessime sotto ogni riguardo: sappiti regolare. Devo iagnarmi con te perché nella tua cartolina non mi hai scritto nulla della piega che prendono le cose tue, così milanesi che parigine e non mi hai fatto parola dello stato della salute tua e della tua famiglia. È questa un'omissione che faccio fatica a perdonarti, e che mi ha amareggiato il piacere che provai nel vedere i tuoi caratteri ».

18 ottobre 1878

Sono trascorsi più di cinque mesi dall'ultimo scritto. Dal tono della lettera sembra potersi desumere che i rapporti col Pini si siano sensibilmente allentati. È prossima la partenza del Gorini per Londra per sovrintendere alla costruzione del crematoio e da là dovrebbero arrivare le sterline che quale anticipo erano state pattuite. Gorini porterà con sé alcune attrezzature che farà preparare a Milano.

La lettera si conclude con l'invito « continua a voler bene al tuo aff.mo amico Paolo Gorini ».

19 dicembre 1878

Gorini è finalmente a Londra su invito formale indirizzatogli, a mezzo della Società di Cremazione di Milano, da quella di Londra per costruire in quella città un crematoio nel cimitero di Wolking. Scrive dalla casa di un italiano che lo ha generosamente tolto dalla abitazione pessima dove era prima malamente sistemato, per tenerlo presso di sé: il Sig. Ernesto Zuccani (47 Euston Street Londra n. 10). Ma ecco il vivace racconto di come sono andate le cose, amaro sfogo con l'amico che gli aveva chiesto notizie:

« La tua lettera è stata un vero balsamo contro le ferite che mi hanno fatte e che continuano a farmi codesti inglesi nelle cui mani sono caduto e che mi sembrano attinti da un buon ramo di pazzia. Ho passato tutto un mese relegato in una camera scura, con un letto che non mi permetteva di stendere le gambe perché era troppo corto, né di muovermi sui fianchi perché era troppo stretto, e sempre sotto la sorveglianza vigilantissima di un orso appena per metà incivilito, che mi tagliava tutte le strade per poter riuscire ad abbocarmi con qualche italiano che mi aiutasse ad uscire da quella galera dove era per giunta condannato agli ozi forzati. Il primo che

arrivò a rompere il fitto cordone che s'era tirato intorno a me fu il buon Giacomo de Cristoforis e la sua venuta mi ha recato fortuna. Per mezzo suo, ho potuto vedere di nascosto alcuni italiani che conoscono la lingua inglese, i quali mossi a pietà dal mio miserabile stato si adoperarono con tutto il cuore a farmene uscire. Tra gli altri devo molto lodarmi del Sig. Ernesto Zuccani, un italiano che venne a Londra poverissimo e che seppe farvi una fortuna colossale. Egli volle assolutamente che accettassi l'ospitalità in casa sua, dove ora mi trovo e dove mi si offrono tutte le comodità della vita, lasciandomi però pienissima libertà di approfittarne o no secondo che mi piace. Anche la pena dell'ozio forzato ha ricevuto una notevole mitigazione: adesso non è più continuata, ma si è ridotta a intermittente. Voglio dire che i lavori sono finalmente incominciati, ma che non vi si può attendere con quell'alacrità che si vorrebbe, perché ora con un pretesto, ora con l'altro sono assai più numerosi i giorni nei quali non si mandano i muratori sul luogo che quelli nei quali si mandano. Che interesse possano avere codesti signori a prolungare di tanto i lavori è ciò ch'io non ho mai potuto comprendere e che mi fa inclinare all'opinione che siano colti da un po' di pazzia. Se si procedesse avanti come si dovrebbe io potrei essere di ritorno colla prima settimana di gennajo, ma se si persiste nel sistema delle interruzioni, non saprei dire se dovrò rimanere qui tutto il mese venturo o anche di più. Delle questioni di denaro non si è voluto intendere a parlare » e « comincio a dubitare assai che dovrò stentare alla fine dei lavori a ricevere la ricompensa pattuita ».

« Se il Signor Eassie non fosse pressoché invisibile a motivo delle sue molte clientele sparse su tutta la superficie delle Isole Brittaniche (*sic*) ed anche nel Continente, e s'io potessi parlargli Inglese, unica lingua ch'egli conosce, le cose andrebbero certamente assai meglio, perché egli è un uomo di modi gentilissimi, pieno d'intelligenza e di attività, ma degli affari del crematoio che sono nelle sue mani non ha tempo di occuparsi, e se ne dimentica, e pare che vi sia qualcuno che abbia interesse a farglielo dimenticare ».

Gorini propone a Pini di nominare il Signor Eassie corrispondente della Società di Igiene che lo stesso Pini, unitamente al Corradi, aveva nello stesso anno fondato in Italia: « Credo che abbia titoli più che sufficienti, in quanto che ha stampato di cose igieniche lavori che qui sono molto apprezzati, e che si vedono citati in quasi tutte le opere di igiene ».

L'italiano ospitante è veramente generoso. « Il signor Zuc-

cani che è più milionario di me, ha voluto prendermi il brevetto del Crematojo tanto per l'Inghilterra quanto per le Indie. In Inghilterra sembra che vi sia una buona disposizione a farne fabbricare parecchi e nelle Indie non v'è dubbio alcuno che si fabbricheranno a centinaja ».

2 febbraio 1879

Gorini è sempre a Londra. Non si rassegna al suo soggiorno forzato e si sfoga ancora abbandonandosi a recriminazioni pungenti. Comunica al Pini di aver scritto a Signor Eassie a proposito della sua prossima nomina a Corrispondente della Società di igiene e di avergli ricordato che egli aveva fatto promessa di reciprocità a favore del Pini. « A questo proposito » scrive il Nostro « c'era una espressione che mi voleva scappare fuori della penna, cioè: — vorrei che in questa occasione voleste provarmi che fra le varie cose rare che siete capace di compiere, vi è anche quella, per voi rarissima, di mantenere la vostra parola — Gliela risparmiassi non volendo recargli pena senza un'assoluta necessità, ma ti assicuro che nelle lettere che gli scrissi relativamente alla costruzione del Crematojo, dovetti usare espressioni molto più dure e più pungenti, che egli inghiottì senza fiatare, schiacciato com'era dall'evidenza dei suoi torti. Inghiottì il calice amaro, promise di emendarsi, ma poco si emendò, e come vedi, io mi trovo ancora quì, legato forse per tutto questo mese, e così avverrà che il Sig. Eassie mi avrà fatto perdere un quadrimestre a compiere un'opera che avrebbe potuto essere portata a termine in un mese solo. E il peggio si è che ad onta delle sue cento promesse e dé suoi cento giuramenti, e delle continue scuse che mi fa, persiste nella sua pazzia di chiudere il crematojo in un astuccio di muro che avrà il bel vantaggio di renderlo inservibile. Io sono alla disperazione e ho proprio bisogno che gli amici i quali mi hanno persuaso ad accettare l'incarico della costruzione del crematojo di Londra, dopo avermi messo in questo inferno, mi aiutino a sopportarne la prova dimostrandomi che si ricordano di me e che mi compassionano. E ti assicuro che la tua cartolina mi fu di non poco conforto ».

Gorini è venuto a conoscenza dell'imminente avvio della costruzione a Milano di un Crematojo « lodigiano »: ne ' stato incaricato l'architetto Maciacchini, autore di un progetto che Gorini giudica « bellissimo » e se ne compiace.

Si apprende anche che Gorini ha steso il testo di un opuscolo

con la « minuta descrizione del crematojo di Londra e del caseggiato da erigersi per suo servizio », anche « per coloro che stanno per prender parte alla imminente fabbricazione del crematojo milanese ». L'opuscolo uscirà difatti, poi, in inglese, con il titolo « The first Crematory in England ».

La costruzione del crematoio, però, non passa inosservata e suscita vivaci polemiche.

« La questione della cremazione comincia a dibattersi assai vivacemente nei giornali di questa capitale, e si vedono stampate le cose più stravaganti e più spropositate tanto da quelli che sono favorevoli quanto dagli oppositori. L'opposizione si manifesta specialmente nel luogo dove si sta costruendo il crematojo, e la popolazione di Woking, capitanata dal suo vicario che è anche un po' letterato, si è posta risolutamente alla testa del Movimento, e giorni fa ha rimesso al Ministero dell'Interno una petizione, portante circa ottocento firme, colla quale gli si domandava che volesse dare gli ordini perché i lavori del Crematojo fossero impediti, e dietro la risposta evasiva del Ministro, si preparava a portare la cosa davanti al Parlamento. Se il Sig. Eassie avesse fatto il suo dovere, il crematojo sarebbe stato portato a termine in breve tempo, prima che l'opposizione avesse avuto la possibilità di organizzarsi, e il fatto una volta compiuto sarebbe stato subito senza troppa riluttanza, e forse il combattimento non si sarebbe nemmeno impegnato ».

Preoccupato e in preda allo sconforto Gorini continua:

« Davvero ch'io sono stato trattato peggio di un cane: dimenticato affatto durante tutto il primo mese, nei mesi successivi, fattimi stentare tutti gli oggetti occorrenti a portare innanzi i lavori, ti assicuro che se non avessi condotto con me il bravo e pazientissimo Zeda avrei dovuto tornarmene indietro senza aver posto nemmeno la prima pietra del Crematojo ».

E poi, in definitiva, il suo lavoro sarà alla fine retribuito? « Ora ho molti dubbi per me e per lo Zeda che non ci sarà dato nemmeno il compenso pattuito. Le famose quarantamila lire italiane ch'erano racchiuse nella cassa della Società erano un pallone aerostatico capace di contenere quarantamila metri cubici di gas. La Società ha mezzi scarsissimi e gli amministratori la depredano allegrementemente ».

« A me non fu mai dato nulla pel mantenimento sebbene l'obbligo ne sia stato preso esplicitamente. Per fortuna che ho

potuto approfittare della generosa ospitalità offertami da un milionario lombardo il quale mi tratta colla più grande amorevolezza: in caso diverso sarei stato molto imbarazzato a provvedere, quantunque siano piccole cose, ai miei bisogni quotidiani. In ogni modo devo incontrare ugualmente molte spese che mi riescono gravi per es.: mancia alla servitù, mezzi di trasporto per recarmi sul luogo dei lavori, che dista 24 miglia da Londra e molte altre, che si possono facilmente indovinare. Puoi immaginare in quale stato io mi trovi. Si è poi avuto il barbaro coraggio di mettermi a contatto con fonditori di ghisa e con muratori, tutti puro sangue anglosassone, tutti terremoti¹⁸ coi quali non è possibile il farsi intendere nemmeno coi segni. Ti dico che questa mia spedizione in Inghilterra potrebbe fornirmi il tema di una storiella nel tempo stesso molto divertente e molto istruttiva. Ci farebbero una bella figura quel rozzo orsacchione del signor J(ones) e quel gentile simpatico e pericoloso stordito del Sig. E(assie).¹⁹ »

6 febbraio 1879

Gorini è ancora a Londra ma il suo rientro sembra oramai imminente. Nella lettera ringrazia Pini perché ha ricevuto una pubblicazione del suo Istituto Milanese che ha letto con tanto interesse.

« ... Ho passato un paio di ore felicissime fecendone la lettura. ... Figurati che nella smania di tornar presto in patria, e non volendo avere con me nulla che mi distraesse dai lavori del crematojo, non portai meco nemmeno un libro; e però il lungo ozio nel

(18) Il termine « terremoto » per indicare persona nello stesso tempo strana, irrequieta e un po' stordita è vivo tuttora nel frasario dialettale lodigiano. Nel « Vocabolario lodigiano-italiano » di Alessandro Caretta (Lodi, Lodigraf, 1982, pag. 184) si cita la parola « taramò 't » usata per indicare « persona esagitata e stordita ». Nel frasario del vulcanologo Gorini il termine ha legittima collocazione!.

(19) Nel testo della lettera la parte dei nomi qui racchiusa fra parentesi appare coperta da trattini incrociati che pur tuttavia ne consentono la lettura. Il nome del « rozzo orsacchione » Signor Jones era già apparso nella lettera scritta da Gorini il 19 dicembre 1878 da Londra a proposito di una elargizione che una certa famiglia avrebbe forse fatto a beneficio delle attività milanesi del Pini. Dopo aver detto dei suoi dubbi sulla possibilità di ottenere lui stesso, alla fine dei lavori « la ricompensa pattuita », Gorini continua: « Figurati poi se c'è da sperare qualche cosa circa i danari della famiglia Crookendem. Il Sig. Jones mi disse, mi ripeté e mi cantò in musica, che su quei denari dovete rassegnarvi a fare la Croce, perché la famiglia non ne darà, e che se mai, contro ogni previsione, ne desse, sarebbero mangiati in Inghilterra, e non arriverebbero mai più fino a Milano. Questo si chiama parlar chiaro ».

quale fui costretto a vivere mi cadeva nell'anima più pesante e più doloroso. Ho presentato al mio milionario²⁰ la copia che mi hai mandata per lui; ma succedette quanto io prevedeva che invece di aggradirla, cadde in sospetto che lo si volesse burlare e se ne mostrò quasi offeso. Egli in fatto di belle lettere non ha imparato altro che a mettere la sua firma sotto le cambiali, e si inquieta se qualcuno gli dà segno di non conoscere e di non ammirare questa sua privilegiata situazione. Ecco le prime parole che disse: Credono dunque forse codesti Signori di Milano ch'io sia uno di quegli oziosi che ammazzano il tempo col leggere libri? A poco a poco, colle belle e colle buone cercai di fargli capire la cosa e si acquietò; ma l'importante, cioè che mandi un po' di denaro, è inutile sperarlo. Puoi immaginare quanto io mi adopererei con calore se ne vedessi la possibilità, io che sento così vivamente la pena di non poter concorrere io stesso a questa santa opera di redenzione che tu sapesti così provvidamente istituire in Milano.

Ma che vuoi? Il mio milionario che spende realmente in opere di carità una somma considerevole di denaro, si lascia facilmente commuovere dalla vista materiale delle persone sofferenti, ed allora è generosissimo, in tutti gli altri casi, meno in quelli nei quali vi sia per premio una grande soddisfazione dell'amor proprio, è difficilissimo il cavargli il centesimo. In somma ad aver qualche cosa per il tuo Istituto bisognerebbe che tu potessi impacchettare e mandar qui un paio di quei così disgraziati bambini, e che gli potessero venir presentati dall'Istitutrice dell'Istituto Sig.ra Cagnola: senza di ciò, quando anche gli mandassi in dono tutta la Biblioteca di Brera non riceveresti nulla ».

Il discorso torna poi sulla ormai troppo lunga permanenza in terra inglese:

« Io son qui a contare i giorni per poter ritornare in Lombardia: se le cose potessero andare regolarmente dieci o dodici giorni dovrebbero bastare, ma ho tutte le ragioni per temere che non potrò essere a Milano prima della fine del mese. Se avessi potuto prevedere la penitenza che dovevo fare, non ci sarei venuto nemmeno se mi avessero offerto in compenso tutti i tesori della Banca d'Inghilterra ».

(20) Lo Zuccani.

4 marzo 1879

Le previsioni di un vicino ritorno non si sono avverate: è trascorso febbraio, siamo ai primi di marzo e Gorini è ancora a Londra.

« Mi chiedi quando tornerò: per quanto riguarda il Crematojo potrei tornare anche domani, ma il Sig. Eassie mi tiene qui legato dandomi una lontana speranza di poter fare un esperimento, ch'io sono certo che non si farà, e promettendomi sempre e non dandomi mai nemmeno i denari che mi occorrono pel mio viaggio e per quello dello Zeda. È un peccato mortale che non si faccia l'esperimento, perché io ho potuto accendere nel Crematojo legna e carbone, e così assicurarmi ch'esso funzionerebbe assai bene con la legna e proprio stupendamente col carbone. Se si facessero gli esperimenti con un po' di pubblicità, la causa della cremazione ne sarebbe molto avvantaggiata. Così invece finirà col nascere il dubbio che il Crematojo di Londra non sia riuscito e che non possa servire. Sarei ben contento di poter fare il Crematojo di Bruxelles, dove sono certo di trovare un trattamento ben diverso di quello bestialissimo che mi è toccato di subir qui.

Io per ottenere dal Sig. Eassie un obbligo scritto che lo legasse a mantenere i patti stabiliti, ho dovuto trattarlo col ferro rovente. Gli dissi che nella prefazione dell'opuscolo che aveva intenzione di stampare in Inglese e in Italiano avrei dovuto parlar di lui, e lo pregai di non costringermi a dire la verità, e di risparmiarmi il dolore di doverlo assassinare. Veramente la mia minaccia non era che uno spauracchio ch'io non avrei mai voluto mettere in esecuzione, repugandomi di fare un così brutto ringraziamento a chi pure m'aveva fatto un po' di bene chiamandomi a costruire in Inghilterra il primo crematojo. E sai tu per qual ragione egli mi ha chiamato preferendomi ad ogni altro? Io te lo voglio dire, sebbene la cosa non faccia onore né a lui né a me. Io devo questo vantaggio a quella famosa apparenza di minchione che gli ha fatto credere potersi commettere sotto il mio naso qualunque furfanteria, senza che io me ne accorgessi. Il fatto è che gli ho tenuta sospesa sul capo per lungo tempo la spada di Damocle della Prefazione, ed ho saputo fargli entrare nell'anima la persuasione ch'io l'avrei lasciata cadere s'egli non si arrendeva. A questo modo sono giunto a fargli metter giudizio, e col giorno ventisei dello scorso mese l'ho indotto a rilasciarmi un obbligo formale di adempiere alle condizioni offertemi colla lettera diretta al De Cristoforis entro il termine di tre mesi. Allora consegnai la prefazione allo stampatore, nella quale

del Sig. Eassie non dico che quello che si può dire in suo favore e taccio tutto il resto. Così ebbi il cuore sollevato da una grandissima pena, e se nell'intimo dell'amicizia non seppi trattenermi dallo sfogarmi alquanto con te, desidero che questa mia lettera non cada mai sotto gli occhi di alcuno, fatta un'unica eccezione pel De Cristoforis, il quale è un caro e prudente amico al pari di te, e al pari di te è alquanto interessato alla questione ».

« Mi preme assai che in faccia al mondo siano salvate le convenienze del Sig. Eassie, e perché è un uomo dotato di un elettissimo ingegno e perché ha scritto un'operetta sulla cremazione che è un vero capolavoro, e perché l'opera sua può essere di molto giovamento alla causa della cremazione che mi sta tanto a cuore di propugnare ».²¹

« ... a ben rivederci al più tardi fra una quindicina di giorni ».

22 dicembre 1879

Per più di nove mesi il nostro carteggio tace. Non è probabile che il silenzio epistolare sia durato così a lungo — dal 4 marzo! — anche perché la lettera datata 22 dicembre inizia e continua senza alcun riferimento al tanto tempo trascorso. È molto probabile che gli scritti portanti date intermedie non siano pervenuti nelle mani del nostro cortese donatore.

Il tema del discorso è sempre un po' monotonamente lo stesso: il crematoio. Il Comune di Lodi ha deciso di sostenere integralmente tutte le spese per la sua costruzione e Gorini contava di far conoscere al Pini il testo ufficiale della delibera assunta. Ma scrive il Nostro, « invece delle carte promesse dovrai accontentarti di un magro giornale dove c'è un riassunto di quella seduta del Consiglio Comunale in cui fu adottata la proposta di pagare per intero le spese fatte pel Crematojo ». Non è stato possibile fare diversamente.

« In questa nostra felice Italia c'è una rete di tasse e soprattasse di bolli e controlli che inceppa ogni movimento. Prima di rila-

(21) Il nome del Signor Eassie, il londinese ingegner William Eassie, comparirà più tardi, accanto a quello di altre persone che erano state molto vicine a Paolo Gorini, in un opuscolo edito nel 1887 a Milano in occasione del Primo convegno internazionale dei Delegati delle Società e degli Amici della Cremazione. Fra i componenti del Comitato organizzativo figurano, con l'ing. Eassie, Malachia de Cristoforis, Gaetano Pini, Costantino Gorini e quell'ing. Augusto Guidini che era stato il progettista del Crematorio lodigiano.

sciarmi le carte che io aveva domandate il Segretario del Comune mi avisò che avrei dovuto pagare circa 24 lire » ma Gorini che per le feste di Natale non possedeva che biglietti da 1000 lire non ha voluto farne cambiare.

Intanto la salute declina. « La tosse continua, il freddo continua, ed io sono dolentissimo di non poter dar mano ai divisati esperimenti di cremazione pei quali tutto è già preparato. Ho dovuto per la stessa ragione mettere da banda anche gli esperimenti vulcanici che aveva cominciato ad eseguire con tanto successo ».

30 dicembre 1880

È l'ultima lettera di Paolo Gorini, segue di oltre un anno la penultima e precede di poco più di un mese la conclusione di una intensissima vita.

L'argomento è ancora e sempre la cremazione.

È pronto un ennesimo esperimento e Gorini è, come ogni volta, in orgasmo per l'attesa. Vi ha invitato Pini, « missioni » di Varese, Lugano, Como, Bergamo, Cremona, l'architetto Guidini progettista del suo Crematoio e prega il Pini di estendere l'invito anche ad altri. È soddisfatto perché ha studiato e realizzato degli ulteriori accorgimenti.

« Ho risolto perfettamente il problema di fare entrare nell'urna le reliquie del nostro cremato, senza toccarle e senza vederle. L'urna si stacca dall'apparecchio che vi ha condotto dentro le reliquie, chiusa a chiave; e quando i parenti volessero aprirla per vederle le troverebbero già separate negli ossi in frammenti, negli ossi in piccole scaglie e nelle ceneri provenienti dalle parti molli. Così anche ho pensato al modo col quale il morto si può far passare dalla cassa sul carretto senza che alcuno lo tocchi, e con ciò io credo d'aver dato l'ultima mano alla soluzione del problema della cremazione, cosicché non resti nulla a fare né a me né agli altri ».

Questa lettera, indubbiamente un po' macabra, ma scritta come tutte le altre con mano ferma e grafia minuta e ordinata, ha un po' il tono di un inconscio, mesto addio dello sperimentatore che ha dato fondo a tutte le sue risorse per attingere ad una meta che ritiene, per sé e per gli altri, ormai definitivamente raggiunta!

Dopo non molto anche la sua salma sarebbe stata, nel suo « Crematoio lodigiano », dissolta « in una aureola di luce e di calore ».

Non mi sembra che le lettere goriniane venute alla luce rivelino del loro autore connotati sostanzialmente diversi da quelli emersi dai tanti studi fatti sin qui. Indubbiamente, però, esse proiettano una luce più viva sul suo carattere, evidenziandone aspetti senz'altro più aderenti alla realtà.

Uomo aperto, leale, deciso, puntiglioso, raramente collerico, ma comunque senza perduranti rancori, appare estremamente sensibile ai rapporti di amicizia che erano vissuti con particolare intensità con quanti dividevano i suoi stessi ideali.

Nelle sue ricerche si impegnava a fondo. Una volta scelta una strada, la percorreva con entusiasmo, con pochi o punti tentennamenti, concentrando ogni energia ed estraniandosi da tutto il resto, anche da studi prima tenacemente coltivati.

Le lettere qui pubblicate, che riguardano gli ultimi cinque anni della sua vita, lo vedono infatti completamente assorbito dal problema della cremazione: alla vulcanologia, che pur tanto l'aveva appassionato, e alle elucubrazioni matematiche sono dedicati solo fugacissimi accenni.

Gli argomenti delle sue lettere riescono un po' monotoni, così da renderne la lettura a volte poco gradevole; pur tuttavia la vivacità dello stile e il pronto ritorno alla serenità dopo tempestosi eventi, finiscono col suscitare comprensione e simpatia.

L'incontrare attraverso queste lettere un Gorini autentico ha, il sapore e il valore, se non proprio di una riscoperta, di una conferma. Troppi eventi invero hanno fatto sì che la sua figura giungesse a noi falsata, specialmente per quanto riguarda il problema che nell'epistolario è dominante, quello della cremazione.

In Gorini si è voluto infatti impersonare arbitrariamente il vessillifero anticlericale della pratica crematoria.

Osserva lucidamente il Samarati²² che la sua figura è stata falsata non solo dal gruppo politico radical-massonico che « fece al Gorini il torto massimo che si possa fare ad un uomo: renderlo suo malgrado oggetto di una polemica politica », ma anche « per reazione eguale e contraria dai cattolici che commisero il solito errore di accettare l'impostazione del problema data dagli avversari e si diedero senz'altro a demolire il Gorini con lo stesso spirito fanatico con il quale gli altri lo esaltavano ».

(22) L. SAMARATI, *Archivio Storico Lodigiano*, 1963, 2, pag. 144.

È vero, in un'epoca in cui gli attacchi alla Chiesa come Istituto da ogni parte si sprecavano, anche in Gorini certi atteggiamenti anticlericali appaiono scontati, ma dai suoi scritti « esula tuttavia ogni attacco personale e soprattutto certa polemica di bassa lega e di cattivo gusto che andava di moda in quei tempi ».²³

Coloro che hanno pensato, sostenuto e scritto che per Gorini la dissoluzione crematoria delle salme significasse che, dopo la morte, nulla rimane se non un pugno di cenere e che l'idea dell'esistenza di un'anima fosse stata per lui senz'altro da accantonare, non hanno certamente colto l'essenza vera del suo pensiero.

Il vero ed unico movente degli esperimenti di cremazione è stato senza alcun dubbio un senso di pietà verso i morti da sottrarre a quella decomposizione di cui Gorini abborriva i macabri aspetti. La motivazione non era pertanto materialista, ma del tutto sentimentale.

« Il Cristianesimo — ha scritto Gorini ²⁴ — che nei suoi primordi traeva la sua forza dall'esercitare una implacabile guerra alle caste allora dominanti ed alle costumanze da loro seguite, aveva preso a combattere anche quella della cremazione dei cadaveri » generalizzando « l'usanza di seppelirli nello stato in cui sono ».

Più tardi ²⁵ smorzato il primo impeto di reazione al paganesimo, anche i cristiani si sono persuasi « che il regno della religione è quello delle anime e che il modo di trattare i cadaveri privi dell'anima dovrebbe essere lasciato libero a tutti e poter variare a norma del sentimento diverso dai varii individui ».

Dagli scritti goriniani, si può pertanto rilevare, come del resto dalle lettere qui pubblicate — testimonianza non reticente del suo modo di pensare negli anni più caldi e più intensi della sua vocazione cremazionista — esula qualsiasi anche fugace presa di posizione nei confronti del concetto della immortalità dell'anima.

Gorini non pensava certo religiosamente; riduceva sostanzialmente la religione cristiana, come le altre religioni, del resto, a un fatto meramente storico, ma aveva per il Cristianesimo la più alta considerazione e un profondo rispetto.²⁶

(23) L. SAMARATI, *Ibidem*.

(24) P. GORINI, *La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini*, Genova, 1873.

(25) Cfr. in L. SAMARATI, *Archivio Storico Lodigiano*, 1963, 2, pag. 134.

(26) L. SAMARATI, *Ibidem*, pag. 136.

Certo il naturalista esasperatamente legato al metodo sperimentale, a quanto i suoi sensi gli consentivano di percepire, di accertare, di provare, l'appassionato quasi passionale amante della natura in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi misteri, ben poco era incline a concedere al non visibile, all'ultraterreno.

Forse, però, ha scritto Beonio Brocchieri,⁷² Gorini, che « si nutriva di serenità », respirava « un Dio spinoziano effuso nella natura » e forse lo « pregava come pregano le piante: in silenzio, vibrando nell'aria ».

(72) V. BEONIO BROCCIERI, *Mio zio pietrificò Mazzini*, Milano, Longanesi, 1965, pag. 231.

GIANCARLO REZZONICO
DELFINO CODAZZI
UN MATEMATICO LODIGIANO

Il fatto potrebbe sembrare sconcertante, ma tant'è: Lodi annovera fra i suoi figli un illustre cattedratico che ha visto riconosciuti i suoi meriti, quand'era in vita, dall'Accademia delle Scienze di Parigi ed oggi, ad oltre cent'anni dalla morte, è noto certamente a quella di Mosca se, tramite l'Università di Roma, ne ha chiesto notizie. Nella nostra città però Delfino Codazzi è un illustre sconosciuto. La richiesta giunta al nostro Ginnasio Liceo ha avuto il merito di farlo scoprire ed ha sollecitato la ricerca di notizie riguardanti il periodo di vita da lui vissuto nella nostra città. È doveroso che, almeno in futuro, non sia del tutto ignorato come lo è stato finora. Sulla scorta perciò della pur scarsa documentazione trovata e delle notizie ricavate dalle pubblicazioni consultate, ne presento un breve profilo.

Nato a Lodi il 7 marzo 1824, figlio di un assistente alle strade di nome Domenico qualificato poi (1837) impiegato di delegazione, frequentò dal 1835 al 1838 le quattro classi di grammatica del Ginnasio della città, valutato sempre fra i migliori — 2° premio in seconda classe, 2° accessit in terza, 1° premio in quarta — e nel 1838-39 la prima classe di umanità risultando il « primo fra i migliori ». Si perdono poi le sue tracce, finché si ha notizia della sua nomina con dispaccio del 21.2.1853 a insegnante supplente di matematica nel medesimo Ginnasio. Il 12 novembre 1855 fu richiesto alla Direzione della scuola un minuto rapporto informativo in relazione alla sua domanda a professore ordinario nel Ginnasio superiore e l'anno successivo il Min. del Culto e della P.I. nominò il Codazzi maestro ginnasiale effettivo presso il Ginnasio Liceo di Pavia. È quanto risulta dai Cataloghi degli scolari dell'I.R. Ginnasio di Lodi e dal fascicolo personale del prof. Codazzi Delfino

conservati nell'archivio dell'attuale Ginnasio Liceo « P. Verri »; non si è trovata invece traccia alcuna del Codazzi presso gli uffici anagrafici del Comune.

Il nome del Codazzi però in matematica è strettamente legato agli studi e ai risultati da lui conseguiti nel campo della geometria differenziale. Questi gli valsero nel 1861 una menzione onorevole dell'Accademia delle Scienze di Parigi per la memoria « Application des surfaces les unes sur les autres » da lui inviata nel 1859 ad un concorso bandito dall'Accademia stessa e soprattutto la pubblicazione, sia pure postuma (1882), del suo lavoro nella raccolta « Savants Etrangers ». In questo si trovano le formule che sono riportate nei trattati di geometria differenziale sotto il suo nome. Per la validità dei risultati conseguiti ottenne nel 1865 la cattedra di algebra complementare e geometria analitica dell'Università di Pavia, che tenne fino alla morte. Dell'ultimo periodo della sua vita sono notevoli le memorie « sulle coordinate curvilinee d'una superficie e dello spazio », pubblicate negli « Annali di matematica pura ed applicata ». Morì a Pavia nel 1873.

Lodi, che ha tenuto presente nella sua toponomastica personaggi che con la città non hanno avuto rapporto alcuno, potrebbe ricordarsi di questo suo figlio che, sia pure in una disciplina di non vasta risonanza e popolarità, ha ottenuto risultati prestigiosi: anche per suo merito il nome di Lodi è lasciato alla storia.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

- Archivio del Ginnasio Liceo « P. Verri » - Lodi*, Cataloghi degli scolari dell'I.R. Ginnasio di Lodi degli anni 1835-36-37-38. Fascicoli personali dei professori: cart. n. 5, fasc. n. 16.
- G. LORIA, *Storia delle matematiche*, Milano 1950², pag. 933.
- L. BIANCHI, *Lezioni di geometria differenziale*, Bologna 1927, vol. I, pagg. 175-6.
- Storia di Milano*, vol. XVI, 1962, pagg. 791-2.
- Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 26^o, Roma 1982, pag. 573 ss.
- Enciclopedia Italiana Treccani*, Appendice I, Roma 1938, pag. 438.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

OTTONIS MORENAE EIUSDEMQUE CONTINUATORUM, *Libellus de rebus a Federico imperatore gestis*, in « Fontes italici de rebus a Federico I imperatore in Italia gestis et epistula de eiusdem expeditione sacra », ed. F.J. Schmale, Darmstadt 1986 (Freiherr vom Stein Gedächtnisausgabe, Band XVIIa), pp. 6-13 e 34-239.

Dopo cinquantasei anni dall'edizione berlinese (rist. 1964) di Ferdinando Güterbock per i MGH *in usum scholarum*, torna alla ribalta la cronaca dei Morena in quella preziosa collezione che appare a Darmstadt in memoria del barone vom Stein (volume XVIIa). Paziente quanto sapiente editore è Franz Joseph Schmale (che non è al suo primo esperimento nella collana), il quale ha ripreso in mano tutto il materiale manoscritto, cui ora si deve aggiungere un nuovo testimone della redazione milanese (M⁴), come ha illustrato G. ROETHE, *Zu einer neuen Morena-Handschrift* (in « Corona quærnea, Festg. für K. Strecker 80. Geburtstag », MGH Schriften 6, 1941, pp. 331-4),

mentre le vicende di guerra hanno fatto scomparire dalla Biblioteca Comunale di Lodi il ms. XXI A 51, distinto dal Güterbock con la sigla M³ (« A. S. Lod. » 1975. p. 81. nota 50).

Questo lavoro dello Schmale ha dato vita, prima dell'edizione, ad uno studio preliminare: *Überlieferung und Text des « Libellus » des Otto Morena und seiner Fortsetzer* (in « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters » 1985 (41), pp. 438-59). In quest'articolo in forma estesa e nell'*Einleitung* all'edizione più sinteticamente (pp. 6-13), l'editore espone le ragioni che lo allineano in parte ed in parte lo distanziano dalle tesi e dal lavoro pur sempre fondamentale e meritorio del Güterbock.

Per quanto riguarda la composizione dell'opera, lo Schmale ritiene che Ottone abbia dato inizio alla stesura della sua parte di cronaca dopo la fondazione del palazzo imperiale di S. Giovanni Battista a Lodi nuova (1161, marzo) e non prima. Accetta che nel 1174 egli fosse ancora vivo e console, ma dubita dell'acquisizione da parte

sua della cittadinanza milanese, « perché con « ciuitas » non solo si poteva designare la città vera e propria (nel caso nostro Milano), bensì questa assieme col suo territorio, cui allora anche Lodi apparteneva » (*Einleitung*, p. 8), ma mi pare che la spiegazione persuada poco, giacché l'espressione del documento citato *qui diceris de Laude de ciuitate Mediolani* (CD Laud. 1. n. 126. p. 157) sta ad indicare l'appartenenza (*de Laude*) ad un'entità amministrativa che non è ancora del tutto scomparsa.

Il punto esatto della narrazione, in cui Ottone passa la mano al figlio Acerbo, è controverso: lo Jaffé lo poneva dopo la fine del 1161, il Güterbock dopo il marzo 1161; ora lo Schmale propende per il periodo immediato dopo la presa di Milano, pur dichiarando che giungere ad una conclusione definitiva è impossibile. E nell'edizione si regola di conseguenza, ponendo le pp. 155-70 sotto il titolo corrente di *Acerbus (Otto?)*.

Per quanto riguarda l'attacco dell'Anonimo continuatore, lo Schmale non ha dubbi (p. 196) per il tardo 1164, ma ritiene che sia il vecchio e stanco Ottone ad aver ripreso la penna, mentre — come è noto — il Güterbock aveva pensato, per motivi sia linguistici sia politici, ad un terzo compilatore, più vicino ad Ottone che non ad Acerbo; ma, ancora una volta, lo Schmale è del parere che il problema dell'identificazione sia insolubile.

Reso omaggio alla dicotomia, operata dal Güterbock nei testimoni della tradizione manoscritta ed alla

scelta della redazione L (lodigiana) come quella più vicina all'originale, anche se più scorretta e barbara, che non quella di M (milanese), che è frutto di revisione linguistica duecentesca, di correzioni e di tagli talvolta pesanti, ma che un tempo era preferita ad L e finalmente all'affermazione güterbockiana che entrambe le redazioni dipendono da un unico archetipo, già però scorretto, e che M talvolta lo riproduce più fedelmente che non L, per cui M è indispensabile alla ricostruzione anche del solo L, lo Schmale eleva forti dubbi sulla *recensio* del Güterbock e sul suo *stemma codicum*, con ogni verisimiglianza a ragione.

Non è vero, egli sostiene, che L² sia una mera copia di L¹, perché L² ha lezioni sovente migliori; soprattutto quando L² s'accorda con M³, è certa la ricostruzione dell'archetipo. Così, anche la filiazione di L³ e di L⁴ è inesatta.

Pure per quanto riguarda M, il codice di Pommersfeld (M¹), se è il più antico, non per questo è il migliore; il lodigiano (M³) è più vicino di quello ad L, e ciò assieme con L², che il Güterbock eliminava, perché lo riteneva copia di L¹.

L'edizione, fondata su questa nuova visione del valore dei testimoni della tradizione manoscritta, può ben dirsi *verbessert*, tenuto poi conto anche dei nuovi criteri seguiti per l'interpunzione, migliori che non nel Güterbock (pp. 458-9 dell'art. cit.).

Curiosa è la storia del titolo dell'opera, che, mancante nei manoscritti, venne costruito dal Boldoni

(1639)¹ così: *Historia rerum laudensium*, e lo ripeterono il Grevio, il Leibniz e il Muratori; lo Jaffé accorcì in *De rebus laudensibus* (1863), ma sempre ponendo l'accento sulla preminenza della storia cittadina. Il Güterbock invece (1930) scrisse *Historia Frederici I*, accentuando la preminenza della storia imperiale; ora lo Schmale mette in risalto il sostantivo *libellus*, usato da Ottone nella prefazione alla cronaca e ne cava il nuovo titolo.

Accompagna l'edizione una versione a fronte in tedesco, che è la prima apparsa in Germania; ma su questa non s'intende qui intervenire. Diremo piuttosto che nel volume (che è antologico) compaiono anche altri scritti, tutti volti a documentare la figura e l'opera del Barbarossa in Italia: una scelta degli *Annales genuenses* di Oberto (pp. 296-307), un'altra da Romualdo Arcivescovo di Salerno (pp. 308-71) e finalmente (pp. 372-83) l'*Epistola de Frederici ... expedi-*

tione sacra. Ma quel che più interessa gli studi storici lodigiani sono le pp. 240-94, che contengono (con titolo nuovo) la *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, che il Muratori aveva ascritto ad un certo Sire Raul, lo Holder-Egger (1892) invece, molto più saggiamente, ad un anonimo cittadino milanese, contemporaneo peraltro ai due Morena. Opera difficile a reperirsi, oggi è diventata alla portata di tutti.

In sostanza si tratta di un bel libro, serio, preciso, corretto (io vi ho trovato un solo errore di stampa e lo segnalo proprio perché è uno solo: p. 230, linea 9 *die indictione*, anziché *de indictione*), che ci fa rimpiangere come in Italia non si riesca ad avere un'edizione simile di testi medievali né una collana simile a quella del barone vom Stein. Il nuovo Muratori, che dovrebbe contenere di diritto anche il Morena, sembra defunto e non dà più cenni di vita. Ma dopo la traduzione di Alessandro Cutolo (1943) un'edizione dei Morena con testo e traduzione a fronte sarebbe opera di grande merito, e non solo di amor di patria.

A. C.

M. MARUBBI, *Vincenzo Civerchio. Contributo alla cultura figurativa cremasca nel primo cinquecento*, con prefazioni di M.L. Gatti Perer e P. Pajardi, Milano, Il vaglio culturale arte 1986 (I Maestri, 2).

Tra i pittori lombardi del primo Cinquecento, più meritevoli d'essere recuperati alla conoscenza ed alla valorizzazione, Vincenzo Civer-

(1) Il Güterbock (pp. VII e XXXVI) sostenne che l'ed. del Boldoni sia apparsa nel 1629 e nel 1639; lo Schmale (p. 12 nota) lo segue, ma nulla conforta l'asserzione. Il volume del 1639 (che reca sul frontespizio: *nunquam antebac edita!*) è composto di tre sezioni, ciascuna fascicolata e numerata a sè. La seconda (testo curato dal Boldoni) e la terza (commento dell'Osio, 1629) erano già stampate, quando vennero in possesso di Nicola Crasso, che le fuse con la prima (lettera dedicatoria, elenco dei decurioni di Lodi, poesie d'occasione e indici), dando a tutte e tre il medesimo frontespizio: Venetiis, Ginammi 1639. Nemmeno il Muratori (RIS 6. p. 951) mai dubitò della datazione.

chio occupa certo un posto di primo piano.

La ricostruzione del suo catalogo s'imponeva, a fronte di una riduttiva fortuna critica, che non ha saputo render ragione delle capacità pittoriche del maestro. Così, era rimasta nell'ombra anche la cultura figurativa cremasca di quei decenni, che le sole vicende storiche ed i percorsi geografici lasciano arguire densa di sollecitazioni diverse e chiamata lei stessa a nuove proposte per il fecondo rinascimento padano.

Questo non facile recupero è stato felicemente compiuto da Mario Marubbi, che ricostruisce l'avvincente carriera del Civerchio proprio partendo da Crema, la terra d'origine, industriosa città posta fra mondo milanese e mondo lagunare, fervida di botteghe artigiane, committenze e fabbriche di prestigio (quali s. Maria della Croce, s. Agostino, il duomo).

Le strade percorse dal pittore cremasco coprono l'estensione geografica e l'evoluzione storica della pittura lombarda cinquecentesca: verso Brescia egli s'incammina in compagnia del Foppa, anticipando le più avanzate soluzioni zenaliane, e da quella città ritorna verso Crema con un rinnovato linguaggio formale, personale e d'avanguardia, probabilmente discusso con importanti colleghi, quali il Romanino ed Altobello Melone.

Dunque, riscoperta d'un personaggio, confortata da un ricchissimo ed inedito apparato documentario, ma anche riscoperta di importanti contrade del dipingere lombardo, tutte da rivisitare: Palazzolo sull'Oglio, Travagliato, Romano di

Lombardia. Il profilo che viene così a definirsi è tutt'altro che provinciale e ricorrenti sono le citazioni che aprono ad inaspettati rapporti, come quello nordico delle stampe, anche qui importanti fonti iconografiche, e quello delle sculture lignee.

Il ricco apparato illustrativo contribuisce a dare l'esatta misura dell'esperienza pittorica del Civerchio, soprattutto quando esso indaga nelle pieghe nascoste degli sfondi paesistici o nelle vibrazioni espressive dei volti. Completano l'opera, corredata da un'indice analitico, le parole partecipi di un illustre cremasco, il prof. Piero Pajardi, e la prefazione della prof. Maria Luisa Gatti Perer, Ordinaria di Storia dell'arte lombarda presso l'Università Cattolica di Milano, dalla cui scuola esce il promettente autore del libro, che anche nella Biblioteca Laudense ha operato ed opera ed al quale questo « Archivio » formula cordiali auguri di futuri successi.

*

Dizionario patristico e di antichità cristiane diretto da Angelo Di Berardino, Casale Monferrato 1983-4.

Questo bel manuale in due tomi editi dall'Istituto patristico Augustiniano di Roma, rappresenta un utilissimo strumento di primo avvicinamento ai problemi patristici e della più alta antichità cristiana.

Vi compaiono anche alcuni argomenti che riguardano la storia lodigiana. Così, nel volume primo, colonna 500, la voce « Bassiano di

Lodi », dovuta a Leandro Navarra dell'Università di Roma, dà il 380 come data di consacrazione della « chiesa in onore degli Apostoli », ma oggi non è chi dubiti che si tratta del 387, metà di novembre. Si consumano cinque righe per confutare una vecchissima ipotesi del p. Savio, cui lui stesso non credeva più, ma si ignorano le date di nascita e di morte (319-409) del santo. Carità di patria ci vieta di suggerire che cosa occorrerebbe eliminare o aggiungere alla bibliografia.

Nel volume secondo, colonna 1857, sotto la voce « Italia », Mario Mirabella Roberti asserisce che S. Bassiano « eresse (a Laus Pompeia, naturalmente) la cattedrale e nel 387 consacrò una basilica suburbana agli Apostoli », fondandosi purtroppo su di una mia vecchia ipotesi, da considerarsi ora caduta, giacché della cattedrale intramurale di Laus Pompeia si deve cominciare a parlare solo verso la metà del sec. V con il seppellimento del Vescovo Tiziano.

Nel medesimo volume, colonna 2329, V. Saxer del Pont. Ist. di Archeologia cristiana di Roma compila la voce « Nabore e Felice », ignorando completamente l'inno e l'*Expositio* di S. Ambrogio, che sono gli unici testi storici per i due martiri.

A.C.

Dizionario biografico degli Italiani,
voll. 30 e 32 Roma 1984 e 1986.

Nel volume 30, alle pp. 403-5 e 405-6, Augusto De Ferrari traccia il profilo biografico di Giovanni Costeo (Costa) (1528-1603) e del

figlio Giovanni Francesco (1565-1608), districandosi tra le notizie che spesso confondono i due. Medici entrambi, ma il padre anche lettore di medicina in varie università e medico del duca di Savoia Emanuele Filiberto, il figlio, oltre che medico, anche giurista e pure lettore di diritto a Pavia e, forse, a Pisa. Sono due ricchi e ben documentati articoli, fondati su fonti e sussidi, che si riferiscono ai diversi luoghi toccati dai due personaggi.

Servendosi di una massa compatta di documentazione (che viene regolarmente raccolta in bibliografia), A. Strnad riesce a fornirci la prima biografia del card. Angelo d'Anna Sommariva; la prima, perché quelle sinora note erano quanto mai lacunose e striminzite (volume 32, pp. 621-4).

L'ottimo studio rivela solo una menda a p. 621, quando si dice che la famiglia Sommariva è nota a partire dal 924, perché il documento citato (C.D. Laud. I.n.) è purtroppo falso. Così dicasi di p. 624, dove Luigi Samarati diventa « Samaritani », mentre a p. 623 deve considerarsi semplice errore tipografico un « Defendente Lodi » scritto in corsivo come parte del titolo. Infine, del fratello del cardinale, Niccolò, si dovrà dire, oltre all'incarico ottenuto da Bonifacio IX in Sicilia, che andrebbe ricordata anche la sua missione a Ferrara. Ma tutto ciò non inficia affatto la sostanza del lavoro, che lo studioso austriaco ha realizzato con piena competenza, colmando una lacuna, cosa che la storia di Lodi attendeva da tempo.

A.C.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

I Soci Prof. Franco Frascini e Prof. Don Mauro Pea sono stati insigniti rispettivamente di una medaglia della Provincia di Milano e del Barbarossino d'oro del Comune di Lodi.

Il 3 ottobre il Socio Prof. Alessandro Caretta è stato nuovamente eletto Vice-Presidente della Società Storica e, successivamente, con lettera 15 novembre del Sindaco di Lodi, è stato delegato permanentemente ai poteri di Presidente.

Il Socio Prof. Luigi Samarati è stato rieletto Segretario-Tesoriere.

I Soci Agenore Bassi, Giorgio Dossena ed Ercole Ongaro sono stati proposti dalla Società quali suoi rappresentanti per la Commissione Edilizia Comunale.

Nella seduta del 3.10 la Società ha deciso di proporre all'Amministrazione Comunale la traslazione nel Famedio cittadino dei resti del Prof. Cav. Ing. Giovanni Gandini (1843-1907), già Preside del Liceo 'Verri' e fisico di fama; ha deciso altresì di raccomandare all'Amministrazione Comunale un miglior assetto ed una migliore conservazione del Famedio stesso.

Il 3 dicembre 1986 è immaturamente scomparso a Trieste il Prof. Arch. Alessandro Degani, Socio corrispondente della Società, al cui nome è legato il restauro della Cattedrale di Lodi e altri interventi in insigni monumenti cittadini.

Durante il 1986 è comparso il 4° quaderno di studi lodigiani: Anna Peviani, *Giovanni Vignati conte di Lodi e signore di Piacenza* (1360 ca.-1416).

INDICE

M. DONNINI	Una prolusione inedita di Bartolino di Lodi . . .	pag. 5
A. CARETTA	Il tradimento dei Vistarini	» 25
I. PASSERINI	Precedenti patristici di un testo agiografico altomedioevale (<i>Vita S. Bassiani</i> II, 9)	» 39
H. MAURER	La città di Costanza nel medioevo	» 55
A. BONGIOVANNI	La morte a Codogno agli inizi della Restaurazione	» 69
A. ALLEGRI	Lettere inedite di Paolo Gorini a Gaetano Pini	» 113
G.C. REZZONICO	Delfino Codazzi un matematico lodigiano	» 141
—	Rassegna bibliografica	» 143
—	Notiziario	» 149

INDICE

14	Il Dossato	Una polverosa lettera di Bartolomeo di Lodi	109
A. CASATI	Il cardinale dei Visconti		110
L. PASTORI	Presenti e assenti di un certo aristocratico lombardo		111
	Lettera (1882) di Bartolomeo di Lodi		112
H. MARIN	La crisi di coscienza del medico		113
A. BERTONDI	La morte a Bologna negli anni della Restaurazione		114
A. ALBERTI	Lettera incisa di Paolo Guelfi e Costanzo Pan		115
G.C. RASCHIO	Lettera incisa su manoscritto bolognese		116
	Lettera bolognese		117
	Lettera		118

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1953 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia L. SOBACCHI s.n.c. - Lodi - Via Magenta, 15 - Tel. 5.21.76



30. VI. 1983

